JAMES HADLEY CHASE
TRAPPOLA BLINDATA
(My Laugh Comes Last, 1977)

Personaggi principali

LARRY LUCAS ingegnere
FARRELL BRANNIGAN presidente della Californian National Bank
BILL DIXON architetto
ALEC MANSON direttore di banca a Sharnville
GLENDA MARSH fotografa freelance
ALEX MARSH marito di Glenda
EDWIN KLAUS ricattatore
BENNY
HARRY
JOE tirapiedi di Klaus
JOE THOMSON sceriffo di Sharnville
FRED MACLAIN vicesceriffo

1

Ripensandoci, adesso mi rendo conto che i semi dell'incubo che mi era piombato addosso erano stati gettati quattro anni prima: e quei semi avrebbero portato al ricatto, a due delitti e a un suicidio.

Quattro anni prima, io ero un semplice tecnico mal pagato e lavoravo per la Business Equipment and Electronics. Era stato mio padre, capo contabile di quella ditta, a farmi ottenere il posto. Una volta terminate le scuole superiori, lui mi aveva consigliato di studiare elettronica e mi aveva mandato all'università locale, dove avevo conseguito anche un master. Mentre frequentavo ancora gli studi, lui mi aveva inoltre suggerito di imparare a giocare a golf.

"Si concludono più affari su un campo di golf" aveva detto "che nella sala di un consiglio di amministrazione."

Scoprii di essere un giocatore di golf nato, e in seguito diventai anche un fanatico dell'elettronica.

Per tutta la settimana, incluso il sabato, mi caricavo sulle spalle il pesante borsone delle mazze; poi, dal pomeriggio in avanti, frequentavo i corsi serali e studiavo elettronica. La domenica, giocavo a golf.

VISIT…

Con il proprietario del campo di golf di Creswell avevo stretto un accordo secondo il quale potevo fare una partita gratis ogni domenica alle otto e mezzo, occupandomi in cambio del suo negozio fino all'ora di pranzo. Era un accordo che soddisfaceva entrambi, dato che io non potevo permettermi di pagare la quota di socio e lui aveva così l'agio di trascorrere la mattinata sul campo di golf.

In quel caldo mattino di giugno, decisi di concentrarmi sul putt e trascurare la partita. Ripensandoci, fu tutta colpa del destino. Se non avessi deciso di migliorare il mio tiro, non avrei mai incontrato Farrell Brannigan, e quest'incubo non mi sarebbe capitato.

Avevo appena messo in buca la pallina dopo un lancio da due metri quando una voce stridula disse: «Questo sì che è un bel tiro.»

Mi voltai.

In piedi, al limite del manto erboso, c'era un tale grande e grosso di una sessantina d'anni. Era più di un metro e ottanta e quasi altrettanto largo. Aveva tutte le caratteristiche tipiche di una persona molto ricca: il suo abbigliamento da golf era un insulto alla povertà. Il volto carnoso e abbronzato, il mento aggressivo, gli occhi azzurro ceramica mi fecero capire che si trattava di un tipo importante.

«Saresti capace di ripeterlo, ragazzo mio?»

Io feci un passo indietro, scoccai un'occhiata alla buca, adesso a una decina di metri di distanza, e poi, dando alla pallina un colpo di grande effetto, la lanciai nella giusta direzione. Conoscendo bene la configurazione del terreno alle mie spalle, sapevo che la pallina sarebbe finita in buca, e così fu.

«Mio Dio! Ti dispiace se provo anch'io?»

«Faccia pure, signore.»

Lui si gingillò per un po', come fanno molto golfisti; poi, fissando la buca, batté, ma la pallina terminò a due metri e mezzo di distanza.

«Mi capita sempre così» mormorò in tono lamentoso. «Dev'esserci qualche trucco per evitarlo.»

«Infatti c'è, signore.»

Lui mi guardò.

«Va bene, allora dimmelo. Dov'è che sbaglio?»

«Tanto per iniziare, il suo putter è troppo corto per lei. Poi ha guardato in alto quando ha battuto. Infine, era in una posizione completamente sbagliata.»

«Il mio putter è troppo corto? Maledizione! Ci ho giocato...» Fece una

pausa, poi aggiunse: «Che tipo di putter dovrei usare?»

«Posso suggerirglielo io, signore.»

«Te ne sarei grato.»

Lo accompagnai al negozio del proprietario e gli vendetti un putter che andava bene per la sua altezza. Poi ritornammo sul campo di golf e gli spiegai come decifrare la struttura del green. Questo era un argomento di cui lui non sapeva assolutamente nulla. Dopo un'ora ero riuscito a fargli mandare in buca la pallina con tre colpi invece di cinque. Lui era al settimo cielo.

«Ti sono molto grato, figliolo» mi disse. «Ho una partita, stamattina. Penso che tu mi abbia proprio salvato la vita.»

«Lieto di esserle stato d'aiuto, signore. Allora, io me ne torno al mio putting.»

«Aspetta un attimo. Come ti chiami?»

«Larry Lucas.»

«Piacere di conoscerti» disse, porgendomi la sua manona. «Farrell Brannigan.»

Era un bel colpo per me. Il nome di Farrell Brannigan era conosciuto quanto quello di Gerald Ford. Era presidente della Californian National Bank, una banca con filiali in tutto lo Stato.

«Il piacere è tutto mio, signore» dissi, stringendogli la mano.

Lui sorrise, ovviamente compiaciuto che il suo nome avesse fatto il solito effetto.

«Di cosa ti occupi, Larry?»

«Faccio il tecnico alla BE & C.»

«Davvero?» Mi guardò. «Quanto ne sai di computer?»

«Ho preso un master.»

«In quale università?»

Gli dissi il nome dell'università.

«Va bene, Larry. Torna al tuo putting. Domani mattina passa dal mio ufficio in banca, verso le dieci.» Poi, salutandomi con un cenno del capo, afferrò il suo driver e ritornò verso il tee.

Quattro anni prima, quello era stato il mio grande momento. Avevo la sensazione che Brannigan avrebbe fatto qualcosa per me. Ora, ripensandoci, mi rendo conto che stavo compiendo il mio primo passo dentro quell'incubo.

Il lunedì mattina, alle dieci esatte, venni introdotto in un ampio ufficio dove troneggiava un'enorme scrivania tra due grandi finestre con vista pa-

noramica sulla città.

Farrell Brannigan stava facendo rotolare una pallina da golf sul pavimento con il putter che gli avevo venduto.

«Entra, Larry» disse. «Ho vinto la partita grazie a te.»

«Congratulazioni, signore.»

«È un bel putter quello che mi hai venduto.» Posando la mazza, si diresse verso la sua scrivania, m'indicò una poltrona e poi si sedette. «Come sei messo per la prossima domenica? Ti va di fare una partita con me? Vorrei sapere cosa ne pensi dei miei lanci da vicino. Allora, cosa mi rispondi?»

Non riuscivo quasi a credere alle mie orecchie: giocare a golf con Farrell Brannigan!

«Per me andrebbe benissimo, signore.»

«Perfetto. Mia moglie vuole che sia a casa per pranzo. Che ne dici se ci vediamo al club alle otto? Ti va bene?»

«Sì, signore.»

«Stamattina, ho parlato col preside della tua facoltà. Perché diavolo perdi tempo a fare il tecnico? Secondo il preside, sei un ingegnere elettronico e informatico di prima classe: il miglior studente che abbia mai avuto.»

«Mio padre voleva che restassi con la BE & C. Secondo lui, era meglio essere un pesce grosso in uno stagno piccolo che un pesce piccolo in uno stagno grosso. Mio padre è morto alcuni mesi fa, e ora sto vagliando altre offerte. Una è arrivata dall'IBM.»

«Quanti anni hai?»

«Ventisette, signore.»

«Quanto guadagni?»

Glielo dissi.

«Lascia perdere l'IBM.» disse lui. «Con i tuoi titoli, figliolo, stai sbagliando tutto riguardo alla tua futura carriera, ma non importa. Ci penserò io a questo.» Fece una pausa per accendersi un sigaro, poi aggiunse: «Sai una cosa, Harry? Quando si occupa una posizione come la mia, è divertente giocare a fare Dio. Io mi ci dedico, di tanto in tanto, quando qualcuno combina qualcosa per me. Finora non ho mai sbagliato, e non credo che commetterò un errore con te. Hai ma sentito parlare di Shamville?»

«Sì, signore.» Il mio cuore stava cominciando a battere forte. «È una nuova città a metà strada tra qui e San Francisco.»

«Esatto. Noi stiamo aprendo una banca, lì. Questa banca deve diventare qualcosa di speciale, proprio come diventerà qualcosa di speciale Shamville tra qualche anno. Voglio gli ultimi ritrovati in campo elettronico e in-

formatico. Pensi di potertene occupare tu?»

Adesso il cuore stava battendomi forte contro le costole.

«Sì, signore» dissi, cercando di mantenere un timbro di voce fermo.

Lui annuì.

«Ho intenzione di dartene la possibilità. Hai un po' di tempo? La banca non aprirà che tra sei mesi. Io ti concedo tre settimane per presentarmi il tuo progetto e il preventivo dei costi. Se non sarò soddisfatto, proverò con qualcun altro. Che ne dici?»

«Per me va bene, signore.»

Premette un pulsante con il grosso pollice e, un attimo dopo, entrò la sua segretaria.

«Accompagna il signor Lucas da Bill» disse Brannigan. Poi mi guardò. «Bill Dixon è il mio architetto. Tu e lui lavorerete insieme.» Appena mi alzai, lui proseguì: «Ci vediamo domenica.» E con un ampio sorriso e un cenno di saluto, mi congedò.

Bill Dixon mi piacque a prima vista. Era un tipo basso e tarchiato, con un sorriso cordiale. Nonostante alcuni capelli grigi, dimostrava pochi anni più di me.

«So tutto di te» disse mentre ci stringevamo la mano. «Così F.B. vuole di nuovo giocare a fare Dio.»

«Così pare.»

«L'ha fatto anche con me. Aveva bucato durante un forte acquazzone; io mi sono fermato e gli ho cambiato la gomma. E ora sono qui.» Si mise a ridere. «Fai qualcosa per lui e lui farà qualcosa per te... davvero un grand'uomo.» Poi sollevò un dito. «Ma c'è da dire che è duro almeno quanto è grande. Se non sei come aveva pensato, o se commetti un errore, con lui hai chiuso.»

Poi passò a raccontarmi della banca.

«È meglio che tu venga con me a Sharnville per conoscere Alec Manson, il futuro direttore della banca. Eccoti il progetto. Il tuo compito sarà quello di fornire tutta l'attrezzatura per gli uffici, e Manson ti dirà di cosa ha bisogno. Ti va bene se ci vediamo domani all'hotel Excelsior di Sharnville?»

Quando me ne tornai nella mia camera ammobiliata, studiai il progetto. Quella non sarebbe certo stata una banca da poco. Era un edificio a quattro piani dotato di camere blindate e cassette di sicurezza.

Questa, mi dissi, è l'occasione che capita una volta sola nella vita. Ero

più che certo di poter gestire la commessa.

Mi venne in mente mio padre.

Un pesce grosso in uno stagno piccolo o un pesce piccolo in uno stagno grosso. E perché non un pesce grosso in uno stagno grosso?

Presi le mie decisioni.

Avevo circa cinquemila dollari in banca. Avrei potuto vivere con quelli per qualche mese. Se a Brannigan non fosse piaciuto il mio progetto, avrei sempre potuto guadagnarmi da vivere in altro modo.

Così chiamai la BE & C e comunicai al direttore del personale che mi licenziavo. Non mi preoccupai di ascoltare quello che stava dicendo, ma mi limitai a riagganciare.

Non c'era alcun dubbio che Sharnville fosse una cittadina in rapida crescita. Palazzi e caseggiati adibiti a uffici stavano sorgendo ovunque.

Incontrai Dixon all'hotel Excelsior e lui mi presentò Alec Manson, il futuro direttore della banca. Doveva avere una quarantina d'anni. Era alto, magro e distaccato, ma ci intendemmo subito. Sorrideva di rado, e pareva non avere altri interessi al di fuori della banca.

«Adesso tocca a lei, signor Lucas» concluse, dopo avermi spiegato le necessità della banca. «Vogliamo il meglio, e spetta a lei fornircelo.»

Nei quattro giorni successivi, non mi mossi dalla mia camera ammobiliata. Avevo tutti i dati che mi occorrevano. La mia padrona di casa mi forniva i pasti, ed entro sabato sera avevo già messo nero su bianco tutti i preventivi e i suggerimenti, pronti per essere consegnati a Brannigan. Avevo anche impresso una svolta al mio futuro, sempre che Brannigan si fosse dimostrato soddisfatto.

La mattina dopo, stavo aspettando fuori del negozio di articoli da golf quando Farrell Brannigan arrivò con la sua Cadillac.

«Salve, figliolo» mi disse, salutandomi con un cenno del capo. «Oggi farà bel tempo.» Dal portabagagli tirò fuori la sacca e il carrello. «Avanti, iniziamo subito.»

Le prime nove buche si trasformarono in una lezione di golf. Brannigan aveva una gran voglia di migliorare il suo gioco. I suoi lanci da vicino erano terribili quando stava prono sulla mazza. Ma alla nona buca gli avevo corretto anche quella posizione. Inoltre, i suoi putt erano senza dubbio notevolmente migliorati.

Volevo che vincesse quella partita, così, di tanto in tanto, battei male e, quando ci avvicinammo alla diciottesima buca, eravamo praticamente in pareggio. A me mancava un metro e venti per mettere la pallina in buca, e

a lui cinque metri. Avrei potuto infilarla senza alcun problema, ma colpii deliberatamente male la pallina e questa superò la buca di mezzo metro.

«Credo di averti messo in trappola, figliolo» disse lui, annuendo. Poi si mise in posizione per battere. Ci impiegò un bel po', e io cominciai a sudare, temendo che alla fine avrebbe comunque mancato la buca, ma così non fu. La pallina s'infilò e lui si volse con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro.

«La partita più bella che abbia mai giocato. Andiamo a bere qualcosa.»

Io dissi le cose che lui s'aspettava di sentire e Brannigan sorrise ancora di più.

Seduti in un angolo del bar del club, lui ordinò due birre e si accese un sigaro, poi si appoggiò allo schienale e mi guardò.

«Come va il lavoro, Larry?»

«È in attesa della sua approvazione, signore» dissi. «Ho già tutto pronto. I preventivi, la lista dei computer, i macchinari elettronici e così via.»

«Hai fatto in fretta. Fammici dare un'occhiata.»

Tirai fuori i fogli dattiloscritti e glieli porsi. Lui diede una rapida scorsa ai preventivi, tra una boccata e l'altra dal suo sigaro. Io rimasi in attesa, sudando, fino a quando non arrivò all'ultimo foglio sul quale compariva il costo totale. Non batté ciglio.

«Mi sembra che vada tutto bene, figliolo» disse.

«Forse dovrei dirle, signore, che mi sono licenziato dalla BE & C lunedì scorso. Adesso lavoro in proprio» dichiarai.

Lui mi guardò, diede un'altra occhiata ai preventivi e poi mi sorrise.

«Quello che mi stai dicendo, figliolo, è che avresti intenzione di occuparti tu di tutto e di prendere una percentuale su quanto ci venderai, giusto?»

«Esatto, signore.»

«Un pesce grosso in uno stagno grosso, eh?»

«Quando mi ha detto che perdevo il mio tempo facendo il tecnico, mi sono messo a riflettere.»

Lui scoppiò a ridere.

«Vedo.» Terminò la sua birra e si alzò. «Devo tornare a casa per pranzo. Va bene, Larry, questi li tengo io. Domani c'è un consiglio d'amministrazione. Dirò ai miei uomini di darci un'occhiata, poi parlerò con Manson e con i miei direttori. Dove posso contattarti?»

«Il mio indirizzo e il numero di telefono sono sul retro dell'ultimo foglio.»

«Grazie per la miglior partita che abbia mai giocato.» Poi salutandomi con un cenno del capo, se ne andò.

Ricevetti la luce verde da Dixon dopo tre orribili giorni trascorsi nella mia camera ammobiliata, in attesa del responso.

«Vuoi dire che vanno bene?» chiesi, non credendo quasi a ciò che mi stava dicendo.

«Hanno dato il loro benestare. Ho una lettera firmata da F.B. che ti autorizza a comprare a loro nome. Passa a ritirarla domani e ti sarai messo in affari.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Congratulazioni, Larry.»

Mi ci vollero quattro settimane di lavoro continuato per radunare tutte le attrezzature della banca. Il nome di Farrell Brannigan funzionava come un lasciapassare. L'IBM, l'Apex e persino la BE & C fecero d tutto per darmi credito. Non ebbi alcun problema. Le mie commissioni, una volta terminata la vendita, avrebbero raggiunto cifre impressionanti.

Non appena ebbi pronte tutte le apparecchiature, mi trasferii a Sharnville. Affittai un appartamentino ammobiliato di due stanze in un caseggiato modesto. Io, Manson e Bill lavoravamo senza fermarci mai ed eravamo una bella squadra.

Una sera, mentre Bill e io stavamo mangiando insieme degli hamburger, lui disse: «Cosa ne sai di antifurto elettronici, Larry?»

«Quello che c'è da sapere. Mi sono specializzato in quel campo all'università.»

«Credo che F.B. ti farà installare il sistema di sicurezza se lo convinci. Lui è come un bambinone, perciò presentagli il progetto con un po' di fantasia. E vedrai che non ci saranno problemi per i soldi.»

Così, avevo un'altra commessa. Buttai giù il preventivo e consultai i massimi esperti nel campo. Una volta messe tutte le idee sulla carta, ero certo che avrei potuto equipaggiare la banca con i congegni più sofisticati esistenti sul mercato.

Brannigan mi chiamò.

«Bill mi ha detto che hai qualche idea sui sistemi d'allarme, figliolo. Vorrei saperne di più. Facciamoci una partita a golf.»

Dopo la partita... e questa volta non lo lasciai vincere, anche se lo battei per poco... ci sedemmo al bar del club e gli esposi le mie idee.

«Signor Brannigan» conclusi «se accetta il mio sistema di sicurezza, non avrà mai problemi al riguardo. La sua banca a Sharnville sarà la più sicura del mondo.»

Lui mi fissò e il suo volto s'illuminò.

«La banca più sicura del mondo!» esclamò, poi batté un pugno nel palmo della mano. «La banca più sicura del mondo! Mi piace. Perdìo, mi piace. Potrei usarlo come uno slogan. La banca più sicura del mondo! È davvero bello. Comparirà a titoloni su tutti i giornali!» Poi fece una pausa e mi puntò addosso uno sguardo duro. «Non sono stupide vanterie, figliolo, vero? Se noi ci presentassimo alla città con uno slogan simile, sarebbe davvero la banca più sicura del mondo?»

«Signor Brannigan» dissi in tono calmo «la banca di Sharnville sarà la banca più sicura del mondo.»

«Domani c'è una riunione del consiglio d'amministrazione. Vieni a spiegarci le tue idee al riguardo. Io non so niente di elettronica, ma quello che mi hai detto mi sembra possa funzionare.»

Così feci la mia comparsa al consiglio d'amministrazione, e ai dieci direttori impietriti illustrai come rendere sicura la banca. Mostrai loro dei congegni elettronici, dei progetti e parlai dei costi.

Quelli mi ascoltarono e, quando ebbi terminato, F.B. annuì, mi scoccò un ampio sorriso e disse che mi avrebbero fatto sapere qualcosa.

Mentre uscivo dalla sala del consiglio d'amministrazione, udii la sua voce stridula dire: «La banca più sicura del mondo. Perdìo, che slogan!»

Tre giorni dopo, Dixon mi chiamò per dirmi che potevo procedere.

«Devi averli proprio colpiti, Larry. La tua idea è piaciuta molto. Ci sarà una pubblicità a livello mondiale. La banca più sicura del mondo! F.B. se la sta spassando come un pazzo.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ti rendi conto di cosa significhi questo, vero? F.B. sta pensando di aprire altre filiali, e tu riceverai automaticamente le commesse per i loro sistemi di sicurezza. E a me spetterà l'incarico di costruirle. Ho dato un'occhiata ai preventivi. Le tue commissioni...»

«Ho già fatto il calcolo» dissi.

«Cosa ne dici se ne parlassimo un po', Larry? Tu e io potremmo metterci in società. Ho anche del denaro da investire.»

Così ne parlammo. Decidemmo di fondare una società, ma prima d'impegnarci, ci recammo da Brannigan e gli dicemmo quello che avevamo in mente di fare. A lui l'idea piacque e ci diede la sua benedizione, una cosa che significava molto per noi. Ci disse che avrebbe dirottato le commesse verso la nostra ditta. Così affittammo un piccolo ufficio e lì lavoravamo per tutto il giorno e per metà della notte. Mettemmo insieme anche un piccolo staff di esperti.

Dopo sei mesi, la "banca più sicura del mondo" aprì i battenti davanti ai

giornalisti di tutto il Paese e alle telecamere che inquadravano le personalità più importanti al loro arrivo. Il Presidente degli Stati Uniti fece una comparsa di una decina di minuti, atterrando con il suo elicottero sul tetto della banca. Non andò storto niente. F.B. e i direttori erano al settimo cielo.

Da quel momento in poi, Sharnville si sviluppò a grande velocità. Io ero lì a fornire l'attrezzatura per gli uffici e i sistemi di sicurezza, e Dixon curava il settore costruzioni. Il nome di Farrell Brannigan serviva come lasciapassare verso le nuove società industriali che aprivano filiali a Sharnville. Il motto era: "Quello che va bene a F.B., va bene anche a noi". Perciò gli affari andavano a gonfie vele.

Così, all'inizio del nostro quarto anno, ci trasferimmo in uffici ancora più grandi e arrivammo ad avere uno staff di cinquanta persone. Eravamo diventati un pesce grosso in uno stagno grosso.

Anche se passavo nove ore al giorno in ufficio, e mi portavo anche del lavoro a casa, mi lasciavo le domeniche libere per giocare a golf. Ero diventato membro del country club e, tutte le prime domeniche del mese, Brannigan faceva un salto per giocare a golf con me. Non avevo problemi a trovarmi un partner per le domeniche restanti. Al club erano tutti molto cordiali, e giocare a golf con Brannigan era per me uno status symbol.

Ma i semi del disastro gettati nel terreno in quella domenica di giugno di quattro anni prima avevano cominciato a germinare, e nei quattro anni dei miei successi erano cresciuti in fretta dentro quest'incubo di ricatti e di delitti.

Quella domenica, una mattinata di giugno altrettanto calda, il frutto avvelenato era pronto per essere colto. Ero quasi sul punto di uscire per recarmi al campo di golf, quando Brannigan mi telefonò per dirmi che la sua macchina era in panne.

«Dio solo sa che le ha preso a quella maledetta; il fatto è che non vuole mettersi in moto. Ho chiamato il garage, ma è domenica. Prima che riesca ad arrivare da te, verrebbe troppo tardi.»

Decisi ugualmente di fare una partita a golf, sperando di trovare un altro partner. Arrivai poco dopo le otto e un quarto e, senza nutrire troppe speranze, chiesi al proprietario se c'era qualcuno che desiderava fare una partita.

«C'è una ragazza, signor Lucas. Non è di qui, però, badi bene.» Poi sorrise e aggiunse: «A me, comunque, pare proprio una brava golfista.»

Fu così che conobbi Glenda Marsh: una ragazza alta, dai capelli rossi,

gli occhi verdi, e dotata di una personalità elettrizzante. Mi colpì non appena mi presentai.

«Incredibile!» esclamò lei mentre ci stringevamo la mano: una stretta decisa. «Sarei passata da lei domani» proseguì poi, spiegando che era una fotografa freelance e che era lì per fare un reportage fotografico su Sharnville. «Mi hanno detto che lei è l'ultima meraviglia nel campo dell'elettronica, e spero tanto di poter fare un servizio su di lei e sulle sue attività.»

Mi lusingò molto quando venni a sapere che il reportage le era stato commissionato da "Investor", un importante mensile economico a grande tiratura.

Ricordando che l'indomani avevo una giornata pesante, le dissi che se fosse passata nel mio ufficio alle sei di pomeriggio, l'avrei ricevuta con piacere. Lei mi rispose che andava benissimo.

Facemmo una partita a golf insieme e mi accorsi che era una brava golfista. Dovetti mettercela tutta per batterla. Mentre giocavamo, continuavo a guardarla; e più la guardavo, più mi piaceva quello che vedevo. Era proprio uno splendore di donna!

Negli ultimi anni ero uscito con diverse ragazze, ma avevo avuto ben poco tempo da dedicare al lato sentimentale. Adesso, non essendo più tanto sotto pressione, ero maturo per una donna. Mi posi diverse domande su di lei mentre camminavamo fianco a fianco lungo il percorso normale. Qualcosa in lei mi lasciava capire che non sarebbe stata un tipo facile da conquistare. Aveva un'aria che portava a tenere le distanze e la rendeva più intrigante di qualsiasi ragazza che avessi mai conosciuto.

Dopo la partita, la invitai a bere un drink al club dicendole che le avrei presentato qualche socio importante, ma lei scosse il capo.

«La ringrazio, ma ho un appuntamento. Grazie per la partita, signor Lucas. Ci vediamo domani.» E sorridendo, se ne andò.

Io la osservai dirigersi verso la sua Mini-Minor.

Tutto il tempo trascorso con quella donna era stato in technicolor, ma ora la giornata era ritornata in bianco e nero mentre lei si allontanava sulla sua auto.

2

«È tutto» disse Glenda «la ringrazio. Spero di non averle rubato troppo tempo.»

Era arrivata nel mio ufficio alle sei del pomeriggio e adesso erano le set-

te e mezzo. Aveva scattato alcune foto della nostra piccola ditta, con primi piani dei nostri quattro ingegneri che sorridevano allegri mentre lavoravano alle loro scrivanie. Poi mi aveva scattato una ventina di foto mentre me ne stavo seduto nella mia poltrona. Si era comportata in modo efficiente e impersonale, ma adesso, una volta rimessa la sua Nixon nella custodia, si rilassò e mi lanciò uno di quei suoi cordiali e smaglianti sorrisi.

«Nessun problema» dissi, alzandomi. Per quel giorno avevo già terminato di lavorare prima che lei arrivasse. «Spero che abbia fotografato tutto quello che le occorreva.»

«Non proprio. Desidererei avere qualche informazione personale su di lei, ma forse preferisce parlarne in un'altra occasione. Se non vado errata, è stato grazie a Farrell Brannigan che lei è diventato quello che è. Mi piacerebbe saperne di più. Potrebbe venirne fuori un gran bel servizio.»

«Che ne dice di parlarne a tavola?» dissi. C'era qualcosa in lei che mi attirava. Volevo restare in sua compagnia quanto più potevo. «C'è un locale, in fondo alla strada, dove si mangia abbastanza bene.»

Lei annuì.

«Andiamo, allora.»

Dopo la nostra partita a golf, e dopo che Glenda se n'era andata, avevo continuato a pensare a lei in maniera ossessiva. Di solito, mangiavo qualcosa al club e m'intrattenevo con gli altri soci. Ma quella volta non ero dell'umore adatto, così ero salito in macchina ed ero andato in spiaggia per fare una nuotata, poi mi ero disteso al sole e avevo pensato a lei.

Avviene una misteriosa reazione che nessuno è ancora riuscito a spiegare quando un uomo e una donna s'incontrano. Alcuni lo definiscono amore a prima vista. Ma di qualsiasi cosa si tratti, è una fusione improvvisa; ed essendo uno studioso di elettronica, io me la immaginavo come una corretta connessione elettrica attivata da un interruttore.

Proprio quello che era successo a me. Non appena l'avevo vista, mi ero subito reso conto che Glenda Marsh era proprio la donna che avevo sempre desiderato. Il fato, il destino... chiamatelo come volete... ci aveva fatto incontrare, e in me l'interruttore era scattato.

Ma era scattato anche per lei? Forse i suoi contatti non avevano risposto come i miei. Questa era una cosa che dovevo assolutamente scoprire.

Eravamo andati a piedi fino al ristorante Mirabeau, dove cenavo spesso. Lei era una di quelle rare donne che non si mostra titubante davanti a un menù. Vi diede appena un'occhiata e poi disse che avrebbe preso la zuppa di pesce. Era una buona scelta. Così ordinai lo stesso.

«E ora mi racconti di lei» disse, posando i gomiti sul tavolo e guardandomi con quei suoi grandi occhi verdi.

Così le raccontai di mio padre, del golf, della BE&C e di Brannigan. Avevamo quasi terminato di cenare quando finii di raccontarle la storia della mia vita.

«È sposato, signor Lucas?»

«No.» Le sorrisi. «Ma non appena il lavoro si sarà stabilizzato, voglio sposarmi.»

«C'è qualche ragazza in particolare?»

«C'è una remota possibilità che ne abbia trovata una, ma non ne sono ancora sicuro.»

Lei mi guardò, poi distolse lo sguardo, le labbra incurvate da un sorriso. Ebbi l'impressione che avesse ricevuto il messaggio.

Mentre ordinavo il caffè, lei si accese una sigaretta, e quando il cameriere si allontanò, mi disse: «Propria una storia di successo, signor Lucas. Congratulazioni.»

«Capita, alle volte. Sapevo il fatto mio, ma d'altra parte ho avuto anche una buona dose di fortuna.»

«Però il suo mestiere doveva conoscerlo a menadito. Mi dica... è proprio vero che la banca di Sharnville è la più sicura del mondo, o è solo una trovata pubblicitaria?»

«È la banca più sicura del mondo. Se c'è uno che può saperlo, quello sono io: è il sottoscritto che ha installato l'impianto d'allarme... non si tratta di una mera trovata pubblicitaria.»

Lei parve molto impressionata.

«Ne potrebbe venire fuori un bel servizio. Mi racconti tutto.»

«Mi scusi, ma non posso parlargliene. Prima di ottenere quel lavoro, ho dovuto firmare dei documenti in cui m'impegnavo a non dire niente. Se vuole saperne di più, si rivolga ad Alec Manson, il direttore della filiale, anche se non credo che lui le dirà molto. Il sistema d'allarme della banca è top secret.»

«Be', posso sempre provare.» Mi lanciò uno di quei suoi smaglianti sorrisi. «Mi fisserebbe un appuntamento con il signor Manson?»

«Non c'è problema. E adesso, mi racconti qualcosa di lei. Dove abita a Sharnville? E quanto si fermerà, ancora?»

«Alloggio all'Excelsior e mi fermerò almeno per un mese.»

«Le piace l'Excelsior?»

Lei sorrise.

«C'è qualcuno a cui piaccia stare in un hotel?»

«Le interesserebbe un appartamentino ammobiliato con due stanze e cucina?»

I suoi occhi verdi mandavano scintille.

«Eccome! Sarebbe stupendo!»

«Allora posso trovarglielo io. C'è un appartamento vuoto nel mio caseggiato. Posso farglielo avere per un mese.» Con un gesto, chiesi il conto al cameriere. «Le andrebbe di vederlo?»

«Ma certo, signor Lucas.»

Io la fissai dritto in quei suoi grandi occhi verdi.

«Chiamami Larry, Glenda» le dissi. «Presto saremo vicini di casa. Il mio appartamento è sull'altro lato del corridoio.»

La mattina dopo si era trasferita nell'appartamento. Chiamai Alec Manson e gli parlai di lei, gli spiegai che stava facendo un reportage su Shamville per "Investor" e che avrebbe desiderato intervistarlo.

In tono secco, lui mi disse che Glenda avrebbe potuto passare con suo comodo, così le telefonai e le dissi di andare da Manson quando voleva. Inoltre, se non aveva niente di meglio da fare, perché non cenava con me quella sera?

Questa volta, la portai in un ristorante dove si mangiava solo pesce. Mentre percorrevamo in macchina la costa, le chiesi com'era andata con Manson.

Lei sollevò la sua mano affusolata e la lasciò cadere in grembo.

«È come intervistare un'ostrica. Mi ha concesso di scattare qualche foto dell'esterno della banca e del salone. Quando gli ho chiesto del sistema d'allarme, è rimasto muto come un pesce. Non ho niente da raccontare, Larry.»

«Ti avevo avvisata. Dopotutto, Glenda, se ti mettesse a parte dei segreti del sistema di sicurezza, la banca cesserebbe di essere la più sicura del mondo, non credi?»

Lei si mise a ridere.

«Questo è vero, ma che storia sarebbe stata!» Poi mi guardò.

«Però puoi parlarmene tu.»

«Potrei, ma non lo farò. Brannigan ha intenzione di aprire altre quattro filiali lungo la costa, e io otterrò le commesse per i sistemi d'allarme. Ci tengo molto. E Brannigan è un tipo davvero furbo. Lo verrebbe a sapere immediatamente che ho parlato. Scusami, Glenda.»

«Oh, be'» disse lei, scrollando le spalle.

Arrivammo al ristorante e ci accomodammo al nostro tavolo. Dopo aver consultato il menù, decidemmo entrambi di optare per l'aragosta.

Mentre aspettavamo, lei mi chiese; «Com'è la delinquenza qui a Sharnville?»

«È un argomento di cui non so niente. Devi parlare con lo sceriffo Joe Thomson. Lui sarà molto lieto di fornirti un rapporto dettagliato. È un tipo in gamba.»

Mentre cenavamo, pensai che fosse giunto il momento di sapere qualcosa di più della sua vita privata.

«Tu mi ha fatto un mucchio di domande, Glenda. Ora tocca a me. Sei sposata?» Le rivolsi quella domanda con trepidazione.

«Sì... ma non ha funzionato.» Poi assunse un'aria afflitta. «Sono una donna che lavora. Lui faceva il venditore d'auto. Se ne stava seduto senza combinare niente. È stato un errore.»

«Ne commettiamo tutti.»

«Già.» Lei mi guardò e sorrise. «Ma ti confesserò che qualche volta sono un po' stanca di questo lavoro: è un continuo dare la caccia alla gente e vivere in alberghi o in motel. Rende, ma...» Si strinse nelle spalle.

«Hai mai pensato di risposarti?» le chiesi, guardandola fissa negli occhi.

Lei si irrigidì, e quei suoi occhi verdi persero tutta la loro luce.

«Perché no?» Poi spinse il piatto da un lato. «Era buona.»

«Caffè?»

Lei annuì.

Ci fu una lunga pausa di silenzio mentre entrambi fissavano l'oceano che luccicava al chiaro di luna. Avrei voluto bruciare le tappe, ma sapevo che sarebbe stato un errore. Volevo dirle che l'amavo. Volevo dirle che avevo un mucchio di soldi, che avrei potuto darle una casa e che desideravo rimanere con lei per il resto della mia vita, ma pensai che dovevo aspettare di ricevere un qualche segnale. Dovevo essere paziente. Avevo un mese davanti a me.

Una volta tornati a casa, salimmo insieme in ascensore fino al decimo piano, poi mi fermai davanti alla porta del suo appartamento.

«Grazie, Larry. È stata una bellissima serata.»

«Ripetiamola domani sera, allora.»

Lei mi osservò pensierosa, poi scosse il capo.

«No. Vieni tu a cena da me. Ti preparerò qualcosa io.» Poi mi sorrise. «È strano come s'incontra la gente.» Mi posò una mano sul braccio. «Domani alle otto.» Poi si sporse in avanti, mi sfiorò la guancia con le labbra,

sorrise e scomparve nel suo appartamento, chiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

Io rimasi lì in piedi per un po', a fissare la porta, rendendomi conto che tra noi due era nata una scintilla e non riuscivo quasi a crederci.

Eravamo seduti l'uno accanto all'altra sul divano. L'unica lampada accesa lasciava in ombra tutto ciò che ci circondava. Era stata la cena migliore che avessi mai consumato: zuppa di granchi e petto d'anatra con riso e salsa di soia. Avevamo bevuto entrambi tre generosi Martini con gin e ci eravamo scolati una bottiglia di Beaujolais. Non mi ero mai sentito né più rilassato né più felice.

A volume basso, Bing Crosby cantava *The Blue of the Night* da una cassetta che aveva messo lei.

Averla al mio fianco, in quell'atmosfera, con quella voce dolce che cantava, quel cibo e quel vino, mi sembrava una specie di momento della verità. Sapevo che non sarei mai potuto essere più felice e più rilassato in vita mia. Quello era un ricordo da conservare e da assaporare.

Non volevo parlare. Non volevo che parlasse neppure lei. Volevo solo starmene seduto lì, lievemente ebbro, ad ascoltare quella voce, a guardarla appoggiata allo schienale, gli occhi chiusi, le ombre della lampada che le rendevano il volto ancora più bello di quanto non fosse.

La canzone terminò e ci fu un vuoto improvviso in quella stanza confortevole ma un po' trascurata.

Lei aprì gli occhi e mi sorrise.

«Tutto finisce, prima o poi.» Allungò una mano e spense il registratore.

«È stato stupendo» dissi. «La cena era meravigliosa.» Poi la guardai. «Tu sei meravigliosa.»

Lei allungò la mano per prendere una sigaretta e l'accese. Poi si riappoggiò allo schienale, ma lontano da me.

«Ieri sera, tu mi hai chiesto che cosa ne pensassi di un nuovo matrimonio. Voglio che tu sappia di Alex, mio marito.»

Di colpo, ritornai perfettamente in me.

«Il tuo ex marito?»

«Sono ancora sposata con lui.»

Quella sensazione di profondo rilassamento mi abbandonò di colpo. Mi raddrizzai e la fissai.

«Sei ancora sposata con lui? Pensavo che avessi divorziato.»

«Magari.» Lei rimase a fissare la brace della sigaretta. «Dio! Come vor-

rei essere divorziata!»

«E perché no?» Ora mi ero piegato in avanti, le mani chiuse a pugno. «Dov'è il problema?»

«Tu non conosci Alex. Con lui c'è sempre un problema. Non vuole concedermi il divorzio.»

«Non capisco, Glenda. È stato lui a lasciarti o sei stata tu?»

«L'ho lasciato io. Non riuscivo più a sopportarlo. A lui le donne non interessavano. A lui interessano solo i soldi e se stesso.»

«Quando l'hai lasciato?»

«Circa sei mesi fa.»

«Dovrà ben esserci qualche modo di liberarsi di lui.»

Glenda si strinse nelle spalle.

«Posso comprarlo. Per ventimila dollari mi concederà il divorzio. La situazione è proprio così squallida.»

«Intendi dire che per ventimila dollari puoi liberarti di lui?»

«Perché parlarne?» Lei si mosse con impazienza e lanciò la cenere nel portacenere. «Volevo che lo sapessi, Larry, perché mi sto innamorando di te.» Poi mise la sue mani sulle mie. «Pensavo che avrei potuto continuare a vivere da sola, ma ora ci sei tu e ho dovuto rivedere tutte le mie convinzioni. È strano, quasi terrorizzante: una donna incontra l'uomo giusto e niente è più come prima. Questo dev'essere il nostro ultimo incontro, Larry, dico sul serio. Lo so che i soldi non ti mancano, lo so che mi ami, ma non mi farò comprare!» Poi mi guardò dritto negli occhi. «Non dovrai dire di essere stato costretto a pagare Alex per liberarmi di lui. Per me, sarebbe una cosa inaccettabile. Io lavoro e sto mettendo via un po' di soldi. Ancora due anni e spero di poterlo liquidare da sola, ma non voglio che tu resti ad aspettarmi.»

«Ti presterò io i soldi, Glenda! Non te li regalerò. Te li presterò e, quando potrai, me li restituirai.»

«No!» Lei si alzò. «Sta facendosi tardi.»

Mi alzai anch'io, le misi le braccia intorno alle spalle e l'attirai a me.

«Sì» disse, il suo volto contro il mio. «Solo per questa volta, Larry. Ho voglia di te.» Il suo corpo era premuto contro il mio.

Fu allora che udimmo lo squillo del campanello.

Quel suono fu come un elettroshock. Ci staccammo di colpo e volgemmo entrambi lo sguardo verso la porta d'ingresso, che dava direttamente nel soggiorno.

«Non rispondere» le bisbigliai.

«Devo.» Fece un gesto verso le finestre senza tende. «Chiunque sia, sa che ci sono.»

«Io mi eclisso.» Ero stato preso dal panico, e questo mio comportamento merita una spiegazione. A Sharnville ero ormai considerato come uno dei cittadini più in vista. Trattavo da pari a pari con tutti i grandi nomi che frequentavano il country club. Venire scovato nell'appartamento di una fotografa sposata avrebbe creato un vespaio di pettegolezzi tale da danneggiare la mia immagine.

«No!» disse lei, tagliando corto.

Bloccato dall'apprensione, il cuore che batteva all'impazzata, la osservai attraversare la stanza per andare ad aprire.

Nel vano della porta si stagliò l'ultima persona che avrei voluto vedere: lo sceriffo Joe Thomson.

Come avevo detto a Glenda, avevo giocato spesso a golf con Thomson.

Andavamo abbastanza d'accordo ma, parlando con lui lungo il percorso, mi ero reso conto che era un poliziotto molto attaccato al suo lavoro. Aveva circa quarantacinque anni; era alto, magro, duro e faceva parte del corpo di polizia da quasi vent'anni. Aveva il volto di un'aquila affamata: occhietti da segugio, un naso a becco e labbra sottili come la carta. Quando giocava a golf pareva rilassato, ma non aveva il minimo senso dell'umorismo. Prendeva il gioco con grande serietà, e avevo avuto l'impressione che se fosse stato costretto dagli eventi, non avrebbe guardato in faccia nessuno, pur di compiere il suo dovere.

Lanciò un'occhiata alla stanza in penombra. I suoi occhietti si posarono su di me, e le sopracciglia dello sceriffo si sollevarono di colpo. Poi il suo sguardo si spostò al tavolo, dove si scorgevano ancora le prove inconfutabili del fatto che io e Glenda avevamo cenato insieme.

Lui si tolse il cappello.

«Mi scusi, signora Marsh, se la disturbo a quest'ora. Ma vedendo che aveva ancora la luce accesa, ho pensato di fare un salto per portarle i dati sui crimini avvenuti in città di cui lei aveva urgente bisogno.» Poi, sollevando la mano, mi salutò. «Salve, concittadino.»

«Ciao, Joe» dissi con voce roca.

«È stato molto gentile da parte sua, sceriffo» disse Glenda, del tutto a suo agio. «Entri, la prego. Il signor Lucas stava giusto per andarsene. Mi ha raccontato delle storie molto interessanti su Sharnville.»

«Davvero?» Lo sguardo del poliziotto si spostò su di me, poi ritornò su Glenda. «Larry conosce bene questa città. Lo si potrebbe definire un socio

fondatore. Non posso fermarmi, grazie. Mia moglie mi aspetta per la cena.» Le porse una busta. «Qui troverà tutto quello che le serve, signora Marsh. Se vuole altre informazioni, sa dove trovarmi.» Poi mi salutò con un gesto della mano. «Arrivederci, amico.» Infine, calzandosi il cappello sulla testa, si diresse verso l'ascensore.

In piedi l'uno davanti all'altra, restammo immobili fino a quando non sentimmo la porta dell'ascensore chiudersi, poi ci guardammo.

L'incantesimo era stato rotto.

Neanche tre minuti prima avevo provato una fitta per il desiderio di fare l'amore con lei, e Glenda aveva provato la stessa sensazione, ma adesso era tutto svanito.

«Devo andare» dissi, la voce ancora tremante. «Thomson ha sempre il dito sul polso della città. D'ora in poi dovremo stare molto più attenti, Glenda.»

Lei sollevò le mani in un gesto di disperazione, poi le lasciò ricadere.

«Per un attimo, ho pensato...» Si volse. «Non mi va mai bene niente... niente!»

«Se Brannigan, o Manson, o il sindaco pensassero che faccio lo stupido con una donna sposata, Glenda, mi troverei nei pasticci e ne andrebbero di mezzo anche i miei affari. Devo tener presente che ho anche un socio.»

Lei rabbrividì appena; poi, voltandosi, mi guardò.

«Fare lo stupido, dici? Lo definiresti così il tuo comportamento?»

«Certo che no, Glenda! Ma è quello che penserebbero loro.»

Lei tentò un sorriso forzato.

«Non fare quella faccia preoccupata. Te l'ho detto che questa è l'ultima volta. Prometto che non rovinerò la tua carriera d'uomo di successo.» La sua voce venata d'amarezza mi invitava a restare, ma dovevo andarmene. Ero certo che Thomson fosse seduto fuori in macchina, in attesa di vedermi uscire.

«Ti chiamo io, Glenda. Dobbiamo solo fare più attenzione.» Poi mi avvicinai, ma lei arretrò di un passo, scuotendo il capo. «Glenda! Dobbiamo parlarne! Io ti amo, ma tu devi capire che non posso correre rischi.»

«Certo che capisco.» Poi abbozzò un altro sorriso forzato. «Arrivederci, Larry» e dopo avermi congedato, s'infilò nella sua camera da letto e si chiuse la porta alle spalle.

In quel momento, l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era Thomson, seduto nella sua auto, in attesa di vedere accendersi la luce nel mio appartamento. Attraversai in fretta il corridoio, girai la chiave nella serratura ed

entrai. Senza accendere le luci, mi avvicinai alla finestra e sbirciai cautamente verso la strada. L'auto dello sceriffo era ancora lì, così accesi le luci, poi, con tutta calma, in modo che mi potesse vedere, tirai lentamente le tende.

Lui mise in moto e si allontanò.

Due giorni dopo, mentre stavo leggendo la posta del mattino, Bill Dixon entrò nel mio ufficio. Nell'ultima settimana non l'avevo visto. Aveva lavorato al progetto di un caseggiato a circa cinquanta miglia da Sharnville.

«Ciao, Bill» dissi. «Quando sei tornato?»

«Ieri sera.» Posò la pesante valigetta sul pavimento e si sedette di fronte a me. «Ti ho chiamato, ma tu eri uscito.»

Ero andato in spiaggia, a riflettere su cosa fare con Glenda. Sapevo di trovarmi in una situazione pericolosa. Quella sera, dopo esserci lasciati, avevo camminato su e giù per il soggiorno e, udendo la sua voce che mi ripeteva: "Ho voglia di te", avevo messo da parte la cautela, riattraversato il corridoio e suonato alla sua porta. Era l'una e mezzo. Ma lei non aveva aperto. Avevo suonato di nuovo, poi, udendo arrivare l'ascensore, mi ero spaventato ed ero rientrato in tutta fretta nel mio appartamento. La mattina dopo, prima di uscire per recarmi in ufficio, avevo di nuovo suonato alla sua porta, ma non avevo ottenuto risposta. Una volta in ufficio, non appena mi ero liberato della posta, l'avevo chiamata. Ma ancora nessuna risposta. Per l'ora di pranzo, dopo aver fatto un altro tentativo, era ormai in fibrillazione. Dovevo parlarle! Ma dovevamo discutere senza occhi inquisitori che ci scrutassero. Se fosse stata divorziata, non sarebbe sorto nessun problema, ma io continuavo a pensare che forse il marito la stava facendo spiare. Se lui mi avesse citato in giudizio come amante della moglie, la cosa avrebbe gravemente danneggiato la mia immagine a Sharnville, e l'azienda che io e Bill avevamo messo su avrebbe subito un grave danno finanziario. Ciò potrebbe sembrare assurdo, di questi tempi, ma io conoscevo Sharnville: ci si aspettava che i cittadini più in vista si comportassero bene, e io adesso ero un cittadino importante.

Cercai di contattarla in serata e poi di nuovo il giorno successivo, senza alcun successo. Scesi giù in garage e scoprii che non c'era neanche la sua auto. Con un senso di nausea, riflettei sul fatto che se se ne fosse andata da Sharnville, non l'avrei mai più rivista.

Quella sera scesi in spiaggia e ponderai sul da farsi. Lei era la donna della mia vita. Adesso ne ero certo. Pur di sposarla, ero anche disposto ad a-

spettare due anni, se fossi stato costretto, a meno che non avessi trovato una soluzione più veloce al problema. Dopo averci riflettuto su, decisi che avrei cercato di saperne di più sul marito. Pensavo che se fossi riuscito a vederlo, a parlargli, a offrirgli del denaro senza che Glenda lo venisse a sapere, lui sarebbe stato ben lieto di lasciarla libera. Per me, lei valeva molto più dei soldi. Anche se la maggior parte del mio denaro era investita nella ditta, sapevo che non avrei avuto nessun problema a prendere in prestito ventimila dollari da Manson.

Alla fine, decisi che dovevo parlarle e, in un modo o nell'altro, riuscire a sapere da lei l'indirizzo del marito. Ma dove si trovava, adesso? Dov'era andata?

Quella mattina, mentre parcheggiavo l'auto fuori del mio ufficio, vidi lo sceriffo Thomson che passava lungo il marciapiede.

Lui si fermò e mi salutò con un cenno del capo.

«Salve, concittadino.» Quello era il comune saluto che rivolgeva a tutti i suoi amici.

«Salve.»

«Quella bella donna che mi hai mandato... la signora Marsh, voglio dire.» Mi guardò con quei suoi occhietti da poliziotto. «Mi sembra di capire che gli articoli che sta scrivendo non faranno nessun male a Sharnville.»

Io abbozzai un sorrisetto forzato.

«È per questo che le avevo suggerito di parlare con te.»

«Già.»

Ci fu una pausa, poi dissi in tono indifferente: «Sta facendo un reportage sulla mia ditta, Joe. Ed è una cosa importante per me. Ho delle informazioni da comunicarle, ma non riesco a mettermi in contatto con lei.»

Lui si tirò indietro il cappello.

«In questo momento è fuori città, ma ritornerà. Mi ha detto che sta facendo un pezzo sui grandi magazzini Grimmon e così si è fatta invitare dal vecchio Grimmon nella sua casa di Los Angeles.» Poi mi guardò come sovrappensiero. «Tornerà. Vuole scattare alcune foto delle carceri.» Poi rimproverò un motociclista che stava per parcheggiare in seconda fila. Vedendo lo sceriffo, il motociclista tirò diritto. «Che ne dici di fare una partita a golf, domenica prossima?»

«Mi piacerebbe, Joe, ma questa domenica devo giocare con il signor Brannigan.»

Lui annuì.

«Il signor Brannigan, eh? L'avevo sentito dire che giocavi a golf con lui.

Certo che frequenti le alte sfere, eh?»

Io cercai di riderci su.

«Detto tra me e te, Joe, lui gioca con me perché gli servo da allenatore.»

«Va bene, tu hai da fare e io pure. Ci vediamo.» Detto questo, si allontanò.

Così Glenda era a Los Angeles. Non era fuggita via da Sharnville. Avrei avuto la possibilità di parlarle, al suo ritorno.

«Ci siamo aggiudicati la commessa, Larry» disse Bill, raggiante. «Un bel colpo! Credo che ci frutterà almeno centomila dollari!»

Nelle due ore successive discutemmo della commessa per la costruzione di una fabbrica che produceva oggetti d'arredo. A Bill spettava il compito più pesante: progettare la fabbrica e costruirla. A me quello di dotarla di macchine per scrivere, calcolatori e fotocopiatrici e di occuparmi della loro installazione.

Alla fine, Bill si appoggiò allo schienale e mi guardò.

«Niente male, no? Stiamo crescendo in fretta, ma abbiamo bisogno di altri capitali. Dovremo portare avanti i lavori di questa fabbrica per sei mesi, prima di vedere qualche soldo. Loro hanno chiesto un finanziamento, ma sono solvibili.»

«Domenica devo giocare a golf con F.B. Gliene parlerò. Ci concederà un po' di credito.»

Poi, del tutto fuori luogo, lui mi chiese tranquillamente: «Chi è Glenda Marsh?»

Se si fosse sporto sopra la scrivania e mi avesse sferrato un pugno alla mascella, non avrebbe potuto lasciarmi più interdetto. Rimasi a guardarlo a bocca aperta, senza riuscire a proferire parola.

«Glenda Marsh» ripeté, con voce adesso tagliente.

Cercai di darmi un contegno.

«Ah, Glenda Marsh. È arrivata in città questa settimana. Sta facendo un reportage su Sharnville per "Investor". Si è già occupata della nostra ditta.» Mi accorsi che stavo parlando troppo in fretta, così, a fatica, cercai di rallentare il ritmo. «Vuole intervistare anche te e desidererebbe delle foto. Ha già parlato con Manson e Thomson, e in questo momento sta intervistando Grimmon. Intende fare un reportage molto approfondito. Noi non potremo che beneficiarne, una volta che sarà pubblicato.»

«Benissimo.» Esitò, poi aggiunse: «Senti, Larry, noi siamo soci. Abbiamo una grossa azienda. Sharnville è una città un po' particolare. Anche se

sta crescendo in fretta, la mentalità rimane quella di provincia.»

Sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

«Non ti seguo, Bill.»

«Allora parlerò chiaro. Dopo aver cercato di mettermi in contatto con te, ieri sera ho fatto un salto all'Excelsior per mandare giù un boccone e bere un bicchiere. Nel bar non si parlava d'altro che di te e di questa Marsh. Fred Maclain era pieno d'alcol. Come vicesceriffo, lui sa un po' tutto di tutti. Stava dicendo che eri già andato due volte a cena fuori con questa donna, e che lo sceriffo Thomson ti aveva trovato nell'appartamento di lei a tarda ora. Maclain ha detto che questa Glenda è sposata e sta cercando di divorziare. È stata lei stessa a riferirlo a Thomson. Alcuni nostri concittadini ora pensano che ci sia qualcosa tra te e questa donna. Nel giro di un paio di giorni, qui non si parlerà d'altro.»

Era il momento giusto per dirgli che amavo Glenda, ma, stupidamente, non lo feci.

«Per amor di Dio!» dissi. «L'ho portata a cena fuori due volte perché lei voleva avere un quadro completo di quello che io e te siamo riusciti a fare. E dato che avevo ancora un mucchio di cose da dirle, lei mi ha invitato a cena a casa sua. In questa città dove la gente ha la mente così ristretta, sarà stato un errore, lo ammetto, ma non abbiamo fatto altro che parlare d'affari.»

Lui si rilassò e mi sorrise.

«Mi fa piacere sentirtelo dire, Larry. Ascoltando tutti quei pettegolezzi, stavo cominciando a pensare che avessi perso la testa per quella donna. Fammi un favore, anche come socio: in futuro, cerca di stare più attento.»

«Non ti sto facendo nessun favore, Bill. Va bene, ammetto di non averci riflettuto abbastanza, ma non mi era passato minimamente per la testa che la gente potesse cominciare a spettegolare. La signora Marsh ci rende un grande servigio facendoci comparire su "Investor". Cosa c'è di male a invitarla a cena fuori?»

«Niente. Lo sbaglio, Larry, è stato quello di cenare nel suo appartamento.»

«Sì... è stata una sciocchezza, ma non ci avevo pensato.» Mi sforzai di sorridere. «Non succederà più.»

Lui si studiò le unghie per un bel po', poi mi guardò dritto negli occhi.

«Quando ho bisogno di una donna, vado a San Francisco. Lì non ci sono controindicazioni. Ma Sharnville è un'altra faccenda. Io e te siamo sotto i riflettori. Ti prego, cerca di stare più attento.»

«Ma attento a che?» dissi con rabbia. «Non sono altro che pettegolezzi maligni.»

«Già, ma i pettegolezzi potrebbero procurarci tanti guai.» Si passò le dita tra i capelli corti. «Non c'è bisogno che ti ricordi quanto dobbiamo essere grati a Brannigan. Ci stiamo ingrandendo in fretta, e lui ci dà il suo appoggio. È grazie a lui se ci è stato concesso questo grosso finanziamento. Senza quello, Larry, espandendoci al nostro ritmo, potremmo anche finire per fallire. E adesso ti dirò una cosa che forse non sai. Brannigan è un quacchero. Come ti dissi la prima volta che c'incontrammo, è un grand'uomo... ma commetti un errore, e con lui hai chiuso per sempre. Alcuni anni fa, aveva una segretaria che si sarebbe potuta definire insostituibile. E anche lui la riteneva tale. Poi lei si legò a un uomo sposato e così cominciarono i pettegolezzi. Brannigan non ci mise molto a darle il benservito. Non si curò minimamente del fatto che lei fosse la miglior segretaria che avesse mai avuto. Il fatto che avesse commesso un adulterio l'aveva resa una lebbrosa ai suoi occhi. Sembra che abbia questo pallino: uomini o donne che fanno gli stupidi con persone sposate, per lui sono immediatamente da allontanare. Perciò, Larry, per il bene di entrambi, stai lontano da Glenda Marsh. Se questa storia arrivasse all'orecchio di Brannigan, potrebbe chiederci la restituzione del prestito e noi ci troveremmo in grossi guai.»

«Non c'è niente tra noi, Bill» mentii. «Ho commesso un errore. Rilassati... non accadrà più.»

Lui sorrise.

«Bene. Dunque, voglio che venga anche tu, domani. Questa gente si è fermata a San Francisco, e sarebbe una buona idea se entrambi passassimo dal loro albergo per concludere l'affare. Che ne dici?»

Io esitai. Mi sarebbe piaciuto essere in città per il ritorno di Glenda. Poi, vedendo lo sguardo inquisitore di Bill, annuii.

«Va bene, Bill, ripulisco la scrivania e sono da te. A domani, allora.»

Quando se ne fu andato nel suo ufficio, io rimasi a fissare fuori della finestra. Ormai lo sapevano tutti, ma io volevo Glenda. La desideravo come non avevo mai desiderato nessun'altra donna. Dovevo parlarle! Dovevo convincerla che l'amavo e che per me lei era tutto. Ero certo di riuscire a persuaderla a comprare il marito. Una volta sistemata quella faccenda e ottenuto il divorzio, non ci sarebbe stato più nessun impedimento tra noi, e io ero certo che Brannigan, non avrebbe sollevato alcuna obiezione al nostro matrimonio.

Ma come mettermi in contatto con lei? Adesso dovevo trascorrere una

paio di giorni a San Francisco. Con tutta probabilità, lei sarebbe tornata a Sharnville l'indomani. Non volevo pensasse che mi ero allontanato dalla città per evitarla.

Per un po' rimasi a riflettere su quel problema, poi feci la cosa più stupida che avessi mai fatto. Allungai una mano sul taccuino e le scrissi.

> Carissima Glenda,
>
> devo recarmi a San Francisco per un paio di giorni. Ho cercato inutilmente di contattarti, così ho deciso di scriverti.
>
> Devo parlarti: ti prego, non rifiutare. Si fanno già pettegolezzi su di noi. Dobbiamo discutere. Sono certo di poter sistemare questo problema. Vogliamo vederci domenica alle otto a Ferris Point? È a circa quattro miglia da Sharnville, e a quell'ora sarà deserto. Così potremo parlare in tutta tranquillità, al riparo da occhi indiscreti.
>
> Prendi la statale per San Francisco, poi svolta al quinto incrocio sulla sinistra, così arriverai a Ferris Point.
>
> Se mi ami come ti amo io, ci sarai.
>
> Larry

Infilai il foglio in una busta, e quella sera, quando tornai nel mio appartamento, spinsi la lettera sotto la sua porta.

Ferris Point è una piccola insenatura, circondata da cespugli e dune di sabbia: un posto perfetto per fare una nuotata. Mi recavo spesso lì quando volevo starmene solo. Fino a quel momento, Sharnville non l'aveva ancora scoperto.

Scesi in macchina lungo la strada sabbiosa e irregolare che conduceva alla baia; dopo aver parcheggiato l'auto all'ombra di un albero, mi feci strada tra i cespugli e ben presto arrivai sulla spiaggia dorata.

Sarebbe venuta?

Avevo passato due giorni di lavoro febbrile ma fruttuoso a San Francisco. L'affare era stato concluso, ma sarebbe occorso un altro finanziamento da parte della banca. Ero quasi certo che l'avremmo ottenuto, e dissi a Bill che ne avrei parlato con Brannigan durante la partita a golf.

Ma prima Glenda.

Fu allora che la vidi.

Se ne stava seduta sulla sabbia con indosso un bikini verde smeraldo, le

ginocchia sotto il mento, le mani che stringevano le caviglie e il sole che si rifletteva sui suoi capelli rossi.

Mi fermai e la guardai. In quel momento, mi parve la donna più desiderabile e più bella di tutto il mondo.

Lei guardò verso di me e mi sorrise.

Mentre mi avvicinavo, lei dolcemente mi disse: «Come vedi, Larry, la tentazione era troppo forte. Tutte le mie buone intenzioni di non vederci più...» Poi sorrise. «Non ho fatto che pensare a te, giorno e notte.» Smise di tenersi stretta le caviglie e si allungò all'indietro. «Non parliamo, tesoro... facciamo l'amore.»

Io mi tolsi la camicia e i pantaloni mentre lei si sfilava il bikini. M'inginocchiai sopra di lei, beandomi della vista del suo corpo, desiderando di baciarne ogni centimetro.

«No... presto, Larry. Prendimi.»

C'era una nota d'urgenza nella sua voce che mi mandò su di giri. Mi stesi sopra di lei e Glenda mi aiutò a penetrarla. Lanciò un gridolino. Le sue gambe mi tenevano stretto. Le sue dita erano conficcate nella mia carne.

«Ancora» disse senza fiato. «Ti prego, ancora!»

Poi una voce proveniente dal nulla disse: «Piantala, figlio di puttana» e la punta di una scarpa mi s'infilò nelle costole. Il colpo fu così violento che mi scaraventò via da lei. Rotolando sulla schiena, volsi lo sguardo verso l'alto.

Sopra di me c'era un tipo basso e tarchiato. Lo vidi come in un incubo, non bene a fuoco: era barbuto, abbronzato, gli occhi come uva sultanina in un pan di Spagna. Calzato sulla testa, aveva un panama che gli ombreggiava le folte sopracciglia. Indossava un abito bianco sporco e spiegazzato.

Mentre Glenda si rialzava a fatica, lui la colpì con il dorso della mano; un colpo malvagio che la mandò a gambe all'aria.

Venni invaso da una furia omicida. Mi lanciai addosso all'uomo, le mani che tentavano di afferrarlo per la gola. Finimmo tutti e due sulla sabbia, e per un interminabile attimo lottammo come animali. Aveva una forza terribile. Sebbene lo tenessi stretto per la gola, lui riuscì a divincolarsi. Mi centrò il viso con un pugno, e con un ginocchio mi assestò un colpo all'inguine. Il sole caldo si oscurò di colpo come se ci fosse stata un'eclissi improvvisa. Afferrai la sua giacca, ma un altro gancio mi scoppiò in pieno viso. Eppure, la rabbia omicida che avevo dentro mi diede la forza di ributtarlo a terra. Mentre lui cadeva sulla schiena, mi tirai su a fatica e, usando entrambi i pugni, cominciai a colpirlo sul viso. Avevo tutto il corpo indo-

lenzito, ma non m'importava. L'unica cosa che volevo era ucciderlo. Appena sollevai i pugni per colpirlo di nuovo, dentro la testa mi esplose una luce e il sole scomparve come se fosse stato una lampadina fulminata.

Uscii lentamente dallo stato d'incoscienza e mi accorsi della sabbia sulla pelle. Mi mossi, e un dolore improvviso mi pugnalò il cervello. Mi udii rantolare. Rimasi steso lì, immobile. L'inguine mi doleva da impazzire. Le costole mi dolevano. Il volto mi doleva.

Sentivo il sole cocente su di me. Riuscivo a udire il dolce sciabordio delle onde del mare che s'infrangevano sulla riva e il fruscio delle foglie mosse dalla brezza.

Molto lentamente, cercai di riprendermi. Tenendomi la testa tra le mani, mi misi piano piano a sedere. Cercai di dominare il dolore acuto che mi martellava il cervello, poi mi costrinsi ad aprire gli occhi e fissai la spiaggia deserta.

Non c'era ombra né di Glenda né del tipo tarchiato. Ferris Point era tutta per me.

Attesi, la testa ancora tra le mani, poi mi resi conto di avere le dita appiccicose; con un brivido, me le scostai dal capo e le guardai. Erano rosse di sangue.

Dato che ogni minimo movimento mi procurava una fitta lancinante, rimasi a fissare quelle mani macchiate di sangue senza muovermi.

Forse passarono venti minuti prima che il mio cervello ricominciasse a funzionare.

Dov'era Glenda? Cos'era accaduto?

Diedi un'occhiata all'orologio. Adesso erano le otto e quarantacinque. Ero rimasto privo di sensi per mezz'ora circa. Con grande fatica, cercai di rimettermi in piedi. Il mare e la spiaggia mi rotearono intorno e fui costretto a sedermi di nuovo. Attesi ancora. Poi feci un altro sforzo e questa volta, barcollando come un ubriaco, riuscii a restare eretto.

Il dolore alla testa mi faceva impazzire. Cominciai a muovermi lentamente... ogni passo era come avere le pinne ai piedi... fino a quando raggiunsi la riva. Mi inginocchiai, mi lavai il sangue dalle mani e mi gettai un po' d'acqua salata sul viso dolorante. Il sale bruciava, ma quel pizzicore servì a risvegliarmi. Mi rimisi in piedi e guardai su e giù per la spiaggia deserta, poi raggiunsi a fatica i miei abiti.

Mi ci volle del tempo per vestirmi. Dovetti sedermi due volte per riposarmi un po', ma alla fine ci riuscii e a quel punto mi sentivo ormai più o

meno vivo.

Cos'era accaduto? Dov'era Glenda? Dov'era quel tipo tarchiato con l'abito bianco tutto spiegazzato?

Come in un incubo, mi trascinai sulla sabbia rovente fino a dove avevo lasciato l'auto. Aprii la portiera e, con grande gioia, mi lasciai sprofondare nel sedile. Spostai lo specchietto retrovisore e rimasi a fissarmi. L'occhio destro era nero e gonfio. La parte destra del viso era tutta ammaccata, verde e rossa nei punti dove il tipo tarchiato mi aveva colpito.

Poi, nonostante il mal di testa terribile, il mio cervello cominciò a funzionare. Tra due ore avrei dovuto giocare a golf con Brannigan e, mentre giocavamo, avrei dovuto chiedergli un ampliamento del nostro credito. Una cosa del tutto impensabile. Dovevo chiamarlo e annullare la partita. Quella era la prima cosa da fare. Poi Glenda... ma prima di tutto Brannigan.

Mi allontanai da Ferris Point. C'era un bar in cima alla strada che si snodava tra le dune di sabbia, così rallentai. Poi, dandomi di nuovo un'occhiata nello specchietto retrovisore, mi resi conto che avrei suscitato parecchie chiacchiere se fossi entrato lì dentro per usare il telefono, così tirai diritto.

Fui fortunato con il traffico, che a quell'ora era veramente scarso. La testa mi doleva da impazzire e il volto continuava a gonfiarsi. Se avessi incontrato un agente municipale durante quelle quattro miglia che mi separavano dal mio appartamento, mi avrebbe fermato, ma per fortuna non incrociai nessuno.

Quando entrai nel garage sotterraneo di casa, sapevo a malapena cosa stavo facendo. Scesi barcollando dall'auto e lanciai un'occhiata verso il punto in cui Glenda parcheggiava la sua auto. Era vuoto.

Cinque minuti dopo, bene o male stavo parlando con Brannigan. Appena in tempo prima che lui uscisse per venire a Sharnville. Gli dissi che avevo avuto un incidente d'auto. Poteva scusarmi?

«Sei ferito, figliolo?» mi chiese in tono preoccupato.

«Ho litigato con il parabrezza, ma sto bene. Devo solo curarmi un po' le ammaccature.»

«Cos'è successo?»

«Qualche pazzoide. Ho dovuto sterzare bruscamente e ho sbattuto il viso.»

«Mi spiace, davvero. Posso fare qualcosa?»

«No, grazie. Mi rimetterò. Mi scusi per la partita.»

«Fisseremo un'altra data. Cerca di curarti, figliolo» e riagganciò.

Con la testa che mi doleva ancora da impazzire, attraversai il corridoio e suonai il campanello di Glenda.

«È partita, signor Lucas.»

Mi voltai lentamente. La vecchia donna di colore delle pulizie era in fondo al corridoio con il secchio e la ramazza.

«Partita?»

«Certo, signor Lucas. È partita stamattina, verso le sette. Mi è parso avesse una fretta terribile, tanto che mi è passata davanti come se non mi vedesse.» Poi rimase a bocca aperta. «La sua povera faccia, signor Lucas!»

«Ho avuto un incidente d'auto» dissi e ritornai nel mio appartamento.

Mi buttai sul letto e mi tenni la testa dolente tra le mani. Cosa stava succedendo? Cosa diavolo stava succedendo?

A fatica, riuscii a rialzarmi e a recarmi in cucina, dove tirai fuori del ghiaccio dal frigorifero. Avvolsi i cubetti di ghiaccio in un panno da cucina e me lo appoggiai alla nuca. Muovendomi lentamente, ritornai in soggiorno, tenendo sempre la borsa del ghiaccio dietro il capo. Mi fu di gran sollievo. Poi, dopo alcuni minuti, trasferii i cubetti di ghiaccio sul viso gonfio. Anche in quel caso ne trassi un gran sollievo. Il dolore lancinante cominciò a diminuire.

Fu allora che squillò il telefono.

Glenda?

Sollevai immediatamente il ricevitore.

«Il signor Lucas?» disse una voce maschile in tono frettoloso.

«Chi parla?» riuscii a mormorare, spostando i cubetti di ghiaccio sulla nuca.

«Mi chiamo Edwin Klaus.» Sillabò il suo cognome. «K-l-a-u-s.» Una pausa, poi aggiunse. «Abbiamo degli affari in comune. Sarò da lei tra dieci minuti, signor Lucas, ma prima mi faccia un favore. Dia un'occhiata al portabagagli della sua auto. Sono certo che avrà un gran mal di testa, ma si sforzi, la prego. Vada a dare un'occhiata» e riattaccò.

Uno scherzo? Un matto?

Rimasi seduto, immobile. No, non poteva certo trattarsi di uno scherzo. Venni invaso da un'ondata di gelo. Mi rimisi in piedi e lentamente raggiunsi l'ascensore. Scesi fino al garage. Mi avvicinai alla mia auto e girai la chiave nella serratura del portabagagli. Sollevai lo sportello.

Raggomitolato come un osceno feto, l'abito bianco spiegazzato sporco di sangue, la barba anch'essa spruzzata di sangue, c'era il tipo tarchiato.

I suoi occhi dallo sguardo vacuo mi fissavano come possono fissare solo

gli occhi di un morto.

3

Non appena aprii la porta del mio appartamento ed entrai barcollando in soggiorno, lo vidi, seduto nella mia poltrona preferita, le mani in grembo, rilassato a completamente a suo agio.

Doveva avere tra i cinquantacinque e i sessantacinque anni. La sua folta capigliatura bianca era immacolata. Tutto di lui pareva immacolato: il suo abito grigio carbone, la camicia di seta bianca, la cravatta Pierre Cardin e le lucide scarpe nere. Il suo volto sembrava scolpito nel tek: aveva un colorito nocciola, con un sottile naso a becco, la bocca simile a una fessura, grandi occhi grigio ardesia e orecchie piatte e appuntite.

Lo shock di rinvenire nel portabagagli il cadavere del tipo tarchiato mi aveva lasciato di stucco. Era come trovarsi in mezzo a un incubo orribile, ma forse sarebbero bastati ancora pochi minuti per risvegliarmi e scoprire, con mio grande sollievo, che tutto ciò non era mai accaduto e che quella era solo una delle consuete mattinate domenicali.

L'uomo seduto di fronte a me era solo un altro tassello dell'incubo. Chiusi la porta, mi ci appoggiai contro e rimasi a fissarlo.

«La porta era aperta» disse lui. «Mi scusi se mi sono preso la libertà di entrare. Mi chiamo Edwin Klaus: K-l-a-u-s.»

Sentii una goccia di sudore scivolarmi lungo una guancia dolorante. Non si trattava di un incubo: era tutto vero. «Che cosa vuole?»

I suoi occhi grigio ardesia, inespressivi come gocce di ghiaccio, mi guardavano.

«Voglio aiutarla.» Mi indicò una poltrona. «Vedo che sta soffrendo. Avevo detto a Benny di stare attento.» Sollevò due mani piccole e scure in un gesto di rassegnazione. «Lui non si rende conto della forza che possiede. Si sieda, la prego, signor Lucas.»

Dato che la testa stava ricominciando a dolermi e le gambe mi tremavano, mi avvicinai alla poltrona e mi sedetti.

«Lei ha un problema, signor Lucas. Forse anche lei non si rende conto della forza che possiede» disse Klaus con voce dolce, suadente. «Ma il suo problema si può risolvere, se accetta il mio aiuto.»

«Chi è lei?» gli chiesi, fissandolo.

«Per il momento, è inutile parlarne. Il problema è Alex Marsh, che lei ha ucciso. Cosa ha intenzione di farne del cadavere, signor Lucas?»

Chiusi gli occhi. Mi tornò in mente la spiaggia. Avevo desiderato ucciderlo. Ricordai mentre lo colpivo, il suo volto riverso. E stavo sollevando un pugno per colpirlo di nuovo quando avevo ricevuto quel colpo in testa. Gli avevo fatto male: probabilmente gli avevo rotto il naso, ma ero certo di non averlo ucciso. Se solo quel dolore lancinante al capo fosse cessato, sarei riuscito a pensare più chiaramente!

«Non l'ho ucciso io» dissi, incrociando gli occhi color grigio ardesia di Edwin Klaus.

«Questo spetta al giudice e alla giuria deciderlo, non crede, signor Lucas?»

Mi rimisi in piedi e, poco sicuro sulle gambe, mi recai in bagno e lì ingerii quattro pastiglie di aspirina. Feci scorrere l'acqua, poi afferrai una spugna e mi lavai il volto. Adesso mi era più facile pensare con maggior chiarezza.

Non sapevo chi fosse quell'uomo vestito in maniera tanto impeccabile, ma il mio istinto mi diceva che doveva trattarsi di un ricattatore. Posai le mani sul lavabo e mi costrinsi a stare diritto. Rimasi a fissare il mio riflesso nello specchio sopra il lavabo. Stavo fissando uno sconosciuto: qualcuno che mi rassomigliava lontanamente, ma con una guancia ferita e gonfia e uno sguardo terrorizzato. Rimasi a guardarmi per circa cinque minuti, poi le pastiglie cominciarono a fare il loro effetto e il dolore lancinante nel cervello si ridusse a un battito sordo.

Alex Marsh! Così, quel tipo tarchiato era il marito di Glenda Marsh!

E chi era quell'uomo seduto nel mio soggiorno, così tranquillo e rilassato, che stava offrendomi il suo aiuto?

Attesi, sempre appoggiato al lavabo, e continuai a fissarmi nello specchio, fino a quando quel martellamento in testa non diventò sopportabile.

Cosa avrei dovuto fare?

Il mio primo pensiero fu di chiamare lo sceriffo Thomson e lasciare che si occupasse lui di tutta la faccenda. Ma se l'avessi fatto, lui, o chiunque altro, avrebbe potuto credere alla mia storia? E anche posto che fossi stato creduto, sapevo comunque che non avrei avuto più speranze di restare a Sharnville. Avrei dovuto ammettere che stavo facendo l'amore con una donna sposata quando il marito di lei ci aveva sorpresi. Avrebbero mai potuto credere che qualcuno - e chi? - mi aveva dato un colpo in testa mentre io e il marito ci stavamo azzuffando?

Pensai a quel cadavere chiuso nel portabagagli della mia auto. Per un attimo, mi venne in mente la pazza idea di recarmi in macchina in qualche

posto isolato e seppellire il corpo. Un'idea assurda! Sapevo bene che non avrei mai potuto farlo.

"Il suo problema si può risolvere, se accetta il mio aiuto."

Perché mai quell'uomo avrebbe dovuto offrirmi il suo aiuto? Cosa mi avrebbe chiesto in cambio? Ecco cosa dovevo scoprire.

Di nuovo padrone di me stesso, tornai in soggiorno.

Edwin Klaus era ancora seduto nella mia poltrona preferita; rilassato, le gambe accavallate, le mani posate in grembo. Emanava una pazienza infinita.

«Si sente meglio, signor Lucas?» mi chiese. «Non voglio metterle fretta, ma avrà sicuramente sentito parlare del *rigor mortis.* Tra un'ora circa, Marsh sarà molto difficile da maneggiare.»

Venni invaso da un brivido gelido. A questo non avevo pensato, ma adesso era giunto il momento di farlo. Marsh era stato infilato a forza nel mio portabagagli, raggomitolato. Il cadavere avrebbe potuto rimanere incastrato lì dentro, una volta subentrato il *rigor mortis.* Quel pensiero mi provocò un'ondata di nausea.

Mi sedetti, rivolto verso di lui.

«Non l'ho ucciso io» dissi. «Mentre stavamo lottando, qualcuno mi ha dato un colpo in testa. Dev'essere stato quel qualcuno a ucciderlo mentre io ero privo di sensi.»

«Signor Lucas» disse pazientemente lui «al momento, ha poca importanza chi sia stato a ucciderlo. Il fatto è che si trova nel suo portabagagli e non credo che possa restare lì ancora per molto. Lo vuole il mio aiuto, sì o no?»

«Chi è lei? E perché mi sta offrendo il suo aiuto?»

«Mi chiamo Klaus: K-l-a-u-s.» Sillabò di nuovo il suo cognome. «La ragione per cui sono pronto ad aiutarla è che ho seguito la sua carriera e sono rimasto molto colpito dal successo che ha ottenuto. Credo che sarebbe un vero peccato se dovesse perdere tutto quello che ha costruito e per cui ha lavorato tanto.»

«Non mi dica che mi sta offrendo il suo aiuto per niente. Cosa vuole in cambio?»

Lui sollevò le sue piccole mani scure, poi le lasciò ricadere in grembo.

«Qualcosa, naturalmente, ma di questo possiamo discutere in seguito. Il problema immediato è quello di sbarazzarsi del cadavere di Marsh. Possiedo un'organizzazione qualificata a gestire questo tipo di emergenze. Comunque, potrebbe sempre non accettare il mio aiuto. Potrebbe chiamare

lo sceriffo e affrontare un'accusa di omicidio, oppure potrebbe tentare di sbarazzarsi personalmente del cadavere. A lei la libertà di scelta, signor Lucas. Le assicuro che se rifiuta il mio aiuto, lei non sentirà mai più parlare di me. Scegliere dipende solo da lei.»

«Cosa vuole da me? Devo saperlo!»

«Un lavoretto, ma gliene parlerò in seguito.»

«Le dico che devo saperlo! Pensa forse che sia così stupido da concludere un accordo senza sapere cosa dovrò offrire in cambio?» dissi, alzando la voce.

Lui sollevò di nuovo le sue piccole mani scure.

«Allora mi pare di capire che non ha bisogno del mio aiuto.» Si alzò. «Perciò la lascio. È meglio che si sbrighi, signor Lucas. Tra non molto sarà impossibile maneggiare quel cadavere. Non si dimentichi di comprare una vanga, anche se non so dove potrà procurarsene una di domenica mattina. Il modo più sicuro, secondo me, è quello di sotterrare il cadavere a Ferris Point, ma deve sbrigarsi. Le auguro buona fortuna» e così dicendo, si avviò alla porta.

La mia mente lavorava in fretta. Mentre lui si dirigeva verso l'uscita, ripensai a tutte le ore di lavoro che mi erano occorse per mettere su la Better Electronics. Pensai alla mia posizione: ero uno dei cittadini più in vista di Sharnville. Pensai a Bill Dixon. Poi m'immaginai di recarmi in macchina fino a Ferris Point, di scavare una fossa... sempre posto che avessi trovato una vanga... di estrarre il cadavere dal portabagagli e di seppellirlo. Il solo pensiero di dover toccare quel corpo tarchiato e sporco di sangue mi provocò un brivido lungo la schiena.

"Le assicuro che se rifiuta il mio aiuto, lei non sentirà mai più parlare di me."

Era possibile che non avrei mai più sentito parlare di lui, ma gli sarebbe bastato fare una telefonata anonima allo sceriffo per incastrarmi.

Un lavoretto?

Cosa significava? Ormai ero in un tale stato d'agitazione che la cosa aveva poca importanza.

«Aspetti» dissi febbrilmente.

Dovevo liberarmi del cadavere! Avevo assolutamente bisogno del suo aiuto. Una volta sistemato il cadavere, sarei stato in una posizione migliore per contrattare con quell'uomo. E dopo aver scoperto qual era questo lavoretto, avrei potuto studiare il modo di mettere Klaus nel sacco. Avevo bisogno di guadagnare tempo per pensare!

Lui si fermò sulla porta e mi guardò.

«D'accordo. Ho bisogno del suo aiuto» dissi con voce roca.

«Molto saggio da parte sua, signor Lucas.» Tornò alla poltrona e si riaccomodò. «Ho tre uomini di fiducia che si occuperanno della faccenda, ma lei deve andare con loro. Deve vedere cosa intendono fare, così potrà convincersi che, una volta seppellito, il cadavere non sarà mai più scoperto. Se scende giù in garage, scoprirà che la stanno aspettando. Tutta la faccenda potrà essere liquidata nel giro di un'ora. Le suggerisco di andare, adesso. Più aspetta, più l'operazione diventa difficile.»

Rimasi a fissarlo.

«E quando passerà a incassare?»

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, per quello. Prima di tutto, risolviamo questo problema. Avanti, vada, signor Lucas.» Diede un'occhiata al suo orologio. «Sono già in ritardo per un appuntamento.»

Facendo appello a tutte le mie forze, lo lasciai e con l'ascensore scesi fino in garage. Erano le dieci e un quarto: un'ora ancora sicura. La gente che abitava nel mio palazzo raramente si faceva vedere in giro prima di mezzogiorno, la domenica.

Appena uscii dall'ascensore, li vidi, in piedi accanto alla mia auto.

Tre uomini.

Mentre mi avvicinavo a loro, li osservai attentamente.

L'uomo che attirò la mia attenzione era appoggiato alla portiera del guidatore. Era alto, magro, sui venticinque anni. Aveva barba e capelli biondi. Aveva l'aspetto di un attore di second'ordine. Gli occhi, che emanavano una presuntuosa sicurezza, erano azzurro cielo. Data l'abbronzatura di cui faceva mostra, doveva aver passato giorni e giorni a crogiolarsi al sole, sicuramente a fare gli occhi dolci alle ragazze. Indossava una maglietta verde e un paio di stretti jeans bianchi.

Il secondo uomo se ne stava in piedi davanti all'auto. Aveva la corporatura di un buttafuori: scuro, peloso, faccia piatta, occhi piccoli e lunghe basette nere. Come tipo tutto muscoli per un film da quattro soldi era perfetto. Indossava una consunta giacca a vento di pelle e un paio di pantaloni neri.

Il terzo uomo era un nero. Era così alto che teneva i gomiti appoggiati al tettuccio dell'auto. I muscoli delle spalle gli gonfiavano la T-shirt bianca. Mi ricordava Joe Louis nei suoi momenti migliori.

Il tipo barbuto venne verso di me con un sorrisetto presuntuoso e allegro sul volto.

«Sono Harry, signor Lucas» disse. «Lui è Benny» disse, indicando il secondo uomo con il pollice. «E quello è Joe.»

Sul volto del nero comparve un sorriso smagliante, ma il tipo di nome Benny rimase a fissarmi cupo.

Benny! L'uomo che mi aveva colpito in testa!

«Andiamo, signor Lucas» disse Harry. «Guido io. Lei cerchi di rilassarsi.»

Gli altri due si accomodarono nel sedile posteriore mentre Harry faceva il giro e mi apriva la portiera del passeggero. La sua gentilezza non m'incantò neppure per un attimo. Sentii subito la minaccia proveniente da quei tre uomini così come si percepisce l'atmosfera oppressiva che annuncia l'arrivo di un uragano.

Salii in auto. Harry fece il giro e scivolò dietro il volante; poi, risalendo lungo la rampa, imboccò la strada principale di Sharnville.

Le campane stavano suonando e la gente cominciava a farsi vedere in giro. Harry svoltò e imboccò una strada secondaria; poi, continuando per altre viuzze, si diresse verso la statale. Guidava appena sotto il limite massimo di velocità, e con perizia.

Joe, seduto dietro di me, cominciò a suonare l'armonica. Era un motivo triste. Forse si trattava di uno spiritual.

Mentre stavamo andando a Ferris Point, la mia mente lavorava a pieno ritmo. Istintivamente pensavo che Benny, dopo avermi dato quel colpo in testa, doveva aver assassinato Marsh. Aveva l'aspetto brutale e fosco di un uomo capace di uccidere senza pensarci su, o senza provare alcun rimorso. La testa mi doleva persino in quel momento e il viso mi faceva male. Non riuscivo ancora a ragionare con sufficiente lucidità da delineare un quadro completo di ciò che mi stava capitando. Mi pareva ancora di vivere in un incubo, ma stavo convincendomi sempre più di trovarmi in una trappola mortale. Permettendo a Klaus di liberarmi del cadavere di Marsh, io mi stavo consegnando interamente nelle sua mani.

Harry lasciò la statale e imboccò una discesa sabbiosa che portava a Ferris Point. Si fermò all'ombra di un gruppo di palme.

«Aspetti un attimo, signor Lucas» disse. «Vado a dare un'occhiata.» Scese dall'auto e, a piedi, costeggiò gli alti cespugli cresciuti sulle dune di sabbia.

Joe smise di suonare l'armonica. Lui e Benny scesero dall'auto. Io rimasi seduto ad aspettare. Dopo qualche minuto, Harry ritornò.

«Tutto a posto. Andiamo, signor Lucas. Abbiamo da scavare un po'.»

Joe aprì il portabagagli dell'auto e tirò fuori due vanghe. Lasciammo Benny accanto all'auto e Harry, Joe e io ci inoltrammo nella selva di cespugli.

Una volta giunti in vista della spiaggia deserta, Harry si fermò.

«Che ne dice di questo punto, signor Lucas? Lo sotterreremo in profondità.»

Io diedi un'occhiata al luogo, mi guardai intorno e poi abbassai lo sguardo sullo spiazzo di sabbia nuda, circondato dai cespugli.

«Sì» mi sentii dire.

Joe cominciò a scavare. Era un lavoraccio. La sabbia continuava a scivolare nuovamente dentro la buca che lui stava facendo. Il sole era ormai rovente.

Io rimasi lì, in piedi, ad aspettare in quell'incubo.

Una volta che Joe ebbe scavato una fossa di due metri circa di ampiezza e di trenta centimetri di profondità, Harry, usando la sua vanga, cominciò a togliere la sabbia che Joe stava tirando fuori dalla buca. Il lavoro subì un'accelerazione.

I due uomini sudavano copiosamente. Vidi i muscoli di Joe guizzare sotto la pelle e gocce di sudore colare dalla barba di Harry. Tutta la scena era così irreale che avrebbe anche potuto trattarsi di una passeggiata sulla luna.

Quando la buca raggiunse una profondità di un metro e mezzo circa, Harry disse: «Va bene, Joe. Basta così.»

Joe sorrise, si deterse il sudore dal volto con il dorso della mano e uscì dalla buca.

Harry si voltò e mi guardò.

«Be', signor Lucas, questo funerale è suo, no? Bisogna che la buca sia più profonda di altri trenta centimetri.» Mi offrì la sua vanga. «Scavi un po' anche lei!» Quell'improvviso tono maligno nella sua voce mi fece capire che non avevo alternative. Mi tolsi la giacca, afferrai la vanga e scesi nella buca.

Harry e Joe fecero un passo indietro.

Ancora come in un incubo, cominciai a scavare. Stavo procedendo solo da due o tre minuti quando Harry disse: «Va bene, signor Lucas. Finirà Joe. A lui piace scavare» e scoppiò a ridere. Allungò una mano, mi afferrò il polso e mi aiutò a uscire dalla fossa. Joe prese il mio posto e, pochi minuti dopo, la buca era più profonda di una trentina di centimetri.

«Pensa che vada bene, signor Lucas?» chiese Harry. «Non credo che un cane o un bambino possano scavare così in profondità. Una volta che i

corpo sarà lì dentro, non lo troverà mai più nessuno. Cosa ne dice?»

Mi buttai la giacca sulle spalle, il sudore che mi colava lungo il volto dolorante.

«Sì.»

Harry guardò Joe.

«Vai a prenderlo.»

Il nero corse verso l'auto.

Io rimasi ad attendere.

Harry, tenendo la vanga per la parte metallica, se ne stava a fissare la spiaggia e il mare.

«Un bel posto» disse. «Non mi dispiacerebbe essere sepolto qui. Meglio che in uno di quei merdosi cimiteri, con le croci e i fiori.»

Io non dissi niente.

Joe e Benny comparvero, trasportando il corpo del tipo tarchiato. Io distolsi lo sguardo, provando un improvviso senso di nausea. Udii un tonfo sordo quando lasciarono andare il cadavere nella fossa aperta.

«Signor Lucas, ci dia solo un'occhiata. Per assicurarsi, no?» disse Harry.

Io mi voltai.

Joe e Benny si tirarono indietro. Era proprio quel tipo tarchiato, tutto insanguinato e decisamente cadavere, che giaceva sulla sabbia.

Harry mi diede uno spintone improvviso e io barcollai in avanti, fino a trovarmi proprio sopra al cadavere. Abbassai lo sguardo con orrore. Il suo volto era stato massacrato. Riuscivo a vedere il bianco delle cervella dalla fronte spaccata.

«Va bene, signor Lucas» disse Harry, avvicinandosi e prendendomi per un braccio. «Torniamo all'auto. Ci penseranno Benny e Joe a terminare. È contento? Voglio che lei sia soddisfatto del lavoretto.»

Con uno strattone mi scostai da lui e, un po' malfermo sulle gambe, ritornai all'auto. Harry continuava a camminarmi a fianco. Una volta arrivati all'auto, mi afferrò un braccio e, con fare deciso, mi condusse sul lato posteriore della mia macchina. Aprì il portabagagli.

«Guardi che casino, signor Lucas. Ma non stia a preoccuparsi. Ci penseremo noi.»

Io osservai la moquette impregnata di sangue che rivestiva il portabagagli e poi distolsi lo sguardo.

«Si sieda in auto e si rilassi, signor Lucas. Non c'è niente da preoccuparsi.»

Aprii la portiera e mi accomodai nel sedile del passeggero. Nella mia

mente vedevo ondeggiare il volto distrutto e sanguinante di Marsh. Rimasi seduto immobile fino a quando Joe e Benny non furono di ritorno e salirono in macchina. Harry scivolò dietro il volante.

«Ora la lasciamo a casa sua, signor Lucas» disse «poi Joe andrà a sistemarle l'auto. Gliela farò rimettere in garage nel pomeriggio. Lei non ha assolutamente niente di cui preoccuparsi.»

Assolutamente niente, pensai, fino a quando non si presenterà Edwin Klaus a saldare il conto.

Passai il resto della domenica nel mio appartamento, tenendo una borsa del ghiaccio sul volto e riflettendo sulla posizione in cui mi trovavo.

Ero certo che Klaus volesse ricattarmi. Ma quanto era forte la sua pretesa? Il cadavere era stato sepolto. Nessuno aveva visto me o Glenda a Ferris Point. O perlomeno, io non avevo visto nessuno mentre mi recavo alla spiaggia. E se avessi detto a Klaus di andare al diavolo quando sarebbe passato a saldare il conto? Cosa avrebbe potuto fare? A me pareva che, una volta sepolto il cadavere, gli restassero in mano ben poche carte con cui potermi ricattare. E se avesse chiamato lo sceriffo e gli avesse rivelato dove trovare il cadavere, coinvolgendo me in quella faccenda? Ma quali prove aveva che fossi stato io a uccidere Marsh? Dovevo solo tenere i nervi saldi e negare tutto per ritrovarmi in quella che, al momento, a me pareva una posizione forte.

Mi resi conto che la storia dell'incidente stradale raccontata a Brannigan per giustificare i lividi sul viso era pericolosa. Ogni incidente d'auto, per quanto banale potesse essere, andava denunciato alla polizia di Sharnville. Erano molto rigorosi riguardo a quel punto. Avrei dovuto inventarmi una storia migliore di un incidente stradale e, finalmente, dopo averci pensato un po' su, ne escogitai una. La mia mente si spostò poi su Glenda. Era coinvolta anche lei in tutta quella faccenda? Amandola come l'amavo, volevo credere con tutte le mie forze che lei ne fosse all'oscuro quanto me. Ma c'era solo un modo per scoprirlo. Sebbene fosse domenica, ero certo che la redazione di "Investor" fosse aperta giorno e notte. Allungai una mano verso il telefono e chiesi alla centralinista di passarmi New York. Dissi che volevo parlare con la redazione di "Investor". Dopo un po', presi la linea e chiesi di parlare con il capo redattore di turno. Attesi ancora un po', poi una voce disse in tono affrettato: «Harrison. Chi parla?»

«Scusi se la disturbo, signor Harrison» dissi «ma devo contattare urgentemente la signora Glenda Marsh, che collabora per voi come freelance.»

Lui ripeté il nome, poi disse: «Si sbaglia. Non conosciamo nessuno con

quel nome e non usiamo personale freelance.»

«Grazie» dissi, e riagganciai.

Mi alzai, andai in cucina, strizzai il panno bagnato, vi misi altri cubetti di ghiaccio e ritornai a sedermi nella mia poltrona. Avevo come un vuoto dentro di me. Così, Glenda era d'accordo con quella banda. Si trovava ancora a Sharnville? Ne dubitavo. Certo, questo mi metteva in una posizione ancora più forte per mandare al diavolo Klaus. Se ora avesse cercato di coinvolgermi in quella faccenda, non solo avrei potuto accusare lui, ma anche Glenda; e forse, una volta che lo sceriffo avesse cominciato a interrogarla, lei avrebbe finito per raccontare la verità. Mi riusciva difficile credere che non mi amasse.

Per le quattro del pomeriggio, il gonfiore al volto era diminuito. Adesso mi restava solo un livido nerastro su una guancia. La testa aveva cessato di martellarmi. Mi sentivo stremato, ma più sicuro di poter trattare con Klaus se e quando avesse chiesto la contropartita.

Ricordandomi della mia auto, scesi in garage.

La mia auto era al solito posto. Era stata lavata e tirata a lucido. Dopo un attimo d'esitazione, aprii il portabagagli. Era immacolato e interamente foderato con della nuova moquette: niente sangue, né sabbia, né cadaveri.

Mentre chiudevo il portabagagli, Fred Jebson, che abitava sotto di me, entrò nel garage a bordo della sua auto.

Jebson, che faceva il commercialista, era uno di quei tipi allegri e chiassosi a cui piace attaccare discorso con il primo venuto.

«Ciao, Larry» disse, scendendo dall'auto. «Non ti ho visto al club.» Poi rimase a fissarmi. «Mio Dio, ti ha beccato mentre eri con sua moglie?» disse, scoppiando in una fragorosa risata.

Io mi sentii torcere le budella, ma mi sforzai di abbozzare un sorrisetto.

«Ho bisticciato con una pallina da golf» dissi. «Una pallina numero 5 è rotolata giù in spiaggia, poi è rimbalzata contro un albero e mi è finita addosso prima che riuscissi a scansarla.»

«Gesù!» Sembrava preoccupato mentre mi osservava. «Avresti potuto perdere un occhio.»

«Già, credo di essere stato proprio fortunato.»

«Puoi dirlo. Ho un'ottima medicina per un livido come quello. Vieni su con me, Larry, e te la darò. Mio figlio ha cominciato a fare pugilato e, di tanto in tanto, torna a casa con un occhio pesto.»

Salimmo insieme, poi lui mi portò nel suo appartamento. La moglie e il figlio erano usciti; un bel colpo di fortuna, visto che lei era ancora più lo-

quace di lui. Trovò un tubetto di pomata.

«Passatela ogni due ore. Scommetto che in un paio di giorni non ti ricorderai neppure di aver avuto un livido.»

Lo ringraziai, dissi che avevo del lavoro da sbrigare, gli strinsi la mano e me ne tornai nel mio appartamento. Mi passai la pomata sull'occhio; poi, accorgendomi che erano quasi le cinque e che non avevo ancora messo niente sotto i denti dalla mattina, aprii una lattina di zuppa e la riscaldai.

Passai una nottata lunga e inquieta, ponendomi un mucchio di domande. La mattina dopo, mi accorsi che l'ammaccatura stava diventando giallastra, ma la testa mi doleva ancora.

Avevo una giornata pesante davanti a me, e arrivai in ufficio poco dopo le otto e mezzo. Una volta seduto alla mia scrivania, non ebbi più tempo per pensare a Klaus, a Glenda o a Marsh. Avevo una colazione di lavoro con un cliente e gli vendetti cinque calcolatori costosi. Dopo il pranzo, soddisfatto dell'operazione, me ne tornai in macchina al mio ufficio. Mentre stavo scendendo dall'auto, davanti a me si materializzò lo sceriffo Thomson.

«Salve, concittadino!»

«Salve, Joe!»

Mi osservò con quel suo sguardo da poliziotto.

«Hai avuto un incidente?»

«Una pallina da golf» tagliai corto. «Mi sono dimenticato di abbassarmi. Come ti va la vita, Joe?»

«Bene.» Lui si deterse la punta del naso con il dorso della mano. «Hai visto la signora Marsh?»

Continuai a fingere indifferenza.

«No. Mi sono occupato solo del mio livido, in questo fine settimana.»

«Aveva un appuntamento con me per fotografare il carcere, ma non si è fatta vedere.»

«Forse se n'è dimenticata.»

«Pare che abbia tagliato la corda.» Thomson mi lanciò una di quelle sue occhiate da poliziotto. «Ho fatto un salto a casa sua, che è proprio di fronte alla tua, e il portinaio mi ha detto che se n'è andata ieri mattina alle sette con le valigie.»

«Davvero?» Cercai di reggere il suo sguardo, ma non ci riuscii, così fissai la strada. «Strano. Forse ha ricevuto una telefonata urgente, o qualcosa di simile.»

«Già. Be', tu hai da fare, e io pure. Ci vediamo» e salutandomi con un

cenno del capo, tirò diritto.

Per un momento interminabile rimasi a fissarlo, poi risalii in fretta nel mio ufficio. Provavo un senso di paura, ma non c'era niente che potessi fare se non attendere la prossima mossa di Klaus.

Aspettai per cinque lunghi terribili giorni. Era quando avevo terminato di lavorare e me ne tornavo al mio appartamento che mi sentivo più sotto pressione. Mi ritrovavo ad andare avanti e indietro per casa, il cuore che mi batteva e la mente in pieno subbuglio, come un topo che tentasse di evitare un gatto.

Quanto mi mancava Glenda, in quei momenti!

La quinta sera, mentre stavo aprendo la porta di casa, giunse una consegna espresso. Era una busta voluminosa e, mentre firmavo per il ritiro, capii che l'attesa era finita.

Chiusi la porta del mio appartamento e girai la chiave nella serratura. Poi, avvicinandomi alla mia poltrona, mi sedetti e aprii la busta. Conteneva otto foto a colori, nitidissime e scattate ovviamente con un potente teleobiettivo.

La foto numero uno mostrava Glenda in bikini sulla spiaggia e io che mi stavo avvicinando.

La foto numero due mostrava Glenda stesa sulla schiena, nuda, e me pure, nudo, inginocchiato accanto a lei.

La foto numero tre mi mostrava steso sopra di lei, e Marsh, il volto una maschero beffarda, che usciva da dietro i cespugli.

Le foto numero quattro, cinque e sei mostravano me e Marsh mentre lottavamo come selvaggi.

La foto numero sette mostrava me in piedi accanto a Marsh, sul mio volto un'espressione di orrore e sul suo una scia di sangue.

La foto numero otto mi mostrava nella fossa, intento a scavare.

Mentre osservavo quelle foto, mi parve di venire investito da un vento siberiano. Era stata preparata una trappola mortale, e io c'ero finito dentro.

Adesso capivo perché Harry mi aveva spinto così vicino al cadavere: per permettere al fotografo nascosto di scattare la sua istantanea. E anche per quale motivo Harry mi aveva consegnato la vanga perché potessi scavare per qualche minuto, prima che riprendesse a farlo Joe.

Le mie speranze di mettere nel sacco Edwin Klaus e di dirgli di andare al diavolo erano svanite di colpo.

Mentre fissavo le fotografie, udii un rumore che mi fece irrigidire, tanto che le foto finirono ai miei piedi come a formare una pozzanghera incrimi-

nante: il motivo triste di uno spiritual suonato con un'armonica. Il suonatore si trovava lì fuori, davanti alla mia porta.

Alzandomi a fatica, la mente ancora bloccata dal panico, spalancai la porta. Joe, che in quel momento mi parve enorme, con indosso ancora la maglietta bianca e i pantaloni neri, era appoggiato al muro di fronte. Mi lanciò uno di quei suoi sorrisi smaglianti e si fece scivolare l'armonica in tasca.

«'sera, signor Lucas. Il capo vuole parlarle. Andiamo.»

Lasciando la porta aperta, tornai indietro e raccolsi le foto, poi le infilai nella busta e chiusi a chiave quest'ultima nel cassetto della mia scrivania.

Non mi passò neppure per la mente di rifiutarmi di seguire quel nero. Ero in trappola e lo sapevo.

Scendemmo insieme nell'ascensore. Davanti al mio caseggiato era parcheggiata una Chevy tutta ammaccata e polverosa.

Joe stava canticchiando tra sé. Aprì la portiera dell'auto, allungò una mano e sollevò la sicura dal lato del passeggero. Io feci il giro e salii.

Joe accese il motore. A quell'ora della sera, le strade erano quasi deserte. Lui guidava con attenzione, continuando a canticchiare tra sé; poi, all'improvviso, disse: «È contento della sua auto, signor Lucas? Certo, con tutto il lavoro che mi è costata! E ho consumato anche un bel po' di cera.»

Io restai immobile, i pugni chiusi tra le ginocchia. Non riuscivo a parlare.

Mi lanciò un'occhiata.

«La sa una cosa, signor Lucas? Io ero solo un nero come tanti, prima di conoscere il signor Klaus. Adesso è tutto diverso. Ho una casa mia e ricevo un regolare stipendio. E ho anche una ragazza. Mi resta persino il tempo di suonare l'armonica. Lei cerchi d'andare d'accordo con il signor Klaus. È la cosa migliore. Lui è un uomo veramente potente.» Poi ridacchiò. «Il potere significa denaro, signor Lucas. Ecco quello che mi piace: il denaro vero. Non misere monetine, ma dollari sonanti.»

Io continuavo a restare in silenzio.

Joe si sporse in avanti, infilò una cassetta nel mangianastri e l'auto fu subito invasa di un'assordante musica beat.

Continuò a guidare ancora per una quindicina di minuti, poi lasciò la statale e prese per la campagna. Quando la cassetta finì, lui mi lanciò di nuovo un'occhiata.

«Signor Lucas, lo so che si trova in un bel pasticcio. Segua il mio consiglio, signor Lucas. Non si scavi la fossa con le sue mani. Faccia quello che

il mio capo le dice di fare e vedrà che tutto si sistemerà.»

«Vai all'inferno» dissi, non avendo certo nessuna voglia di seguire il suo consiglio.

Lui ridacchiò.

«È così, signor Lucas. È quello che mi dicono tutti, ma questo povero nero sa bene di cosa sta parlando. Non si scavi la fossa con le sue mani.»

Imboccò una stradina stretta e giunse davanti a una casa in stile ranch, seminascosta tra gli alberi. Si fermò davanti al cancello e dall'ombra spuntò la figura di un uomo. Era Harry. Aprì il cancello e, mentre Joe entrava con la macchina, Harry mi salutò con la mano. Lo ignorai. Joe guidò fino all'ingresso della casa, poi si fermò.

C'erano sei finestre illuminate.

Joe scese, fece il giro dell'auto e mi aprì la portiera.

«Eccoci arrivati, signor Lucas.»

Mentre scendevo, comparve Benny.

«Andiamo, spione» disse Benny e, afferratomi per un braccio, mi spinse malamente verso la porta d'ingresso aperta. Mi condusse lungo un corridoio e poi in un grande soggiorno.

La stanza aveva una finestra panoramica che dava sulle luci di Sharnville. C'erano delle comode poltrone e un grande divano davanti a un camino spento. Sulla destra si scorgeva un bar ben fornito. C'erano anche un televisore e un impianto stereo. Tre bei tappeti coprivano il pavimento, ma l'atmosfera che si respirava lì dentro era quella di una casa presa in affitto da poco, non veramente vissuta.

«Vuoi da bere, spione?» mi chiese Benny quando mi fermai al centro della stanza. «Il capo ha da fare, in questo momento. Ti va uno scotch, eh?»

Io mi avvicinai a una delle poltrone e mi ci lasciai cadere.

«Niente» dissi.

Lui si strinse nelle spalle e uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

Io rimasi seduto lì, il cuore che mi batteva forte e le mani umide. Dopo un po', udii Joe suonare l'armonica: lo stesso motivo triste di prima.

Rimasi seduto lì per una decina di minuti, poi la porta venne aperta di colpo ed entrò Klaus. Lui chiuse la porta, si fermò per guardarmi, poi si avvicinò e andò a sedersi nella poltrona di fronte alla mia. Il suo volto color tek era del tutto inespressivo.

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare, signor Lucas. Ho un mucchio di affari da sbrigare.» Poi, dato che io non dicevo niente, lui aggiunse: «Che cosa

ne dice delle foto?» chiese, sollevando le sopracciglia in modo interrogativo. «Direi che sono delle istantanee eccezionalmente buone. Basterebbero solo quelle a convincere qualsiasi giudice che è stato lei a uccidere Marsh, non crede?»

Io gli lanciai uno sguardo carico d'odio.

«Che cosa vuole?»

«Di quello parleremo tra un attimo.» Si appoggiò allo schienale e posò le sue piccole mani in grembo. «Mi permetta di illustrarle la sua posizione, signor Lucas. Lei è stato abbastanza stupido da scrivere a Glenda. Ho la lettera in cui lei le fissa un appuntamento. Ho la vanga con le sue impronte sopra. Ho la moquette della sua auto macchiata di sangue. Mi basta solo consegnare le fotografie con la lettera, la vanga e la moquette dell'auto allo sceriffo Thomson per farla finire in galera per il resto della sua vita.»

«Glenda è a conoscenza di tutto questo?» Dovevo saperlo.

«Ma certo. Lei fa esattamente quello che le dico di fare; e anche lei, signor Lucas, farà quello che le dirò. Glenda sarà la testimone principale al suo processo, se lei sarà tanto stupido da non voler cooperare. Lei giurerà di averla vista uccidere suo marito. Su questo non c'è il minimo dubbio, signor Lucas, a meno che lei non faccia esattamente quello che le verrà chiesto di fare.»

«Cosa vuole da me?» Mi sporsi in avanti, ripensando a quello che lui aveva detto: "Glenda fa esattamente quello che le dico di fare". Ciò significava che Glenda, che io amavo, era anch'essa una vittima dei ricatti di Klaus. Il saperlo mi procurò una sensazione di sollievo. Era stata costretta a tradirmi!

«Innanzitutto, mi permetta di raccontarle una storia» disse Klaus. «Circa quarant'anni fa, io e il suo protettore, Farrell Brannigan, eravamo due semplici cassieri in una piccola banca del Midwest. Eravamo molto amici. Dividevamo lo stesso appartamentino, ed eravamo entrambi molto ambiziosi. Brannigan, che è un presuntuoso moralista, di notte lavorava sulle leggi bancarie; io, invece, uscivo. Rimasi coinvolto in una storia con una donna.» Fece una pausa per guardarmi con aria pensierosa. «È necessario che le racconti tutto questo, perché così capirà come mai si trova qui e che cosa voglio da lei.»

Non dissi niente.

«Era una donna molto costosa» proseguì Klaus. «Io ero giovane e, per tenermela stretta, dovevo spendere un mucchio di denaro, ma a quel tempo guadagnavo ben poco come cassiere. Scoprii che c'era un modo sicuro per

prendere dei soldi dalla banca. A causa di questa donna, portai via seimila dollari. Ma ero sicuro di non correre alcun rischio, perché la revisione dei conti non sarebbe stata fatta che dopo sei mesi. Spesi cinquemila dollari per far divertire quella donna; poi, un mese prima della revisione, puntai su un certo cavallo che correva nel Kentucky Derby, usando l'ultimo migliaio di dollari. Vinsi così diecimila dollari. Non ci sarebbe stato alcun problema nel rimpiazzare i seimila dollari che avevo sottratto, ma avevo fatto i conti senza Brannigan. A mia insaputa, lui aveva fatto un controllo per i fatti suoi. Non avevo la minima idea del perché si fermasse una sera dopo l'altra in banca, e la cosa non m'importava. Pensavo che stesse preparandosi per il prossimo concorso interno. In realtà, lui aveva condotto quella revisione per fare altre esperienze nel campo. Brannigan ha sempre cercato di fare esperienze. Non gli ci volle molto a scoprire che avevo prelevato seimila dollari. Anche se ormai sono passati circa quarant'anni, mi vedo ancora davanti quell'ipocrita che mi accusa di appropriazione indebita. Noi eravamo amici intimi; mi fidavo di lui. Ammisi di aver trafugato il denaro, ma dissi che l'avrei rimesso al suo posto. Quando venne a sapere che avevo puntato su un cavallo, una cosa che per lui era profondamente disgustosa, mi disse che non solo ero un ladro, ma anche un giocatore d'azzardo, e che non avevo alcun diritto di lavorare in una qualsiasi banca. Non mi diede alcuna possibilità di rifondere il denaro.» Per un attimo, gli occhi grigio ardesia di Klaus brillarono di collera. Poi quella luce nel suo sguardo svanì, ma proprio allora mi resi conto di quanto fosse pericoloso. «Era, ed è rimasto tuttora, uno schifoso moralista. Andò dai direttori e mi tradì, così rimasi in prigione per cinque anni.»

A quel punto, stavo ascoltando con grande attenzione. Dopo aver visto quello sguardo maniacale, cominciai a pensare che forse stavo trattando con uno psicopatico.

«Quando uno sconta una condanna di cinque anni in una prigione delle più dure, signor Lucas, vede la vita da un punto di vista del tutto diverso» continuò, ora con voce controllata e calma. «Come impiegato di banca, ero finito. Dovevo trovarmi qualcos'altro da fare. In prigione avevo conosciuto ogni sorta di persone. All'età di trent'anni ero molto ambizioso, così, quando uscii, tentai una truffa che mi avrebbe fruttato un mucchio di soldi. Ma, per colpa dei miei complici, la truffa fallì e io finii dietro le sbarre per altri quindici anni. La vita in prigione, caro signor Lucas, inasprisce le persone. In quegli anni, mentre venivo tenuto come un animale in gabbia, pensavo a Farrell Brannigan. Se non fosse stato un tipo così ipocrita, avrei potuto ri-

mettere a posto il denaro, e forse adesso sarei un banchiere di un certo calibro; anche se non del livello di Brannigan, certo, perché lui non ha mai smesso di lavorare e studiare come diventare il primo della classe. Io non avevo né le sue conoscenze né il suo talento, ma avrei potuto vivere bene come direttore di una filiale, se me ne avessero dato la possibilità. Quando uscii di prigione, Brannigan era ormai diventato presidente della Californian National Bank. Avevo avuto quindici anni per riflettere sul mio futuro. Avevo fatto conoscenze fruttuose nell'ambiente e utili esperienze. Così, grazie ai miei contatti e alle mie esperienze, sono riuscito a raggranellare un bel po' di soldi. Io sto quasi per andare in pensione. Conto di passare gli ultimi anni di vita nel lusso, in qualche posto al sole.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ma prima devo sistemare i conti con Brannigan. Ho aspettato tanti anni per avere una simile opportunità, e questa sarà la mia ultima operazione prima di ritirarmi.»

Continuai a seguirlo con attenzione, studiando l'uomo, osservandone i movimenti e ascoltando quella voce stizzosa.

«Be', signor Lucas, è a questo punto che lei entra a far parte della storia» continuò Klaus. «Attraverso la stampa e gli altri media, Brannigan ora si vanta di possedere la banca più sicura del mondo. Un vanto tipico di una persona ipocrita e una sfida che intendo raccogliere. La mia intenzione è di penetrare nella banca più sicura del mondo e ripulire la camera blindata di tutto il contante e i gioielli che i suoi clienti vi hanno depositato: contante nascosto per evadere le tasse e gioielli non assicurati. Sebbene Brannigan sia un ipocrita, è anche un tipo molto vanitoso. L'unica cosa che può ferirlo davvero, come non potrebbe fare nient'altro, è quella di diventare uno zimbello agli occhi del mondo. Ripulire la banca più sicura del mondo, la sua, lo farebbe diventare una specie di moscerino.» Quegli occhi grigio ardesia mandarono un altro bagliore. Klaus si sporse in avanti e mi fissò, la bocca contorta in una smorfia. Poi mi puntò addosso un ditino scuro. «Lei ha reso quella banca a prova di ladro, signor Lucas, e ora toccherà a lei disattivarne il sistema di sicurezza!»

Quindi si trattava di quello: era un compito impossibile, ma almeno ora sapevo cosa voleva.

Con voce roca, gli dissi: «Io l'ho resa a prova di ladro, e così rimarrà. Non c'è niente che possa fare per disattivare il sistema di sicurezza. I congegni elettronici che proteggono la camera blindata non si possono manomettere. Non è un mero vanto che quella sia la banca più sicura del mondo. Se ha intenzione di farla pagare a Brannigan, dovrà studiare qualche altra

idea.»

Klaus abbassò lo sguardo sulle sue piccole mani.

«Quindici anni sono molto lunghi per un uomo ambizioso come lei, signor Lucas. E in quel lasso di tempo, lei dovrà marcire in carcere. È dura, lo so per esperienza. Le assicuro che, se non escogita un modo per penetrare nella camera blindata, io spedirò allo sceriffo Thomson tutte le prove in mio possesso e lei non sarà solo finito a Sharnville, ma con tutta probabilità verrà condannato all'ergastolo.» Si alzò. «Ha sette giorni, signor Lucas. Alle nove del prossimo venerdì sera, riceverà una telefonata. Le basterà dire sì o no. Se sarà sì, allora ci vedremo di nuovo. Se sarà no, passerà da lei lo sceriffo.» Uscì dalla stanza ed entrò Benny.

«Alza i tacchi, amico» disse. «Ti porterà a casa Joe.»

Nel tragitto di ritorno, mi fu impossibile pensare. L'auto rimbombava di una stridente musica beat che usciva a tutto volume da una cassetta. Mentre guidava, Joe continuava a urlare: «Sì, amico! Sì, amico! Scava-scava-scava!»

Si fermò davanti a casa mia e spense il nastro. Fu in quel momento di silenzio che sentii in pieno l'impatto della chiacchierata con Klaus.

Mentre scendevo dall'auto, Joe si sporse in avanti e mi afferrò un braccio.

«Usi la testa, signor Lucas» disse serio. «Dia retta al capo e vedrà che ne uscirà bene. Non si scavi la fossa con le sue mani.»

Io mi liberai della stretta, attraversai il marciapiede fino all'ingresso del mio palazzo e montai sull'ascensore.

Mentre giravo la chiave nella serratura della porta di casa, quella dell'appartamento di fronte venne spalancata.

«Presto!» disse Glenda senza fiato; poi, spingendomi da un lato, corse in fretta dentro il soggiorno di casa mia.

Io entrai e chiusi la porta, quindi mi volsi e la guardai.

Con addosso un paio di pantaloni attillati neri e una T-shirt rosa, lei stava in piedi al centro della stanza. Il suo petto si alzava e si abbassava per il respiro affannoso. Il viso era pallido come il gesso e lo sguardo sconvolto.

Mentre restavamo a fissarci, dalla finestra aperta udii il rumore di un'auto che si allontanava.

4

Ci sedemmo l'uno accanto all'altra sul divano, il mio braccio intorno a

lei, la testa di Glenda contro la mia spalla. La cedevole morbidezza del suo corpo contro il mio mi fece capire, più di qualsiasi altra cosa, quanto l'amassi. Lei mi teneva strette le mani tra le sue. I suoi capelli rossi mi sfioravano i lividi sul viso, del resto ormai quasi scomparsi.

Il boato del traffico proveniente dalla finestra aperta, il ronzio del televisore nella casa dabbasso dei Jebson e il gemito dell'ascensore, che si spostava da un piano all'altro, costituivano un sottofondo di rumori che io notavo a malapena.

Le sue mani strinsero ancora di più le mie.

«Sto così male!» disse. «Come potevo immaginarmi che avrei trovato uno come te? Oh, Larry, mi spiace tanto!» Sollevò il volto e il suo braccio mi circondò il collo. Con le sue labbra contro le mie, la sua lingua nella mia bocca, Klaus scomparve dai miei pensieri. Le mie dita trovarono il bordo dei suoi pantaloni attillati, afferrarono la cerniera e l'abbassarono. Mentre glieli sfilavo, lei emise un sospiro di piacere.

Rotolammo giù dal divano e finimmo sul pavimento. Le mie mani scivolarono sotto il suo corpo.

Inarcandosi, lei si preparò a ricevermi, e il mondo mi esplose dentro mentre Glenda si aggrappava a me e si tendeva tutta.

Dopo quello che mi parve un tempo infinito, cominciai a rendermi conto dei rintocchi del campanile che batteva le dieci: erano rintocchi pesanti, sonori.

Poi lei mi accarezzò il volto e rotolò via da me; si alzò lasciandomi steso per terra, soddisfatto, consapevole solo dell'odore della polvere sul tappeto, ma profondamente rilassato.

Udii l'acqua scorrere nel bagno. Costringendomi ad alzarmi, mi tirai su i pantaloni proprio mentre lei usciva dal bagno e mi diressi lentamente verso il divano.

«Qualcosa da bere, Larry» disse. «Una dose generosa.»

Versai due grosse dosi di whisky e, non preoccupandomi di aggiungervi ghiaccio, mi avvicinai e mi sedetti accanto a lei. Glenda ingerì il whisky liscio in due sole sorsate, poi posò il bicchiere sul tappeto.

«Larry, tesoro!» Si voltò e mi fissò, gli occhioni che le brillavano. «Ti amo! Ti prego, credimi!» disse, sollevando una mano. «Non dire ancora niente... ascoltami e basta. Ti giuro che non avevo la minima idea di cosa stesse pianificando quel demonio! Te lo giuro! Ti prego, ascoltami! Lascia che ti spieghi.»

Le posai le mani sulle spalle.

«Tu sei nella stessa trappola in cui mi trovo anch'io. È così, vero?»

«Oh, sì, ma la mia è una trappola di tipo diverso.» Lei si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. «Larry, io non sono niente. Non sono mai stata altro che niente. Non ti dirò da dove vengo. Dio! Che passato squallido. Solo così posso definirlo. Sono fuggita dalla casa dei miei genitori. Per dieci anni, ho cambiato dozzine di lavori e tutti finivano in qualche sordida camera da letto con la sottoscritta che lottava contro il suo capo. Un anno fa, trovai lavoro in un motel. E che lavoro! Fu lì che conobbi Alex. Lui aveva soldi. Guidava una Cadillac. Quando mi offrì di sposarlo, io non me lo feci ripetere due volte... qualsiasi cosa, pur di fuggire dalle mani appiccicose di qualche capo e dalla solita solfa. Nel suo modo assurdo, sbagliato, lui era follemente innamorato di me. Ma per me Alex era solo un modo per sbarcare il lunario e niente di più. Aveva una grossa ditta che trattava macchine rubate. A me la cosa non importava. Ne avevo viste abbastanza per non preoccuparmi più da che parte della legge stessi. L'unica cosa che volevo era essere protetta. Alex andava pazzo per il golf. È stato lui a insegnarmi a giocare. Giocavamo ogni giorno. Avevamo una bella casetta. Quando lui lavorava, io andavo per negozi. Avevamo anche una donna di colore per le pulizie. Poi, un giorno, tornò a casa presto, con l'aspetto di uno che è finito sotto un camion. Era in uno stato terribile. Aveva il volto gonfio, gli occhi pesti e la giacca macchiata di sangue. L'avevano picchiato di brutto. Era come se tutto il suo coraggio, e ne aveva molto, fosse scomparso di colpo. Mi disse che dovevo lavorare per Klaus. Io non capivo neanche di cosa stesse parlando. Disse che Klaus era andato a trovarlo e che voleva che io e Alex facessimo un lavoretto per lui. Alex gli aveva detto di andare al diavolo. Poi erano entrati tre uomini e lo avevano conciato per le feste. Lo avevano riempito di botte. Gli avevano tolto tutto il coraggio che aveva, proprio come un chirurgo può togliere un'appendice. Era diventato un'orribile creatura grassa e tremolante. Io gli dissi che nessuno avrebbe mai potuto impormi cosa dovevo fare, aggiungendo che lo avrei lasciato. A quel punto, entrarono Benny e Joe. Mentre Alex se ne stava seduto urlando, loro mi imbavagliarono e, con una cinghia, mi tolsero tutte le mie velleità. Quando ebbero terminato, ero pronta ad arrendermi tanto quanto Alex.» Fece una pausa per raccogliere il bicchiere da terra. «Io ne bevo un altro, Larry.»

Provando un senso di gelo e di nausea, le versai un secondo whisky.

«È così che sono andate le cose, Larry» disse, poi bevve un sorso di liquore. «Klaus ti ha parlato del suo piano di penetrare nella banca di Shar-

nville?»

«Me ne ha parlato.»

«È un demonio. Cerca di non dimenticartelo. Ha scoperto che tu e Brannigan giocavate a golf insieme. Così ha mandato Joe a versare dell'acqua nel serbatoio dell'auto di Branningan, in modo che io e te ci potessimo conoscere. Secondo lui, dovevo presentarmi a Sharnville con quella storia della finta inchiesta. Io speravo di poterti persuadere a raccontarmi tutto del sistema di sicurezza della banca.» Si passò le mani tra i capelli rossi. «Se solo l'avessi fatto, Larry! Forse adesso Alex sarebbe vivo.»

«Avrebbe dovuto immaginarselo» dissi.

Lei sollevò le mani in segno di disperazione.

«È stato un azzardo che non ha dato buoni frutti. Poi Klaus mi ha detto che ti avrebbe ricattato per avere quelle informazioni, e mi ha spiegato quello che dovevo fare. Con la minaccia di essere picchiata di nuovo, non ho avuto il coraggio di rifiutare. Pensavo che si sarebbero limitati a scattare alcune foto mentre facevamo l'amore, e che questo sarebbe bastato. Ti giuro che non avevo la minima idea che sarebbe stato coinvolto anche Alex e che lo avrebbero ucciso.» Lei mi guardò dritta negli occhi. «Devi odiarmi per ciò che ti ho fatto, ma se fossi stato picchiato quanto lo sono stata io, forse mi capiresti.»

«Ma certo che non ti odio! Non potrei mai» dissi. «Questa è una faccenda da cui dobbiamo uscire insieme. Tu sei l'unica donna che abbia mai significato qualcosa per me» aggiunsi, prendendole le mani nelle mie. «Ho sette giorni per dirgli sì o no. Questa storia mi è piombata addosso come una valanga. Non riesco ancora a ragionare con lucidità, ma esaminiamo un attimo la situazione. Klaus conta di svaligiare la banca grazie alle informazioni che spera io gli fornisca. Lui ha in mano prove sufficienti contro di me da potermi spedire in galera per il resto della mia vita. Questo è il suo asso nella manica, ma un asso ce l'ho anch'io. Potrei andare da Brannigan e raccontargli tutta la storia. Come ha detto Klaus, lui è un moralista ipocrita, ma non accetterebbe mai un ricatto. Di questo sono sicuro. Sa che Klaus è un bugiardo e un ladro. Potrebbe usare il suo potere per incastrare Klaus e togliere me dalle grane. A Sharnville sarei un uomo finito, certo, ma almeno non andrei in galera. Potremmo fuggire da qui insieme e io potrei ricominciare da qualche altra parte. Almeno da come la vedo adesso, è essenziale che parli con Brannigan.»

Glenda chiuse gli occhi e rabbrividì.

«Ti sei dimenticato che hai a che fare con un demonio, Larry? Un de-

monio che non ha esitato a uccidere Alex pur di poterti ricattare? No, non riusciremo mai a tagliare la corda insieme. Magari fosse così semplice.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Se non obbedisci ai suoi ordini, lui mi farà uccidere come ha fatto uccidere Alex.»

Io la fissai incredulo.

«Uccidere? Cosa intendi dire?»

«Klaus aveva già anticipato l'idea che tu potessi rivolgerti a Brannigan. Perché pensi che sia qui, Larry? Perché pensi che mi abbia permesso di rivederti? Lui mi ha detto di riferirti chiaramente il messaggio. Mi farà assassinare in modo da far ricadere su di te la colpa, proprio come è accaduto con Alex.»

Sentii di nuovo un vento siberiano che mi investiva. Ero ritornato a essere un topino che scappava di qua e di là nel tentativo di evitare le grinfie del gatto.

«Se hai intenzione di fuggire da questa trappola, Larry» proseguì Glenda «devi dire a Klaus come entrare nella banca, ma questo dipende da te.» Si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza. «Lui è un demonio! Ho una paura tremenda. Non voglio morire, Larry! Voglio dividere la mia vita con te. Non m'importa niente se non abbiamo denaro... purché restiamo insieme. T'interessa davvero che la banca non venga svaligiata? Tutti i giorni vengono svaligiate banche, e a chi importa? Devi solo dirgli come fare, dopo di che saremo liberi!»

Io esitai e rimasi a fissarla.

«Ma Glenda, sono stato io a renderla impenetrabile! Questo lo capirai anche tu. Se Klaus riesce a entrare in quella banca, ciò per cui ho lavorato, la mia posizione a Sharnville, gli anni e anni di studi che ho fatto... tutto verrà buttato al vento.»

Lei si mise le mani sugli occhi.

«Va bene, Larry. Sì, capisco, vuol dire che la mia vita viene al secondo posto.»

Come se avessero calcolato il momento giusto, la porta venne spalancata e Benny e Joe entrarono nella stanza. Joe afferrò Glenda e la trascinò verso la porta aperta. Benny si avvicinò a me e mi diede una spinta con la mano, facendomi vacillare all'indietro.

«Va bene, amico» disse. «Adesso conosci il quadro. La prossima volta che vedrai questa fanciulla, lei si troverà in guai grossi, se non ti deciderai a fare quello che ti è stato detto.» Poi se ne andarono trascinando via Glenda e si sbatterono la porta alle spalle.

Ancora traballante, mi avvicinai alla finestra e li vidi spingere Glenda dentro la Chevy. Rimasi a osservarli mentre si allontanavano.

Mi sedetti. Vivevo ancora dentro un incubo e non vedevo l'ora di svegliarmi e scoprire che non era successo niente, che si trattava solo di un sogno terrificante.

L'orologio della chiesa batté le undici. Il televisore dei Jebson venne spento all'improvviso. Calò un repentino silenzio, se si eccettuava il lontano rumore del traffico. Così, standomene seduto lì, dovetti ammettere con me stesso che non si trattava di un incubo.

Avevo veramente udito la voce di Glenda tremante di paura che diceva: "T'interessa davvero che la banca non venga svaligiata?".

Pensai a Farrell Brannigan e a quello che aveva fatto per me. Mi ricordai cosa mi aveva detto Dixon. Brannigan non aveva alcuna pietà per chi non si comportava come doveva. Era un tipo probo, lui. Non avrebbe avuto nessuna pietà nei miei confronti, se fossi andato da lui e gli avessi raccontato la storia del ricatto. La mia prima reazione era stata quella di raccontargli tutto, ma ora, riflettendoci, mi resi conto che mi avrebbe trattato come aveva trattato Klaus quarant'anni prima.

Era difficile per me credere che Klaus avrebbe assassinato Glenda, ma, d'altra parte aveva organizzato l'omicidio del marito senza porsi tanti problemi. La sua minaccia avrebbe potuto diventare una realtà, e quella era una cosa impensabile.

"Devi solo dirgli come fare, dopo di che saremo liberi!"

Potevo sottomettermi al ricatto di Klaus e dirgli come penetrare nella banca. Riflettei su quella possibilità. Solo io, Brannigan e Manson sapevamo qual era il tallone d'Achille del sistema di sicurezza della banca. Se Klaus fosse riuscito a svaligiarla, io, Brannigan e Manson saremmo stati sospettati. Il primo a essere eliminato dalla lista sarebbe stato Brannigan, perciò le indagini si sarebbero spostate su me e su Manson. Brannigan non avrebbe mai scelto Manson per dirigere la banca più sicura del mondo, a meno che non fosse stato certo che Manson era al di sopra di qualsiasi sospetto. La polizia avrebbe indagato su Manson e avrebbe scoperto che, come ben sapevo, lui conduceva una vita semplice, che era un banchiere tutto dedito al suo lavoro; e, a quel punto, le indagini si sarebbero concentrate su di me. Ero stato io quello che aveva reso la banca a prova di furto. Conoscevo il funzionamento del sistema di sicurezza molto meglio di Manson. E si trattava di un sistema così sicuro che nessun ladro sarebbe riuscito a metterlo fuori uso senza un basista. Inoltre, le informazioni vitali

le conoscevamo solo io, Brannigan e Manson. Una volta eliminati Brannigan e Manson, sarei rimasto io il sospettato numero uno.

Klaus mi minacciava con la prospettiva di un ergastolo per l'assassinio di Marsh. Secondo Glenda, lui l'avrebbe fatta uccidere e avrebbe incolpato me, se non gli avessi fornito il mio aiuto. Eppure, se avessi accettato il suo ricatto e fossi poi crollato durante un terzo grado della polizia, avrei sempre dovuto affrontare una lunga condanna.

Doveva pur esserci una via di scampo da quella trappola!

Avevo sette giorni di tempo.

In quei sette giorni, dovevo trovare una soluzione per salvarmi.

Un altro lunedì.

Avevo pile di pratiche sulla mia scrivania. Il telefono continuava a squillare incessantemente. Bill Dixon, chiamandomi da San Francisco, mi comunicò alcuni dettagli della nostra ultima commessa.

«Sarà una cosa grossa, Larry» disse, tutto eccitato. «Hanno approvato la mia proposta di ampliamento. Andiamo davvero a gonfie vele.»

Lo ascoltai, presi appunti, gli assicurai che potevo occuparmi tranquillamente della mia parte di commessa e riagganciai. Avevo così tanto lavoro da sbrigare che non riuscivo neanche a pensare a Klaus, ma lui era costantemente in fondo alla mia mente, ricacciato nel subconscio eppure sempre pronto a riapparire ogni volta che avevo un attimo di tranquillità per pensare.

Mary Oldham, la mia segretaria, una donna grassa di mezz'età che era l'efficienza in persona, infilò la testa al di là della porta.

«Lo sceriffo Thomson, signor Lucas. Desidera parlarle.»

Io m'irrigidii e il cuore cominciò a battermi all'impazzata non appena Thomson mise piede nel mio ufficio.

«Salve, concittadino» disse. «Problemi di polizia. Vedo che hai da fare. Anch'io ho da fare, ma le faccende della polizia sono più importanti.»

«Va bene, Joe, dimmi velocemente quello che mi devi dire. Di cosa si tratta?»

Il telefono squillò e io sollevai il ricevitore. Era l'agente del costruttore. Parlammo di costi per un paio di minuti, poi gli dissi di rivolgersi a Bill Dixon e riagganciai.

«Cosa c'è, Joe?» gli chiesi, un po' spazientito.

«Glenda Marsh» disse Thomson. «Ha lasciato la città. La sua era tutta una finta.»

«Questo cosa significa? E cos'ha a che vedere con me?» Mi costrinsi a incrociare il suo sguardo indagatore.

«Quella donna si è presentata qui con la scusa di fare un reportage per "Investor", giusto?»

«Così mi aveva detto» risposi.

«Già. E così aveva detto anche a me. Ha ficcato il naso in giro, ha scattato foto, ha preso un appuntamento con me per fotografare le carceri, poi non si è più fatta vedere e ha lasciato la città.» Tirò fuori dalla tasca della camicia un pacchetto di sigarette tutto accartocciato e ne accese una. «"Investor" è un giornale importante. Perciò mi sono chiesto come mai questa donna avesse lasciato la città così all'improvviso. Mi sono messo in contatto con la redazione e loro mi hanno detto che non la conoscono e che non usano fotografi freelance. Tu cosa deduci da tutto questo?»

Dovetti fare un grosso sforzo per restare freddo, poi mi strinsi nelle spalle e agitai una mano in segno di impazienza.

«Senti, Joe, sono pieno di lavoro fin sopra i capelli. Per quanto mi riguarda, e francamente non me ne importa niente, quella era un'opportunista. Un mucchio di giornalisti freelance fanno la stessa cosa: sostengono di lavorare per un giornale importante solo per riuscire a ottenere un'intervista. Poi scrivono gli articoli e cercano di venderli. Succede continuamente.»

Thomson si sporse in avanti per gettare la cenere nel mio portacenere.

«Già, potrebbe essere così.» Aspirò una boccata di fumo, poi aggiunse: «Sono lo sceriffo di Sharnville ed è mio compito proteggere questa città. Sharnville ha la banca più sicura del mondo e un mucchio di cittadini ricchi. Spetta a me controllare che non succeda niente a loro e alla banca. È per questo che mi pagano. Quando una donna come la Marsh arriva in città, scatta foto, intervista i nostri cittadini più ricchi... i quali, pensando che lei rappresenti "Investor", magari dicono più di quanto dovrebbero solo per comparire sulla copertina di una rivista che è uno status symbol... e poi vengo a sapere che è tutta una montatura, io comincio a fiutare puzza di bruciato. Ho parlato con un certo numero dei nostri concittadini più in vista e ho saputo che si sono vantati di tutti i soldi che hanno depositato nella Californian National Bank.» Abbozzò un sorriso. «Quando a un tipo che sta facendo soldi a palate si fa bere qualche Martini, con davanti una donna affascinante come quella, è facile che si lasci sfuggire qualcosa d'imbarazzante.» I suoi occhietti da poliziotto erano freddi come il granito. «Quando ha parlato con te, ti ha per caso fatto domande sul sistema di sicurezza del-

la banca?»

Continuando a mantenere un viso inespressivo, dissi: «No, ma mi ha chiesto di scriverle un biglietto di presentazione per Manson, cosa che ho fatto.»

«Lo so. Ho già parlato con Manson.» Continuava a fissarmi. «Così non ti ha chiesto nulla sul sistema di sicurezza della banca? Tu ne sai più di Manson sull'argomento, no?»

«Puoi dirlo.» Poi il telefono squillò di nuovo. Questo mi diede modo di avere qualche secondo per riflettere. Era Bill Dixon, che mi chiedeva di un computer che avevo ordinato. Ci misi più tempo del necessario per dirgli le misure esatte e dove doveva trovarsi l'alimentatore elettrico.

Thomson continuava a starsene seduto e a fissarmi, ma quando terminai di parlare con Bill, ormai mi ero calmato.

«Senti, Joe, lo vedi anche tu che sono sotto pressione» dissi. «La signora Marsh non mi ha chiesto niente sul sistema di sicurezza della banca. È tutto qui quello che vuoi sapere?»

«Quanto è sicuro questo sistema?» Lui non mostrava minimamente di volersene andare.

«Sicuro quanto può esserlo un sistema come quello.»

«Allora, immaginiamo che una banda di ladri in gamba decida di svaligiare la banca. Pensi che potrebbe riuscirci?»

Thomson stava addentrandosi in acque sempre più pericolose. Non dovevo tradirmi. Klaus poteva ancora costringermi a rivelargli come disattivare il sistema.

«Direi che avrebbero una probabilità su cento di riuscirci» dissi.

«Davvero?» Thomson buttò altra cenere nel mio portacenere. «Manson dice che non avrebbero la minima possibilità di riuscita. Lui sostiene che questo sistema ha una sicurezza addirittura maggiore del cento per cento.»

«Mi stai rendendo le cose difficili, Joe» dissi. «Quanto ti ha rivelato Manson sul sistema di sicurezza che ho installato?»

«Non mi ha detto assolutamente niente. Lui è solo certissimo che nessuno potrebbe penetrare all'interno della banca, tutto qui.»

«In un certo senso ha ragione, ma c'è sempre qualche possibilità remota a cui non si è pensato.»

«Stammi a sentire, concittadino. Sono stato eletto sceriffo di Sharnville tre anni fa. Il livello di criminalità di questa città, grazie al fatto che io sto sempre con gli occhi aperti, che mando via le persone indesiderate e che ho un gruppo di uomini efficienti, è il più basso di tutto lo Stato, e conto di

mantenerlo così. Questa Marsh mi preoccupa. Potrebbe essere la spia di qualche banda che ha messo gli occhi sulla nostra banca. Non dico che lo sia, ma potrebbe esserlo, ed è compito mio cercare di saperne di più sulla gente come lei. Ha insistito parecchio con Manson per avere informazioni sul sistema di sicurezza della banca, ma ha fatto fiasco; questo, però, non vuol dire che la banda, posto che ce ne sia una, rinunci all'idea. Pensa solo che, se tentassero di svaligiare la banca, io non sarei più eletto alle prossime elezioni, e questo mi creerebbe grossi problemi dove vivo. Chiaro?»

«Penso che tu possa rilassarti, Joe» dissi. «Capisco la tua posizione e la tua responsabilità, ma la banca è al sicuro.»

«È quello che ha detto Manson, ma tu hai parlato di una probabilità su cento. Quale sarebbe quest'unica possibilità?»

«Non lo so, ma potrebbe sempre esistere un geniaccio che si fa venire in mente un'idea luminosa» dissi. «Bisogna prendere in considerazione anche l'imponderabile.»

Lui schiacciò il mozzicone e poi accese un'altra sigaretta.

«Esatto. Dunque, tu e Manson siete gli unici in città che sappiano come funziona il sistema di sicurezza, giusto?»

La mia segretaria sbirciò all'interno.

«Il signor Harriman la sta aspettando, signor Lucas.»

«Solo un attimo» dissi; poi, guardando Thomson, aggiunsi: «Ne è a conoscenza anche il signor Brannigan.»

«Immaginiamo per un attimo che una banda di gente in gamba sequestri te, Manson o entrambi e vi metta sotto pressione. Succede, no? Potrebbero penetrare nella banca, se uno di voi due parlasse?»

«No.»

Lui rimase a fissarmi pensieroso.

«Nemmeno se loro vi obbligassero?»

«Potremmo anche essere costretti a dirgli come funziona il sistema, ma loro non avrebbero comunque le conoscenze per farlo funzionare.»

«Eppure, tu hai detto che qualche geniaccio potrebbe uscirsene fuori con un'idea luminosa. Che cosa intendevi?»

Mi resi conto che una goccia di sudore mi stava scivolando lungo il volto.

«C'è sempre una lontana possibilità che qualcuno con conoscenze elettroniche di altissimo livello possa riuscire a mettere fuori uso il mio sistema, ma è una cosa molto, molto improbabile.»

Lui ci pensò su per un attimo, poi, annuendo, si alzò.

«Grazie per il tuo tempo. Adesso sto aspettando notizie da Washington. Se è schedata, dovrò disturbarti di nuovo. Nessuna banda riuscirà mai a entrare nella nostra banca finché sarò io lo sceriffo. Mi farò dare un permesso dal signor Brannigan perché tu e Manson mi spieghiate più in dettaglio quanto è realmente sicura questa banca, così da poterla proteggere al meglio.» Si diede un colpetto alla punta del naso aquilino. «Sono in grado di fiutare puzza di bruciato anche a un miglio di distanza, ed è proprio quello che sento adesso.» Poi, con un rapido cenno del capo, se ne andò.

Mi ci vollero tre serate di dure riflessioni per decidere come comportarmi con Klaus. La minaccia verso Glenda e la paura dell'ergastolo erano troppo reali perché tentassi di bluffare, ma ciò non significava che contassi di cedere alle richieste di Klaus. Sapevo bene che non appena gli uomini di Klaus fossero riusciti a svaligiare la banca, io sarei stato il sospettato numero uno. La pressione della polizia sarebbe risultata insopportabile. A Sharnville sarei stato un uomo finito, anche se non mi avessero arrestato, perciò dovevo organizzare tutto al più presto. Se non fossi riuscito a trovare un modo per sfuggire a quel ricatto e alla fine fossi stato costretto ad accettare ciò che Klaus mi chiedeva, dovevo pensare a costruirmi un nuovo futuro, non solo per me, ma anche per Glenda. Anche se durante il giorno ero sempre molto impegnato, adesso passavo le mie notti a organizzare due piani alternativi: o dare in qualche modo scacco a quel delinquente senza scrupoli, oppure, se fosse stato lui ad avere la meglio su di me, a procurarmi perlomeno un futuro senza problemi con Glenda, lontano da Sharnville.

La mattina del settimo giorno, mentre stavo scendendo dall'auto, vidi sopraggiungere lo sceriffo.

«Salve, concittadino!»

«Ciao, Joe.»

Lui si asciugò la punta del naso con il dorso della mano, poi disse: «Glenda Marsh non è schedata. Forse avevi ragione tu: potrebbe essere stata solo un'opportunista che usava "Investor" per ottenere interviste, poi le è mancato il coraggio e ha tagliato la corda.»

«Bene» dissi io, continuando a mantenere un volto inespressivo.

«Già. Però, nonostante tutto, continuerò a tenere d'occhio la banca.»

«Il signor Brannigan ne sarà lieto.»

«Potresti riferirglielo, la prossima volta che giocate insieme.» Rimase a fissarmi, poi aggiunse: «L'idea che tu e Manson possiate venir rapiti è una

possibilità. E ora ascoltami: se ti capitasse di sentirti osservato o seguito, fammelo sapere immediatamente. Ti metterò un agente alle calcagna. Ho detto la stessa cosa anche a Manson.»

«Grazie.» Poi, ripetendo quello che diceva sempre lui, affermai: «Be', tu hai da fare e io pure. Ci vediamo.» E salii nel mio ufficio.

Per il momento, pensai, mi ero scrollato di dosso Thomson, ma sapevo bene che non appena Klaus fosse penetrato all'interno della banca, lo sceriffo sarebbe diventato la mia ombra. Il settimo giorno, in un modo o nell'altro, riuscii a terminare il lavoro. Verso le sette mangiai una bistecca da Howard Johnson, poi ritornai al mio appartamento. Mi sedetti e aspettai.

Alle nove, il telefono squillò. Sollevai il ricevitore. Dall'altro capo della linea, mi arrivò la musica di uno spiritual suonato con un'armonica.

«La risposta è sì» dissi.

«Va bene, amico» disse Joe. «Ci vediamo davanti a casa sua tra cinque minuti.»

La polverosa Chevy mi stava già aspettando, quando uscii dal mio appartamento. Joe si sporse in avanti, aprì la portiera del passeggero e io salii.

«Amico, lei sta proprio facendo la cosa più giusta» disse. «Temevo tanto che cercasse di fare il furbo. La sa una cosa, signor Lucas? Io sono solo un nero, ma ammiro molto la signorina Glenda. Non avrei sopportato l'idea che fosse Benny a occuparsi di lei, e sarebbe andata proprio così, se lei avesse cercato di fare il furbo.»

Ebbi un attimo d'esitazione; poi, capendo che avrei dovuto lavorare con quell'uomo, decisi di assecondarlo.

«Non avevo altra scelta, Joe» dissi. «Devo fare quello che mi è stato chiesto.»

«Certo, signor Lucas, ma non stia tanto a scervellarsi. Alla fine, starà bene quanto me.»

«Questo lo dici tu. Forse Klaus non è così onesto come pensi.»

Joe scoppiò di nuovo a ridere.

«Lo è, signor Lucas. Non mi giocherei il collo, se non ne fossi sicuro. Ormai lavoro per lui da due anni. Non ha mai commesso nessun errore. Prima di lavorare per lui, ero sempre dentro e fuori di galera e, fratello, io la galera la odio. Sì, il signor Klaus è furbo, ma furbo davvero.»

«Prima o poi, arriva sempre la volta in cui si sbaglia» dissi. «Svaligiare la Californian National Bank potrebbe proprio essere il suo primo errore.»

«Non con lei che ci dirà come fare, signor Lucas. Il capo ci ha spiegato che se qualcosa dovesse andare storto, lei e la signorina Glenda potete considerarvi morti. Spetta a lei sistemare le cose in modo che ciò non accada.» Poi scoppiò a ridere. «E sono sicuro che non vorrebbe che Benny facesse fuori lei e la signorina Glenda.»

«Posso spiegare a Klaus come entrare nella banca» dissi «ma qualcosa potrebbe sempre andare storto, Joe. Potrebbero rinchiuderti per altri vent'anni.»

Joe mi lanciò una strana occhiata. Adesso non rideva più.

«La smetta di blaterare. Se mi rinchiudono per vent'anni, lei e la signorina Glenda finirete in una buca profonda due metri.» Si piegò in avanti e premette una cassetta nel mangianastri. L'abitacolo venne invaso da un jazz stridente e la conversazione finì lì.

Arrivammo alla casa-ranch. Harry ci aspettava fuori per aprire il cancello. Benny, sulla porta, mi condusse nel grande soggiorno.

«Vuoi da bere, spione?» mi chiese. «Il capo ha da fare.»

«Niente.» E mi sedetti.

Attesi una decina di minuti, poi Klaus entrò nella stanza. Si avvicinò alla scrivania e si sedette di fronte a me.

«Le mie congratulazioni, signor Lucas. Non sarebbe qui, se non avesse deciso di cooperare. È una buona notizia. Ciò mi fa capire che lei è davvero furbo come credevo.»

«Spero che lei sia altrettanto furbo quanto pensa il suo aiutante di colore» dissi. «Perché invece c'è qualcuno che ha tutt'altra idea al riguardo. La sua mossa è stata quella di mandare qui Glenda come giornalista. Ma ormai l'hanno capito tutti che era una messinscena. Da quando la signora Marsh ha parlato con Manson del sistema di sicurezza, Thomson è sul chi vive: teme che possa esserci un tentativo di svaligiare la banca. Ormai sono tutti con le antenne rizzate. Thomson è pericoloso...» Proseguii, raccontandogli dei sospetti di Thomson su Glenda, di come avesse contattato l'FBI, scoprendo che lei non era schedata, e della sua idea che Manson o io, o entrambi, potessimo venir rapiti per ottenere informazioni sul sistema di sicurezza della banca.

Klaus se ne stava seduto in silenzio, con le piccole mani posate sulla scrivania e gli occhi grigio ardesia simili a due cubetti di ghiaccio. Mi fissava.

«Non si preoccupi dello sceriffo» disse. «Avevo già messo in preventivo la possibilità che ci creasse dei problemi, e mi occuperò io di lui. Il suo

compito, signor Lucas, è quello di dirmi come penetrare all'interno della camera blindata della banca.»

«Immaginiamo per un attimo che lei riesca a entrare lì dentro» dissi. «Io e Manson saremmo i primi a essere sospettati. Manson, viste le sue credenziali, verrebbe subito scartato, ma per Thomson, il quale sa che ho avuto dei rapporti con Glenda, sarei il primo della lista degli indiziati. Perciò, prima di collaborare con lei, voglio sapere cosa ci guadagno.»

Le sue labbra sottili si curvarono in un sorriso.

«M'aspettavo di sentirle dire una cosa del genere, signor Lucas. Naturalmente, lei sarà il sospettato numero uno. Dovrà lasciare Sharnville non appena noi saremo penetrati all'interno della banca. Come le ho detto, io sono una persona ricca. Non m'interessa il denaro che i miei ragazzi porteranno via dalla banca. L'unica cosa che voglio è fare a pezzi Brannigan. La camera blindata renderà almeno tre milioni di dollari. Ho detto ai miei ragazzi che per lei ci sarà un milione di dollari, così, insieme a Glenda, potrà trasferirsi dove vuole e godersi il ricavato. Le suggerirei il Sud America. Lì sareste entrambi al sicuro. Con un milione di dollari, potreste vivere agiatamente.»

Gli credevo come credevo all'esistenza di Babbo Natale.

«A queste condizioni» dissi «le spiegherò come funziona il sistema di sicurezza della banca.»

Quelle fessure di ghiaccio mi fissarono di nuovo.

«È quello che voglio sapere.»

«È già stato alla banca?»

Lui scosse il capo.

«Il tallone d'Achille di tutte le banche è che qualche bandito entri e prenda degli ostaggi» dissi. «A questa banca, una cosa del genere non può accadere. Tutte le transazioni di denaro contante in entrata e in uscita sono controllate da un computer. Un cliente entra nel salone, firma un assegno con una penna computerizzata, infila l'assegno in una fessura e poco dopo esce il denaro. Se invece deve fare un versamento, allora riempie un modulo speciale, che poi inserisce in un apposito contenitore insieme al denaro, e dopo un po' ne esce una ricevuta. Il personale della banca può essere visto solo attraverso un sistema di monitor a circuito chiuso. Per una banda non c'è nessuna possibilità di poter arrivare agli impiegati. Loro si trovano tutti al primo piano, dov'è anche il contante, e non è assolutamente possibile che una persona non autorizzata riesca a salire fin lì. Ai clienti noti viene consegnato un piccolo congegno elettronico che permette loro di accedere

al primo piano. Se questo congegno viene perso o è rubato, il monitor interno avvisa il guardiano che non si tratta del cliente e l'ascensore non sale.»

Klaus sollevò una mano.

«Non m'interessa prendere in ostaggio nessuno, signor Lucas. Io voglio solo che i miei ragazzi possano penetrare nella camera blindata e svaligiare le cassette di sicurezza. Perciò mi dica come si può fare.»

«La banca chiude il venerdì pomeriggio alle quattro. Il personale se ne va verso le sei meno dieci. La banca riapre il lunedì mattina alle nove» dissi. «Visto il sistema di sicurezza, rimane solo una guardia di pattuglia. Nell'arco delle ventiquattro ore, questa si alterna con altre tre guardie. La guardia controlla la banca solo dall'esterno. Ha un gabbiotto riscaldato nell'ingresso della filiale, ma ogni ora compie un giro intorno al caseggiato. L'ingresso della banca è protetto da porte in acciaio controllate da una cellula fotoelettrica. Non c'è nessun problema a introdursi nel salone della banca. Ho un congegno che apre la porta. È solo una questione di calcolare bene i tempi. Quando la guardia è sul lato posteriore del caseggiato, a fare il giro di ronda, i suoi possono introdursi all'interno. Una volta entrati, devono vedersela con la porta della camera blindata. Questa porta è di un acciaio resistente al fuoco. Nessuno, neppure se ci lavorasse per una settimana con attrezzi speciali, riuscirebbe anche solo a scalfirla.»

Klaus fece un gesto d'impazienza.

«Lasci perdere i dettagli» disse, tagliando corto. «Come possono entrare i miei ragazzi?»

«La porta della camera blindata viene aperta tramite un'impronta sonora» gli dissi.

I suoi occhietti si fecero più piccoli.

«Che cosa significa?»

«Alle otto e mezzo esatte di ogni mattina, eccetto il sabato e la domenica, qualcuno dalla sede di Los Angeles forma una serie di numeri su un telefono speciale collegato direttamente con la banca di Sharnville. Così facendo, viene attivato un computer che sblocca le tre serrature della porta della camera blindata. Alle otto e trentacinque esatte, dal suo ufficio Manson ripete in un microfono un'altra serie di numeri, e la sua voce mette in moto un diverso computer che sblocca le altre tre serrature della porta, la quale a quel punto si apre automaticamente.»

Klaus mi fissava, sul volto un'espressione vacua come la sua mente.

«Conoscendo i numeri, uno che parlasse nel microfono di Manson po-

trebbe sbloccare le serrature?»

«Questo è proprio ciò che intendevo dire quando mi riferivo all'impronta sonora. Dev'essere la voce di Manson, altrimenti il computer non viene attivato.»

«Molto ingegnoso, signor Lucas.» C'era una punta di acredine nella sua voce.

«Questa è la banca più sicura del mondo.»

Ci pensò su un attimo, poi disse: «Cosa succede quando Manson è in vacanza o si ammala?»

«È stata presa in considerazione anche questa eventualità: c'è un nastro con la sua voce registrata che permette di attivare il computer. Se lui dovesse essere via, o se dovesse accadergli qualcosa, c'è chi è autorizzato a usare quella registrazione. L'unica cosa che deve fare costui è infilare il nastro in una feritoia nascosta e la porta della camera blindata si apre.»

«E chi è questo qualcuno?»

Lo guardai fisso.

«Dato che sono stato io a inventare il sistema, è stato deciso che fossi io a dovermi occupare di questo.»

Lui si sporse in avanti.

«Ha il nastro?»

«È in banca. In caso di emergenza, io vado in banca, prendo la cassetta e sblocco le tre serrature. Poi il successore di Manson registrerà un'altra cassetta. E io predisporrò il computer in modo che riconosca la sua voce.»

«A quanto pare, signor Lucas, sembra che la banca si fidi molto di lei.»

«Ci sono sei serrature nella porta. Io posso aprirne solo tre. Dimentica che le altre tre devono essere sbloccate da una telefonata proveniente dalla sede. Non si fidano poi tanto di me come potrebbe sembrarle.»

«Cosa succede se lei dovesse morire improvvisamente o finire per tutta la vita in galera, signor Lucas?»

«Brannigan sa dove si trova la cassetta.»

Mentre pensava, Klaus abbassò lo sguardo sulle mani. Io accesi una sigaretta e attesi.

«Il punto più difficile mi pare sia la sede di Los Angeles» disse.

«Per lei sì, ma non per me. Sono in grado di risolvere anche quel problema. Posso far entrare i suoi ragazzi nella camera blindata, ma farli uscire con il bottino è quasi impossibile.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Quello è un problema suo, signor Lucas. In cambio di un milione di

dollari, e con tutte le prove incriminanti che ho contro di lei e che le consegnerò, direi che con la sua bravura dovrebbe facilmente trovare una soluzione anche a questa difficoltà.»

«Così, lei lascia a me la completa gestione dell'operazione?»

«Le cose stanno proprio così. Io finanzierò l'operazione e fornirò gli uomini per portarla a termine, ma il responsabile del piano sarà lei.»

Questo era il momento di bluffare. Avevo trascorso le ultime cinque notti a pensare come superare in astuzia quell'uomo, ed ero arrivato a una soluzione possibile.

«Accetto a certe condizioni.»

Una luce di pazzia brillò nei suoi occhi grigio ardesia.

«Lei non è in grado di dettare nessuna condizione!»

«È qui che si sbaglia. Siccome Brannigan aveva rivelato a tutti che il suo collega era un piccolo malversatore, ora lei vuole vendicarsi. Svaligiando il caveau della "banca più sicura del mondo", lei sa che lo colpirà nel suo punto più delicato. E per questo non ha esitato a ordinare l'assassinio di Marsh, in modo da costringere me a rivelarle come fare entrare lì dentro i suoi uomini. Il fatto che lei possa uccidere un uomo mi fa capire che ha tutte le intenzioni di distruggere Brannigan. Il punto debole del suo piano, però, è che forse mi ha sottovalutato, e io potrei anche decidere di affrontare un processo per un omicidio che non ho mai commesso. Lei ha dei precedenti penali, e la polizia la conosce bene. Se non fosse schedato, io non mi troverei nella posizione forte in cui mi trovo. Potrei raccontare a Brannigan e alla polizia tutta la faccenda. Il fatto che così salverei la banca più sicura del mondo, e anche la reputazione del mio superiore, basterebbe a mettere Brannigan dalla mia parte. Con la sua enorme influenza, potrei ottenere un verdetto di non colpevolezza, mentre una cosa è certa: lei avrebbe Brannigan alle calcagna, e anche la polizia. Potrebbe finire di nuovo in prigione.» Feci una pausa, poi aggiunsi: «Perciò non mi dica che non sono in grado di dettare condizioni.»

Ci fissammo per un bel po'. Poi Klaus annuì, la bocca contorta in una smorfia.

«Ha ragione, signor Lucas. Mi rendo conto di averla sottovalutata. Quali sono le sue condizioni?»

Continuando a mantenere il volto inespressivo, ma trionfando dentro di me per il fatto che il mio bluff aveva funzionato, mi sporsi in avanti e spensi il mozzicone della sigaretta.

«Lei sembra pronto a pagarmi un milione di dollari. Ma crede davvero

che sia tanto stupido da fidarmi della sua parola? Pensa non immagini che, una volta che i suoi uomini saranno dentro la camera blindata e porteranno via la refurtiva, lei non mi farà assassinare come ha fatto con Marsh?»

Klaus mi studiò, poi il suo volto tetro si rilassò in un falso sorriso.

«Com'è sospettoso, signor Lucas. Allora, lei cosa propone?»

«Io posso far entrare i suoi uomini nella camera blindata e, scervellandomi un po', posso anche trovare il modo di farli uscire da lì» dissi «ma prima lei mi deve consegnare delle obbligazioni al portatore per un controvalore di duecentocinquantamila dollari. Un milione di dollari è una grossa somma, ma sono certo che una volta fatto il colpo non mi toccherebbe niente, perciò sono pronto ad accontentarmi di un quarto. Se lei non intende darmi queste obbligazioni, allora non se ne fa niente. Io dovrò affrontare un processo per un omicidio che non ho commesso e lei non consumerà la sua vendetta, ma in compenso avrà Brannigan e la polizia alle calcagna. Tra sei giorni tornerò da lei con un piano completo: come penetrare nella camera blindata e portare via la refurtiva. A quel punto, spetterà a lei decidere. O avrà le obbligazioni con sé o io smetterò di collaborare.»

«Ma come posso essere sicuro, signor Lucas, che una volta che le consegnerò le obbligazioni, lei non scompaia?»

«È molto improbabile che possa fare una cosa del genere finché tenete Glenda in ostaggio.» Mi alzai. «Ci pensi su. Giovedì sera, alle nove, aspetterò che Joe mi porti qui. Il piano sarà pronto nei minimi dettagli. E lei tenga fede ai patti.»

Sentendo di poter controllare molto meglio quella situazione da incubo, uscii dalla stanza e mi ritrovai nell'ingresso.

Benny era appoggiato al muro e stava stuzzicandosi i denti. Quando mi vide, si raddrizzò. Gli passai davanti, aprii la porta d'ingresso e uscii nella notte calda.

Joe era seduto nella Chevy e stava suonando la sua armonica. Salii in macchina.

«Andiamo, Joe» dissi. «E non lesinare la frusta ai cavalli.»

Lui fece un sorriso e mise in moto.

5

Il lunedì mattina, mentre mettevo piede nell'anticamera dell'ufficio, la mia segretaria Mary Oldham alzò lo sguardo dalla sua scrivania.

«Buon giorno, signor Lucas.»

«Salve, Mary! Come va la posta?»

«Ce n'è un mucchio. È sulla sua scrivania.» Fece una pausa, poi aggiunse: «È una cosa terribile quella che è capitata allo sceriffo Thomson, vero?»

Mi fermai di colpo come se mi fossi trovato all'improvviso davanti a un muro di mattoni.

«Thomson?» mi voltai e la fissai. «Cos'è successo?»

«L'hanno detto alla radio, signor Lucas. Non l'ha sentito?»

«Cos'è successo?» Mi resi conto che la mia voce aveva assunto un tono stridulo.

«Ieri sera, sul tardi, è stato investito da un'auto che non si è neppure fermata a prestargli soccorso. Quel poveraccio stava andando verso la sua macchina quando l'auto l'ha investito deliberatamente. Tre persone che hanno assistito alla scena hanno detto che la macchina è salita sul marciapiede. Per lo sceriffo Thomson non c'è stata alcuna possibilità di scampo.»

Venni investito da un'ondata di vento siberiano.

«È... è morto?»

«È molto grave. Ora si trova in ospedale.»

Mi venne in mente la voce di Klaus che diceva: "Non si preoccupi dello sceriffo. Avevo già messo in preventivo la possibilità che ci creasse dei problemi. Mi occuperò io di lui".

E così era stato. Rimasi lì in piedi e mi accorsi che il sangue mi defluiva dal volto; poi, cercando di riprendermi, mormorai che mi dispiaceva ed entrai nel mio ufficio. Non ebbi neppure un attimo di tempo per ripensarci che si aprì la porta ed entrò Bill Dixon.

«Parto per San Francisco, Larry» disse, posandomi una pila di carte sulla scrivania. «Altro lavoro per te. Lowson vuole che gli forniamo tutto l'arredamento per il suo ufficio. Come al solito, dobbiamo fare in fretta. I dettagli sono tutti qui.» Poi mi guardò. «Ci ha concesso quel finanziamento, Brannigan?»

«Non l'ho più visto» dissi «ma ce lo concederà. Non preoccuparti.»

Lui sorrise.

«Non sono io quello che deve preoccuparsi.» Poi diede un'occhiata all'orologio. «Bisogna che scappi. Hai sentito di Thomson? A me era simpatico. Era uno che ci metteva l'anima nel suo lavoro.»

Io mi sentii gelare il sangue nelle vene.

«Hai altre notizie? Ho saputo che l'hanno investito.»

«L'ho sentito alla radio mentre venivo in ufficio» disse Bill. «È morto

mezz'ora fa. Quello che mi fa imbestialire è che tre stupidi hanno visto tutto e nessuno di loro ha pensato di prendere il numero di targa. Non sono stati nemmeno in grado di fornire una descrizione dell'auto. Sarà stato qualche maledetto ubriaco. Thomson sapeva veramente tenere a freno la criminalità, qui a Sharnville. Maclain, il suo vice, è un emerito incapace. Be', io vado. Ci vediamo, Larry» e se ne andò.

Rimasi seduto immobile, a fissare nel vuoto.

"Mi occuperò io di lui."

Prima Marsh, adesso Thomson. Due uomini assassinati per ottenere una malvagia vendetta. Mi venne in mente quello che mi aveva detto Glenda: "È un demonio". Mi ricordai anche che sia io sia lei correvamo il rischio di una morte violenta.

Poi squillò il telefono e, da quel momento in avanti, fui oberato di lavoro per il resto della giornata.

Alle sei, la nostra piccola fabbrica sul retro del caseggiato chiuse i battenti per quel giorno. Dopo aver riordinato la mia scrivania, scesi dabbasso in una grande stanza che ospitava il nostro laboratorio di riparazioni, di sperimentazioni e di nuovi macchinari. Frank Dodge, il mio ingegnere capo, mi guardò con un'espressione interrogativa sul volto.

«Le serve qualcosa di speciale, signor Lucas?» chiese. «Non ho fretta. C'è qualcosa che posso fare per lei?»

«È tutto a posto, Frank. Volevo solo controllare un'idea che mi è balenata in testa. Tu vai pure.»

Una volta che tutti se ne furono andati, mi sedetti sulla panca. Dovetti fermarmi fino a mezzanotte per mettere a punto un congegno che avrebbe decodificato la linea telefonica tra la banca di Los Angeles e quella di Sharnville. Una volta che ebbi terminato, sapevo che l'unica cosa che mi restava da fare era di collegare quel congegno al telefono dell'ufficio di Manson, dopo di che sarei riuscito ad aprire le tre serrature della camera blindata.

Portandomi via il marchingegno, me ne tornai al mio appartamento. Ormai ero riuscito a superare lo shock della morte di Thomson. Lui era una persona pericolosa e avevo avuto la sensazione che mi fosse ostile. Il vicesceriffo Fred Maclain l'avrebbe sostituito fino alle prossime elezioni. Ma di lui non dovevo certo preoccuparmi. Era un rozzo e grasso ubriacone, capace solo di prendersela con chi commetteva infrazioni al codice della strada. Aveva la stessa capacità di affrontare un'indagine su un furto in banca quanto avrebbe potuto averla un bambino di sei anni.

Ma ormai le luci di pericolo erano scattate. Adesso sapevo che Klaus era un uomo senza scrupoli, e che niente avrebbe potuto fermarlo dal fare a pezzi Brannigan. Ero certo che avrebbe dato ordine di uccidermi, se non fossi riuscito a far entrare i suoi uomini nella camera blindata. E adesso ero altrettanto certo che non avrebbe insistito con la sua minaccia di ricatto. Ormai sapeva che se mi avessero arrestato per l'omicidio di Marsh, io avrei parlato, e lui era ben consapevole di quanto fosse potente Brannigan. Avendo rinunciato a farmi collaborare sotto la minaccia di un ricatto, adesso sarebbe passato ad altre minacce e avrebbe ucciso me e Glenda se non fossi riuscito a far penetrare i suoi uomini nella camera blindata.

I due giorni successivi passarono in fretta. In ufficio avevo un mucchio di lavoro da sbrigare e non mi restava tempo per pensare a Klaus, ma la sera, quando mi ritrovavo in perfetta solitudine, pensavo di continuo, tanto che riuscii a escogitare un piano senza falle non solo per far entrare gli uomini di Klaus nella camera blindata, ma anche per farli fuggire con il malloppo. Avevo studiato anche un altro piano che riguardava me e Glenda.

In quei tre giorni, sulla stampa locale non si parlò d'altro che della morte dello sceriffo Thomson. Il direttore diceva che era una vergogna, chiedendosi cosa stesse facendo la polizia al riguardo. Persino il sindaco si era unito a quel coro. Il giornale mostrava la foto del volto grasso e gonfio del vicesceriffo Maclain. Lui dichiarava che la polizia di Sharnville non avrebbe avuto pace fino a quando non avesse acciuffato quell'autista ubriaco. Nessuno poteva uccidere una persona come lo sceriffo Thomson e sperare di farla franca... tutte parole senza alcun significato.

I funerali di Thomson furono seguiti da più di duemila persone. Erano presenti tutti i cittadini più in vista, compresi Dixon e me. Fu un'esperienza che non dimenticherò mai. C'era una marea di personalità importanti, tutta in coda per stringere la mano alla signora Thomson e mormorarle qualche parola di circostanza. Non avrei mai potuto affrontare un'esperienza simile. Dissi a Dixon di porgerle le mie condoglianze e uscii dalla coda. Lui mi lanciò una strana occhiata e cominciò a dirmi che non sarei dovuto andarmene, ma io mi allontanai ugualmente.

Quella sera, alle nove, qualcuno suonò il campanello della porta di casa mia. Era proprio quello che stavo aspettando. Presi la mia valigetta, aprii la porta e vidi Joe che mi attendeva vicino all'ascensore. Scendemmo insieme e salimmo sulla sua Chevy. Io posai la valigetta tra di noi.

«Allora, tra poco si parte, signor Lucas?» disse, mettendo in moto. «Ha

predisposto tutto?»

«Non sarei qui, se così non fosse» dissi.

«Già. Perciò tra poco anche lei sarà ricco, amico! E questo vuol dire molto per me. Ho una ragazza che mi aspetta. Taglieremo la corda insieme, io e lei. Ho organizzato già tutto. Non avremo più problemi di soldi per il resto della nostra vita.»

«È stato Benny a uccidere lo sceriffo?»

Lui annuì.

«Sicuro. Ora, non è che io ami particolarmente Benny, ma certo ha fatto un ottimo lavoro. Quel figlio di puttana di uno sceriffo era una bella spina nel fianco. Sa una cosa, signor Lucas? Stavo guidando bello tranquillo quando quel figlio di puttana mi fa il gesto di fermarmi. Voleva sapere cosa ci facessi a Sharnville. Ho capito subito che la gente di colore non gli andava. Io gli ho risposto che ero solo di passaggio e lui mi ha ordinato di tirare diritto.» Joe ridacchiò. «Era troppo un impiccione. E quando uno così fa troppo il furbo, ci pensa il signor Klaus a metterlo a posto. E quel figlio di puttana è stato messo a posto eccome.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ha davvero sistemato la faccenda nei minimi dettagli, signor Lucas?»

«Sì, ma potrebbe andare storto qualcosa. Potresti sempre finire per prenderti vent'anni, e questo sarebbe il tuo funerale.»

«Già, amico.» Proruppe in una risatina stridula. «Ma lo sarebbe anche per lei.» Guidò fuori del traffico cittadino e prese per la statale. «Il capo dice che ci saranno tre milioni di dollari in quella camera blindata. Non riesco a dormire, se penso a tutta quella manna.»

Ciò mi diede l'occasione che stavo aspettando.

«Cosa ti fa pensare che anche tu avrai un po' di quella manna, Joe?» gli chiesi.

Riuscivo a distinguere il suo volto nero grazie alla luce del cruscotto.

«Come sarebbe a dire, signor Lucas?»

«Stavo solo pensando a voce alta... lascia perdere.»

«Cos'è questa storia che potrei non avere la mia parte?» Nella sua voce comparve all'improvviso una specie di ringhio.

«Dimenticatene. Se sei fortunato, riuscirai a mettere le mani sul malloppo. Se sei fortunato...»

Lui guidò in silenzio per qualche minuto. Io mi accesi una sigaretta. Non avevo certo passato invano le ultime notti a pensare e a pianificare le cose.

Alla fine, in tono ansioso, lui disse: «Cosa intende dire per... fortunato?»

«Sei un tipo fortunato, Joe?»

Lui ci pensò su un attimo, il volto preoccupato.

«Fortunato? Direi di no. Non sono mai stato fortunato. Ho passato gran parte della mia vita in galera. E i lavori più sporchi per il capo li faccio sempre io. No, non direi proprio di essere un tipo fortunato.»

«Tre milioni di dollari!» esclamai, emettendo un fischio. «Sono una montagna di soldi. Non so cosa ti abbiano promesso, Joe. Forse mezzo milione. Sono un mucchio di quattrini per un ragazzo di colore, ma potresti sempre avere fortuna.»

Lui rallentò e si fermò in una piazzuola di sosta. Si volse e mi fissò.

«Dove vuole arrivare?» mi domandò con voce allarmata.

«Sto solo attestando un fatto, Joe. Che si tratta di un mucchio di soldi. Cosa potrebbe impedire a Benny di piantarti una pallottola in testa, una volta che avrà in mano l'intero bottino?»

Lui rimase a fissarmi: il bianco degli occhi si era fatto enorme, e le labbra carnose gli tremavano.

«Harry non glielo permetterebbe! Dove vuole arrivare?»

«Stavo solo mettendoti sull'avviso, Joe. Ti dirò una cosa. Benny mi preoccupa. È un assassino. Io ho studiato quest'operazione nei minimi particolari, ma mi farò pagare in anticipo. Io sono coperto, però tu no. Ora, pensaci bene, Joe: ti sembra possibile che un assassino come Benny lasci andare via un nero con cinquecentomila dollari? Prova a chiedertelo.»

Gocce di sudore gli rigavano il volto.

«Ci sarà Harry a badare a me» disse, colpendo coi pugni il volante. «Mi fido di Harry.»

«Perfetto, questa è una buona notizia. Non sapevo che un nero potesse fidarsi di un bianco, quando c'è di mezzo una montagna di denaro. Se sei certo che Harry si prenderà cura di te, allora non devi preoccuparti di niente. Stavo solo pensando a voce alta. Dai, metti in moto.»

Lui si deterse il volto sudato con il palmo della mano.

«Sta cercando di fregarmi, signor Lucas?»

«Si tratta di un mucchio di soldi, pensaci. Se credi davvero di poterti fidare di Harry, allora non hai nessun problema... ti occorre solo un po' di fortuna, magari. Andiamo... il tuo capo sta aspettando.»

«Se Benny prova a farmi qualcosa» mormorò «lo sistemo io.»

Avevo instillato il tarlo del sospetto nella sua mente, e questo era proprio ciò che m'interessava.

«Certo, però tienilo d'occhio, Joe. Quando voi tre avrete finalmente il bottino tra le mani, non voltargli le spalle. E ora, andiamo.»

Lui rimase seduto a lungo, mormorando tra sé, poi riaccese il motore e si immise di nuovo sulla statale. Io non volevo insistere oltre, così inserii la cassetta e l'auto venne invasa da un'ondata di musica beat.

Harry ci aspettava al cancello. Mentre gli passavamo davanti, lui ci salutò con un cenno della mano. Io sollevai la mia. Adesso dovevo lavorarmi Harry. Lui era un tipo completamente diverso da Joe, ma avevo studiato un piano anche per lui.

Appena scesi dall'auto, Benny mi venne incontro sulla porta di casa.

«Salve, amico» disse. «Il capo sta aspettando.»

Gli lanciai un'occhiata intensa, sapendo che era lui il vero pericolo. C'era un'espressione maligna sul suo volto brutale. Mi rendevo conto che non c'era niente da fare con lui. Gli passai davanti ed entrai nel soggiorno.

Klaus era seduto alla scrivania, le piccole mani scure posate sul tampone di carta assorbente.

«Entri, signor Lucas, e si accomodi.»

Appena mi sedetti, Harry entrò e andò a mettersi in una sedia distante.

Io mi voltai e lo guardai, cercando di capire qualcosa di più su quell'uomo. Era lui il fattore sconosciuto. Aveva un aspetto da duro e da sfrontato mentre si grattava la barba, ma non possedeva la brutale malvagità di Benny.

«Questo è Harry Brett» disse Klaus. «D'ora in poi, signor Lucas, voi due lavorerete insieme. Lei gli dirà di cosa ha bisogno e lui cercherà di provvedere.» Si appoggiò contro lo schienale della poltrona. «Mi sembra di capire che adesso sia pronto a dirci come penetrare nella camera blindata e come portare via i soldi, giusto?»

Io rimasi a fissarlo.

«Doveva proprio far assassinare lo sceriffo Thomson?»

Le sue mani si chiusero a pugno e i suoi occhi grigio ardesia si accesero di quel luccichio maniacale.

«Che le serva da esempio» disse in tono beffardo. «Quando qualcuno mi mette i bastoni tra le ruote, o ha intenzione di farlo, io lo elimino. Se ne ricordi! E ora risponda alla mia domanda: può dirmi come penetrare nella camera blindata e portare via il denaro?»

«Posso farlo, ma alle mie condizioni.»

«Di questo abbiamo già parlato.» C'era una nota d'impazienza nella sua voce. «Ne discuteremo dopo.»

Lanciai un'occhiata a Harry, che stava ascoltando tutto attento.

«Lei mi sta costringendo a tradire un'amicizia» dissi. «Mi sta ricattando

per un omicidio che non ho commesso. Le prove che possiede contro di me potrebbero farmi finire in galera per anni, e lei sa bene che si tratta di prove false. Ma io ho l'asso nella manica. Potrei raccontare tutto a Brannigan; lui le sarebbe subito addosso, e può star tranquillo che riuscirebbe a inchiodarla alle sue responsabilità. A meno che non stia alle mie condizioni, io sono pronto ad affrontare un processo e so che anche lei finirà in galera. Prima voglio la mia parte, se devo dirle come penetrare nel caveau.»

«Di questo abbiamo già discusso» ripeté Klaus, spazientito. «La pagherò come d'accordo, se riuscirà a convincermi che possiamo entrare nella camera blindata e portare via il denaro.»

«Possiamo?» Io scossi il capo. «Non credo proprio che parteciperà anche lei all'operazione. Lei se ne starà seduto qui, al sicuro, mentre tutti i rischi li correranno solo i suoi ragazzi.»

Klaus mi lanciò un'occhiataccia.

«Quali rischi?»

«L'imprevedibile. Se accade l'imprevedibile, i suoi ragazzi finiranno in gattabuia per vent'anni.»

Vidi Harry muoversi sulla sedia, a disagio.

Sporgendosi in avanti, il volto che aveva le sembianze di una maschera beffarda, Klaus disse: «E lei e la sua donna sarete morti proprio come sono morti Marsh e Thomson!»

Guardandolo, ormai non nutrivo più alcun dubbio sul fatto che la sua fosse una mente malata: era uno psicopatico, e io sentii un brivido freddo salirmi su per la spina dorsale.

«Allora speriamo che non accada l'imprevedibile» dissi, cercando di tenere la voce ferma. Abbassai la mano e afferrai la valigetta che avevo portato con me.

Muovendosi con la velocità di una lucertola, Harry si era già affiancato al sottoscritto. Mi strappò di mano la valigetta, la posò sulla scrivania, fece scattare le serrature e l'aprì. Una rapida occhiata al suo contenuto parve soddisfarlo. Annuì a Klaus, poi ritornò a sedersi.

Probabilmente, sospettava che avessi con me una pistola, o forse era solo una dimostrazione di efficienza per impressionare Klaus. In ogni caso, con quel movimento più veloce del fulmine, capii che Harry era un tipo da non sottovalutare.

Dalla mia valigetta tirai fuori il congegno che avevo costruito, i due neutralizzatori fotoelettrici e la piantina della banca.

Spiegai la piantina sulla scrivania.

«Qui c'è l'entrata della banca. Una doppia porta viene azionata da una cellula fotoelettrica. È una cellula unica nel suo genere, con un neutralizzatore in possesso solo di Manson, del capocassiere e del sottoscritto. Non c'è nessun rischio per la sicurezza. Se qualcuno riuscisse a mettere le mani sul neutralizzatore, potrebbe tutt'al più entrare nel salone della banca, ma non potrebbe penetrare nella camera blindata, né raggiungere il primo piano, dove si trova il personale. Questo neutralizzatore permetterà ai suoi uomini di entrare nel salone. Per fare questo, comunque, occorrerà sincronizzare i tempi con la guardia in servizio. La porta scorre all'indietro, i suoi uomini entrano e la porta si richiude automaticamente. Non dovrebbero volerci più di trenta secondi. Dovranno portare con loro una piccola fiamma ossidrica per le cassette di sicurezza. Basterà a far saltare le serrature delle cassette. Ci vorrà del tempo, ma con la fiamma ossidrica non avrete problemi. Il problema, invece, è entrare nella camera blindata.» Indicai la piantina. «Qui c'è l'ufficio di Manson. Ci sono tre monitor che controllano il salone. Ognuno di questi scatta una foto se un raggio di luce viene interrotto. Il raggio è questo» dissi, tracciando una riga che attraversava il salone. «Camminando carponi, i suoi uomini possono raggiungere l'ascensore senza attivare il rilevatore. Usando poi questo secondo neutralizzatore, potranno far funzionare l'ascensore e arrivare all'ufficio di Manson al primo piano.» Presi l'aggeggio che avevo costruito. «Sul tavolo di Manson c'è un telefono rosso. I cavi devono essere tagliati e collegati con questi due fili» gli mostrai due fili volanti che uscivano dal congegno. «Poi, usando il disco combinatore del telefono rosso, bisogna formare quattro numeri. I numeri sono 2-4-6-8. Questi numeri serviranno ad aprire tre serrature della camera blindata. Poi, inserendo la cassetta con la voce di Manson, potrete far scattare le altre tre serrature, e a quel punto la porta della camera blindata si aprirà. La cassetta si trova in un pannello a molla dietro la scrivania di Manson. Raggiungere le cassette di sicurezza dipenderà solo dalla sveltezza dei suoi uomini. Ammettendo che ce la facciano a entrare in banca per le due di sabato mattina, dovrebbero riuscire ad aprire tutte le cassette entro la serata.» Feci una pausa e guardai Klaus. «Qualche domanda, per ora?»

Klaus guardò Harry, che scosse il capo.

«Lei e Harry discuterete dei dettagli in seguito» disse Klaus. «E ora mi dica come portare fuori i soldi.»

«All'inizio, mi pareva questo il problema maggiore, ma ora ho sistemato tutto. Ci sono circa quattrocento cassette di sicurezza nella camera blinda-

ta. Non tutte sono state prese in affitto, ma per esserne certi, i suoi uomini dovranno aprirle una per una. Quelle che sono in uso conterranno gioielli, denaro, azioni e documenti. Dovrete fornirvi di scatoloni dove riporre la refurtiva. La guardia impiega circa tre minuti per fare il giro della banca e tornare nel suo gabbiotto all'entrata dello stabile. Perciò i suoi uomini dovranno fare in fretta a entrare, e non solo portandosi dietro la fiamma ossidrica, ma anche un certo numero di scatoloni pieghevoli. L'avvicendamento della guardia avviene la domenica mattina alle otto. È allora che la refurtiva dovrà essere portata fuori. Il rischio è accettabile, perché ci sono poche persone per strada, e le guardie staranno chiacchierando tra loro davanti alla banca. Alle sette e cinquantacinque esatte arriverà un furgone blindato sul retro della banca. Tutte le domeniche mattina un furgone blindato arriva verso le otto per consegnare le riserve della banca, il denaro per gli stipendi e così via. Non c'è persona a Sharnville che non abbia visto questo furgone, prima o poi. Si può dire che sia un contrassegno familiare.» Con la matita, indicai un punto sulla piantina. «Il furgone blindato arriva alla banca, si ferma qui, poi scende lungo una rampa fino a un sotterraneo. Una volta entrato, le porte che conducono al sotterraneo si chiudono automaticamente. L'autista del furgone ha con sé un neutralizzatore che permette di aprire le porte del sotterraneo. Una volta dentro, aspetta fino a quando uno del personale non apre una porta d'acciaio che dà accesso diretto alla camera blindata. Questa persona non apre la porta d'acciaio finché l'autista non è stato identificato. Io posso aprire le porte che conducono al sotterraneo e la porta d'acciaio che dà accesso alla camera blindata, ma solo dall'interno di questa. Voi dovrete procurarvi un furgone identico a quello della banca e due uomini che indossino le uniformi delle guardie giurate. Caricate gli scatoloni sul furgone e poi allontanatevi. A meno che i suoi uomini non commettano qualche sbaglio, non scatterà nessun allarme fino all'apertura della banca, lunedì mattina, perciò loro dovrebbero avere tutto il tempo di tagliare la corda.»

Klaus lanciò un'occhiata ad Harry.

«Ce la fai a trovare un furgone e le uniformi?»

«Ma certo. Avrò bisogno di una foto del furgone e di una delle uniformi. Conosco un tipo che può pensare a tutto. Non c'è problema.»

Voltandosi verso di me, Klaus disse: «Pensa che il suo piano andrà a buon fine?»

«Se fallisce questo, non ne esistono altri.» Indicai il congegno e la piantina. «L'ho reso il più sicuro possibile. Adesso dipende solo dai suoi uomi-

ni.»

«No, signor Lucas, dipende anche da lei. Lei andrà con loro.» Klaus si sporse in avanti e mi fissò con gli occhi che gli brillavano. «Se qualcosa va storto, lei verrà liquidato. Benny ha già ucciso Marsh e Thomson, e ucciderà anche lei, se l'operazione fallisce o se lui ritiene che lei stia facendo il doppio gioco. Se lo ricordi.» Il suo volto era una maschera ringhiante. «E c'è un'altra cosa che deve tenere a mente. Sarò io stesso a uccidere la sua donna, signor Lucas! Questa operazione deve riuscire.»

«Ho capito» dissi.

Klaus guardò Harry.

«Datti da fare, Harry: il furgone, le uniformi, la fiamma ossidrica e gli scatoloni. Voglio che l'operazione abbia inizio sabato alle tre di notte. Domani sera discuterai con il signor Lucas dei vari dettagli. Dove v'incontrerete?»

Harry si grattò la barba mentre rifletteva.

«Domani sera alle nove, al Golden Rose Motel, sulla statale per San Francisco.» Mi lanciò un'occhiata. «Lo conosce?»

«Lo troverò.»

«Chieda della camera 6.» Abbozzò un sorrisetto malizioso. «Lì mi conoscono.»

Si alzò e uscì dalla stanza.

«È soddisfatto?» chiesi a Klaus.

«Se Harry non avrà problemi, lei verrà pagato come d'accordo.» Da un cassetto prese una busta voluminosa. Dopo averla aperta, tirò fuori delle obbligazioni al portatore. «Duecentocinquantamila dollari, signor Lucas. Ci dia un'occhiata.» Spinse le obbligazioni dall'altra parte della scrivania. «Questo dovrebbe esserle d'incentivo.»

Io presi i titoli. Ognuno era del valore di venticinquemila dollari. Erano dieci in tutto e sembravano essere passati attraverso molte mani. Li posai di nuovo sulla scrivania e Klaus li riprese.

«Queste obbligazioni le verranno consegnate nel suo ufficio la prossima settimana, quando saprò che Harry non ha avuto nessun intoppo.»

Io presi la mia valigetta e mi alzai.

«Niente denaro... niente operazione» dissi.

«Se non ci saranno problemi, lei avrà i suoi soldi. Da quanto mi ha detto, non mi sembra che debbano sorgerne. Una volta che le obbligazioni saranno in mano sua, stia attento. Se decide di sacrificare la vita della sua donna scappando, non lo faccia.» Il suo volto si trasformò di nuovo in una ma-

schera ringhiante. «Da questo momento in avanti, lei sarà costantemente tenuto d'occhio. Io ho un'organizzazione, non solo tre uomini. Se cercherà di fuggire, non andrà molto lontano, e la sua sarà una fine poco piacevole.» Gli occhi grigio ardesia si accesero. «Le amputeranno le mani, la accecheranno e le taglieranno la lingua. La lasceranno morire dissanguato. Perciò non tenti qualche tiro mancino, signor Lucas.»

Allora capii che era completamente pazzo.

«Non si preoccupi» dissi, poi uscii e mi ritrovai nell'ingresso.

Benny, appoggiato alla porta d'entrata, mi guardava con un'espressione di scherno.

«Ci vediamo, amico» disse.

Io uscii e mi diressi verso la Chevy, dove Joe si trovava seduto a suonare la sua armonica.

Mi accomodai nel sedile del passeggero e riflettei sul fatto che, grazie a Dio, Klaus non era così furbo come sosteneva Joe. Avevo corso un bel rischio. Né a Klaus, né a Harry, né a Joe era passato minimamente per la testa che potessi avere un miniregistratore inserito nel manico della mia valigetta, così adesso avevo una riproduzione fedele di tutto ciò che avevano detto.

Joe se ne rimase in silenzio mentre ci dirigevamo verso la statale. Io gli lanciai un'occhiata e vidi il suo volto scuro sudato alla luce del cruscotto. Aveva l'espressione di un uomo tormentato da qualcosa, proprio quello che speravo. Quando imboccammo la statale, diretti verso Sharnville, dissi: «Io tuo capo è contento, Joe. Entreremo nella banca alle tre di sabato notte.»

Lui borbottò qualcosa e la sua preoccupazione aumentò, ma continuò a tacere.

Fu solo quando stavamo avvicinandoci al mio appartamento che dissi: «Fai un salto su da me a bere qualcosa, Joe, o hai per caso un appuntamento?»

Lui mi fissò per un attimo. Vedevo perfettamente il bianco dei suoi occhi.

«Mi sta chiedendo di bere con lei, signor Lucas?» C'era una nota di sorpresa nella sua voce.

«Senti, Joe, ci siamo dentro tutti in questa faccenda. E, con un po' di fortuna, diventeremo tutti ricchi.» Sottolineai la parola "fortuna". «Smettila di chiamarmi signore... e dammi del tu.»

Lui posteggiò davanti al mio caseggiato.

«Harry non mi ha mai invitato a bere con lui» mormorò.

«Oh, avanti, Joe.» Scesi dall'auto. «Non comportarti come lo zio Tom.»

Attraversai il marciapiede, invitandolo a seguirmi. Appena aprii le porte a vetri dell'ingresso, lui mi venne dietro. Salimmo in ascensore. Io girai la chiave nella serratura della porta e mi spostai su un lato per farlo passare. Joe era un po' a disagio, mentre io chiudevo la porta.

«Ti va bene whisky e Coca-Cola?» dissi, avvicinandomi all'armadietto dei liquori.

«Sì, amico.» Si guardò in giro per la stanza, detergendosi il sudore dal volto con il dorso della mano. «Questa non mi è chiara. Perché vuoi offrirmi da bere?»

«Smettila di comportarti da servo, Joe» gli dissi, spazientito. «Sei un uomo come me, e dovremo lavorare insieme. Siediti, perdìo!»

Mormorando tra sé, lui si sedette in una poltrona e appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

Gli preparai un drink che avrebbe atterrato un mulo. Voltandogli le spalle, mi versai una Coca-Cola e lasciai perdere il whisky. Gli porsi il suo bicchiere e mi sedetti di fronte a lui.

Parlando in tono indifferente, gli raccontai come saremmo penetrati all'interno della banca, gli parlai del congegno che avevo costruito e dei neutralizzatori, infine di come Harry si stesse occupando del furgone per la fuga. Gli fornii ogni dettaglio mentre lui se ne stava seduto in avanti a sorseggiare la sua bevanda, il volto nero assorto e concentrato.

«Tutto qui, Joe» conclusi, notando a quel punto che il bicchiere era quasi vuoto. «Con un po' di fortuna, lunedì prossimo sarai ricco.»

Lui socchiuse le palpebre.

«Amico, non te l'ho forse già detto che non sono un tipo fortunato, io? Ho ripensato a quanto mi hai detto. E adesso non sono più sicuro neppure di Harry.»

«Oh, andiamo, Joe! Hai detto che di Harry ti fidavi.»

«Già.» Terminò il suo drink e sorrise. «Io e Harry siamo stati compagni di cella per tre anni. È un tempo decisamente lungo. E andavamo d'accordo. È lui che mi ha fatto conoscere il capo.»

«Per che cosa era dentro, Joe?»

«Harry? Il suo vecchio era il più bravo falsario di titoli che sia mai esistito. E Harry si occupava di piazzarli. Lui mi ha raccontato che il suo vecchio, a un certo punto, ha cominciato a essere un po' distratto e così hanno acciuffato lui e Harry. Harry si era preso sei anni.»

"Il più bravo falsario di titoli!"

Tutto quadrava.

Ora mi rendevo conto del perché Klaus aveva accettato di pagarmi in obbligazioni. Adesso sapevo con certezza che i titoli che avevo visto erano dei falsi fatti dal padre di Harry!

Guardando Joe, mi resi conto che il drink stava cominciando a fargli effetto. Adesso aveva lo sguardo fisso e, con il dorso della mano, continuava a strofinarsi la bocca senza alcuna ragione.

«Mi sembra che Harry sia a posto» dissi «ma Benny mi spaventa. Ho la sensazione che non appena il denaro sarà stato caricato nel furgone, lui mi ucciderà. E potrebbe uccidere anche te e Harry.»

Joe scosse il capo, come se stesse cercando di snebbiarsi il cervello. Mi fissava. «Già, amico. Non mi fido di Benny.»

«Hai una pistola, Joe?»

«Certo che ce l'ho.»

«Magari ne avessi una anch'io! Insieme, tu e io potremmo tenere a bada Benny, se cominciasse a fare il furbo.»

Joe mi guardò con la bocca aperta.

«Cosa vuoi dire, amico?»

«Che nessuno di noi dovrebbe preoccuparsi di Benny, se io avessi una pistola. Potrei tenerlo d'occhio io mentre lavori tu, e potresti tenerlo d'occhio tu mentre lavoro io.»

Strizzò gli occhi mentre rifletteva sulla mia proposta.

«Ma potrebbe sorvegliarlo Harry.»

«Ho intenzione di parlare a Harry, Joe. Se tutti e tre controlliamo Benny, lui non avrà la minima possibilità di fregarci.»

Lui ci pensò ancora un po' su, quindi annuì.

«Sì, hai ragione.» Poi infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e ne tirò fuori una .38 special della polizia. «Tu prendi questa, amico. Io ne ho un'altra a casa. Sì, se ci mettiamo d'accordo, possiamo tenere d'occhio Benny.»

Io presi la pistola, stupito che potesse essere stato così facile.

«Un'altra cosa, Joe: non fidarti completamente di Harry. Ci sono in ballo un bel po' di soldi. Harry potrebbe far fuori Benny. E potrebbe far fuori anche noi due.»

Joe strizzò di nuovo gli occhi, poi scosse il capo.

«Questo non lo credo... non uno come Harry.»

«Ci sono in ballo molti soldi.»

Ci pensò ancora un po' su, poi annuì.

«Già, puoi dirlo forte.»

«Senti, Joe, dipende da te prenderti cura di te stesso. Ci sono tre milioni di dollari! Devi essere certo di ottenere la tua parte. Io non mi preoccupo. Come ti ho già detto, ritirerò la mia quota in anticipo, ma tu devi fare attenzione a Benny e ad Harry. Io controllerò te e tu controllerai me. Non dire niente a Harry, non si sa mai.»

«Già.» E scosse il capo. «Chi diavolo può sapere tutto? La sai una cosa, amico? Ho bevuto troppo.» Si rimise in piedi a fatica. «Me ne torno a casa.»

«Vuoi che ti accompagni io, Joe?»

Si diresse verso la porta sbandando un po', si fermò e mi guardò.

«Lo faresti?»

«Dobbiamo lavorare insieme, Joe. Non voglio che qualche poliziotto furbo ti fermi. Ti accompagno io a casa.»

«Grazie, amico. Temo che quel drink...»

Lo accompagnai all'ascensore e poi giù fino alla Chevy.

«Dove andiamo?» chiesi mentre salivamo in macchina.

«Sempre diritto. La decima sulla destra. Al 45» mormorò, e la testa gli cadde in avanti.

Dopo aver guidato per una decina di minuti, mi fermai davanti a una serie di appartamenti a schiera e lo scossi per svegliarlo.

«Siamo arrivati, Joe.»

Lui mi posò una mano sul braccio.

«Sei un vero amico» mormorò. «Portati pure via la macchina. Passerò a prenderla domani. Cristo, quanto era forte quel drink!»

Mentre lui cercava di scendere dall'auto, io lo afferrai per un braccio.

«Joe... dov'è Glenda?»

Lui mi fissò con uno sguardo da ubriaco.

«Con il capo, amico. Dove pensavi che fosse? È bella sistemata, con Benny che le respira sul collo.»

Scese barcollando dall'auto e, con passo pesante, attraversò il marciapiede. Lo osservai aprire la porta di casa e scomparire. Poi tirai un lungo sospiro.

Mi pareva che tutto stesse andando come speravo.

«Il furgone sarà pronto per la settimana prossima» disse Harry. «Ho già pensato a tutto per le uniformi.»

Eravamo seduti nella stanza numero 6 del Golden Rose Motel. La camera era arredata in maniera confortevole, con un letto matrimoniale contro il

muro più lontano, quattro poltrone, un televisore e un armadietto per i liquori. Stavamo entrambi bevendo del whisky, seduti l'uno di fronte all'altro.

«Passerò a ritirare il furgone verso mezzanotte da San Francisco» continuò Harry. «Quello non è un problema. Ho un paio di tirapiedi che faranno le guardie.»

«Lo sanno a che cosa vanno incontro?» chiesi.

«Oh, certo. E per questo prenderanno duemila dollari. Per i soldi, sarebbero capaci di tagliare la gola alla loro madre.» Mi lanciò un'occhiata, pensieroso. «Il punto debole dell'operazione è questo poliziotto di guardia. Cosa ne diresti se lo facessimo fuori e mettessimo un altro tizio al suo posto?»

Il suggerimento mi sconvolse, ma mi fece anche capire che Harry era senza scrupoli proprio come Klaus.

«Il poliziotto viene sostituito la domenica mattina. Liberati di lui e l'operazione va a farsi friggere.»

Harry ci rifletté, poi annuì.

«Già, hai ragione.» Si grattò la barba e sorrise. Mi disse che aveva una ragazza che avrebbe atteso sul versante est della banca, e quando l'agente della vigilanza avesse fatto il giro, ormai lontano dall'ingresso dell'edificio, lei gli avrebbe chiesto di indicarle un albergo.

«È carina» disse Harry, sorridendo. «Può trattenere la guardia per almeno cinque minuti: un tempo più che sufficiente per entrare in banca. Ha già fatto dei lavoretti per me, ed è una in gamba.»

Mi pareva una buona proposta. La faccenda della guardia mi aveva preoccupato un po'.

«Sono d'accordo» dissi.

«E ora dimmi una cosa, amico, pensi che funzionerà questo piano?»

«Per quello che mi riguarda, sì. Quello che succederà in seguito, una volta che caricate il bottino sul furgone e ve la squagliate, dipende da voi.»

Lui mi guardò con le palpebre socchiuse.

«Perché non dovremmo riuscire a portare via il denaro? Tu hai detto che l'allarme non verrà dato fino a lunedì mattina. E questo ci lascia una domenica intera per far perdere le nostre tracce.»

«Benissimo.» Sorseggiai il mio drink. «Allora non avrete problemi, ma si tratta pur sempre di un mucchio di soldi.»

Lui piegò il capo su un lato.

«E allora?»

«Ti sei accorto che Klaus è matto da legare? È uno psicopatico.»

«E se anche lo fosse?»

«Stiamo parlando di tre milioni, Harry. Anche uno psicopatico non si lascia sfuggire una montagna di soldi come quella. Sarete solo voi a correre tutti i rischi, mentre lui se ne starà tranquillamente seduto dietro la sua scrivania.»

Lui si raddrizzò e si sporse in avanti.

«E allora?»

«Niente. Io non mi preoccupo. Verrò pagato in anticipo. Siete voi a dovervi preoccupare.»

«Pensi che Klaus potrebbe fare il doppio gioco?» C'era una nota d'incertezza nella sua voce.

«Voi avete a che fare con un matto, e quindi può succedere qualsiasi cosa. Non lo so. Potrebbe essere anche tanto pazzo da farvi tagliare la corda con tre milioni di dollari. D'altra parte, però, potrebbe anche decidere di far fuori te e Joe e di tenersi il malloppo tutto per sé.»

Harry si grattò la barba, nello sguardo un'espressione di disagio.

«Chi dovrebbe farci fuori?»

«Lui mi ha detto che ha un'organizzazione alle spalle.»

Harry scoppiò a ridere.

«Ma certo: ha me, Joe e Benny; è questa la sua organizzazione. Gli piace fare lo spaccone. Io sono quello che sa sempre dove rivolgersi, se c'è bisogno di aiuto; lui no. Stai dicendo un mucchio di stronzate. Una volta che avremo i soldi, lui non potrà fare più niente.»

«C'è Benny» dissi tranquillamente.

Harry si raddrizzò di colpo. Sembrava uno che avesse appena preso una facciata contro un muro.

«Già... c'è Benny.» Rimase seduto in silenzio, a pensare, mentre teneva lo sguardo fisso dentro il bicchiere.

«Benny è un assassino nato» dissi. «Se pensi di poterti fidare di lui, non hai problemi. Ma io non mi fiderei mai di uno così. Mi preoccupa molto. Se gli dessimo la minima possibilità, credo che ci farebbe fuori tutti e tre e se la squaglierebbe con la refurtiva.»

Harry si mosse, un po' a disagio. Ci pensò su, la fronte corrugata, e alla fine disse: «Forza, andiamo. Io...»

«Cosa potrebbe fare uno stupido come Benny con tre milioni di dollari?» gli domandai. «Se ci eliminasse tutti e tre, lui non saprebbe nemmeno cosa farne di tanto denaro, ma Klaus sì. Benny si rivolgerebbe a Klaus.

Magari Klaus gli ha già lasciato capire che lui saprebbe cosa farne di quei soldi. Così potrebbe finire per restare fregato anche Benny. Cosa vieta a Klaus di far fuori Benny e di sparire con i soldi? Tre milioni di dollari!»

Harry mi fissava, e io mi resi conto che ero riuscito a impensierirlo.

«Sei un tipo furbo» disse lentamente. «Mi hai dato qualcosa su cui riflettere. Tu fai la tua parte e lascia che sia io a occuparmi di Benny. E ora ripetiamo tutta l'operazione dalla A alla Z, va bene?»

Certo di aver instillato il tarlo del dubbio nella sua mente, tirai fuori la piantina della banca dalla mia valigetta, e per le due ore successive lavorammo all'operazione.

Harry era svelto e intelligente. Le sue domande erano penetranti, indagatone, ma parve soddisfatto delle mie risposte.

«Non c'è altro. Mi sembra che vada tutto bene» mi disse alla fine.

«Sicuro?»

«Non so cosa potrebbe andare storto. Sì, è tutto a posto.»

«Dillo a Klaus. Lui è disposto a pagarmi in anticipo, se tu ti ritieni soddisfatto.»

Mi lanciò un'occhiata furtiva.

«Curi i tuoi interessi, eh?»

«Sarei uno stupido se non lo facessi. Non vorrai certo farmi credere che voi tre dividereste il malloppo col sottoscritto, eh? La mia parte esce dalle tasche di Klaus.»

«Quanto ti dà?»

«Duecentocinquantamila in obbligazioni al portatore.»

Notai che distolse immediatamente lo sguardo.

«Obbligazioni al portatore?» ripeté.

«Sì, sono buone come il contante.»

Mi lanciò un sorrisetto malizioso che mi fece capire immediatamente tutto quanto volevo sapere. Lui era a conoscenza del fatto che i titoli che Klaus mi aveva dato erano dei falsi.

«Sei un vero furbone.» Annuì, poi aggiunse: «Le obbligazioni sono molto meglio di una pila di denaro contante.»

«Sicuro» dissi, ma pensavo: "Va bene, imbroglione, ride bene chi ride ultimo". «Come pensi di liberarti dei gioielli?» aggiunsi in tono indifferente, mentre rimettevo la piantina nella valigetta. «Ce ne saranno un bel po'.»

«Non dovrebbero essere un problema. Ho un amico che se ne occuperà. Ma comunque ci sarà del contante, no?»

«Sì, però più gioielli che contante.»

Lui sorrise.

«Pensi che ci siano tre milioni di dollari in quella camera blindata?»

«Non lo so; potrebbero essercene anche di più. In una città ricca come Sharnville, dev'esserci un bel po' di grana sottochiave. Attualmente, ci sono molte compravendite di immobili, e una gran parte di queste viene fatta in contanti per evitare le tasse.»

«D'accordo. Be', credo che sia tutto.» Si alzò. «Proprio una bella operazione. Può darsi che Klaus sia un pazzo, ma certo è un gran furbo.»

«Così dice Joe.»

«Passeremo a prenderti a casa tua alle due e mezzo di sabato notte, va bene?»

«Mi farò trovare pronto.»

«E se succede qualcosa prima, ti telefonerò in ufficio.»

«Di' che ti chiami Benson e che sei dell'IBM.»

«Va bene.»

Mentre ci avvicinavamo alla porta, dissi: «E tieni d'occhio Benny.»

«Lo terrò d'occhio.» Lui si fermò e mi fissò con uno sguardo che si era fatto gelido all'improvviso. «E terrò d'occhio anche te, amico.»

Camminando al mio fianco, uscì nell'oscurità e si diresse verso la Chevy. Mentre si allontanava, premetti il pulsante di stop del miniregistratore nascosto nel manico della valigetta. Mi avvicinai alla mia auto, posai delicatamente la valigetta sul sedile del passeggero e mi diressi verso casa.

Intorno alle undici di venerdì mattina, mentre posavo il ricevitore dopo una lunga telefonata con Bill Dixon, entrò la mia segretaria.

«Una consegna speciale per lei, signor Lucas. C'è scritto PERSONALE.» La donna posò sulla mia scrivania una grossa busta.

«Grazie, Mary.»

Aspettai che se ne fosse andata, poi afferrai la busta per un angolo e, con attenzione, sollevai la linguetta. Ne fuoriuscirono subito le obbligazioni. Le osservai. Erano imitate abbastanza bene, ma non mi feci ingannare. Non c'era nessun biglietto d'accompagnamento. Usando il fazzoletto, rimisi le obbligazioni nella busta e chiusi quest'ultima in uno dei cassetti della mia scrivania.

Mi appoggiai allo schienale e riflettei sulla mia posizione. In mio possesso c'erano due maledette cassette con le registrazioni dei colloqui avuti con Klaus e con Harry. Avevo registrato anche Joe. Inoltre, ero in possesso delle impronte digitali di Harry sulla mia valigetta. Era stato un colpo di fortuna che lui me l'avesse strappata di mano mentre stavo per aprirla. Le

sue impronte dovevano essere schedate. Con un po' di fortuna, sulla busta potevano esserci anche quelle di Klaus, e forse si trovavano persino sulle obbligazioni. Con i suoi precedenti, ciò sarebbe bastato a far finire in galera Klaus per diversi anni. Potevo implicare lui, Harry e Joe nello svaligiamento della banca, ma non Benny. Era questo che mi preoccupava. Fino a quel momento, non avevo niente su Benny. Poi Mary mise la testa dentro per dirmi che l'impresario edile stava aspettando che lo ricevessi, e per le successive tre ore fui oberato di lavoro.

Verso l'una, l'ora in cui di solito pranzavo, dissi a Mary che avevo una lavoretto particolare da fare e le chiesi di mandarmi a prendere dei sandwich.

«Ho bisogno di un altro registratore, Mary. Devo copiare delle cassette.»

«Gliele duplico io, signor Lucas.»

«Grazie, ma posso fare da solo. Per un'ora non mi passi nessuna telefonata: dica che sono andato a pranzo fuori.»

Prendendo il registratore, mi chiusi a chiave nel mio ufficio e feci una copia delle due cassette. Poi, usando la mia macchina per scrivere portatile, composi una lettera per Farrell Brannigan in duplice copia. Gli raccontai del mio amore per Glenda, di Klaus e del ricatto, poi della decisione del suo nemico di svaligiare la banca più sicura del mondo. Gli scrissi che sulle cassette c'erano prove sufficienti a incastrare Klaus, e che le obbligazioni che quest'ultimo mi aveva dato erano dei falsi. Non omisi il minimo dettaglio. Terminai dicendo che Klaus minacciava di uccidermi e di far fuori anche Glenda, se il colpo alla banca fosse fallito.

Rilessi la dichiarazione; poi, soddisfatto, la infilai in una busta, insieme alle cassette originali, e la sigillai. In un cassetto della scrivania chiusi sottochiave la copia della mia dichiarazione con i duplicati delle cassette. A quel punto si erano ormai fatte le due e un quarto, e sentivo Mary muoversi nel suo ufficio attiguo al mio. Girai la chiave nella serratura, le dissi che ero pronto a riprendere il lavoro e, alcuni minuti dopo, il telefono ricominciò a squillare.

Erano le otto passate, un bel po' dopo che Mary e il resto del personale se n'erano andati, quando, terminato di ripulire la mia scrivania, mi ritrovai pronto per concentrarmi di nuovo sul problema che dovevo risolvere. A quel punto ero soddisfatto di aver raccolto abbastanza prove da scagionarmi, ma non lo ero altrettanto riguardo a Glenda. In un modo o nell'altro, dovevo riuscire a strapparla via a Klaus. Secondo Joe, lei era tenuta prigioniera a casa di Klaus. Perlomeno, mi dissi, avevo tutto il giovedì e il

venerdì per studiare qualcosa.

Portandomi via gli originali delle cassette e della dichiarazione e lasciando le copie nel cassetto della mia scrivania, scesi in garage. La pistola datami da Joe si trovava ora nello scompartimento dei guanti. Appena misi in moto, presi la pistola e la feci scivolare nella tasca della giacca. Mi diede una sensazione di sicurezza. Parcheggiai a circa duecento metri da casa. Adesso non volevo correre rischi. Portando con me la busta voluminosa contenente le cassette e la dichiarazione, la mano posata sul calcio della pistola, mi diressi verso l'ingresso illuminato. Mentre mi avvicinavo alla porta a vetri che dava nell'atrio, feci una sosta, mi guardai a destra e a sinistra, poi proseguii, ma un attimo dopo m'arrestai.

Seduto su una delle poltrone dell'ingresso accanto all'ascensore, il cappello tirato indietro sulla testa, in mano una schedina per le corse dei cavalli, c'era Benny.

La sua vista mi provocò un brivido lungo la spina dorsale. Girai sui tacchi e, camminando di buon passo, mi diressi verso la mia auto. Ovviamente, Benny stava aspettandomi, ma perché? Vedendo la busta voluminosa, lui avrebbe potuto cercare di sottrarmela. Non ero ancora pronto a giocare a carte scoperte con Klaus.

Per quanto tempo si sarebbe fermato Benny? Volevo tornarmene a casa, ma dovevo attendere fino a quando non se ne fosse andato. Decisi che mi sarei recato in un ristorante alla fine della strada, avrei cenato e poi avrei tentato di rincasare.

Fermandomi un attimo davanti alla mia auto, vidi il vicesceriffo Fred Maclain, che ora svolgeva le funzioni di sceriffo di Sharnville, venire verso di me.

«Salve, Fred!»

Lui si fermò, mise a fuoco, poi sul suo volto tronfio comparve un sorrisetto.

«Salve, signor Lucas.»

Gli strinsi la mano.

«È una cosa terribile quella di Joe» dissi. «Non riesco a togliermela dalla mente.»

«Già.» Maclain soffiò dalle guance grosse. «Lo prenderemo, quel delinquente. Non si preoccupi, signor Lucas. Lo acciufferemo.»

«Ne sono certo, Fred.» Feci una pausa, poi aggiunsi: «Stavo tornando rapidamente a casa per un drink, poi devo andare fuori a cena. Ti va di bere con me? Ho dell'ottimo whisky.»

«Porta sfortuna rifiutare un drink, signor Lucas» disse lui, sorridendo. «Mi faccia strada.»

Ritornammo insieme verso casa ed entrammo nell'ingresso del caseggiato. Con la coda dell'occhio notai Benny che s'irrigidiva; poi fece quasi per alzarsi, ma vedendo Maclain, tornò a sedersi nella poltrona e fissò la schedina delle corse. Scortai Maclain fino all'ascensore, senza degnare Benny di uno sguardo. Vidi che Maclain fissava Benny, mentre i suoi occhietti porcini assumevano un'espressione gelida.

«Solo un attimo, signor Lucas» mi disse, dirigendosi poi verso Benny. «Non l'ho mai vista qui» dichiarò con la sua voce roca da poliziotto. «Io sono lo sceriffo di questa città. E mi piace sapere qualcosa di più sugli sconosciuti che bazzicano da queste parti. Lei chi è?»

Benny balzò immediatamente in piedi. Il suo volto brutale luccicava per il sudore.

«Stavo solo facendo riposare i piedi» disse. «C'è qualcosa di male in questo?»

«Abita qui?» abbaiò Maclain. Era decisamente felice quando poteva abbaiare alla gente.

«No, stavo solo facendo riposare i piedi.»

«Allora li faccia riposare da qualche altra parte. Come si chiama? E da dove viene?»

«Tom Schultz» disse Benny, arretrando. «Ho ancora un'ora da aspettare prima che arrivi il mio treno.»

Maclain brontolò qualcosa, poi indicò a Benny la porta.

«Sparisca» disse, e mentre Benny scompariva nella notte, Maclain sorrise e mi raggiunse accanto all'ascensore.

«Sembrava un delinquente» disse, entrando nell'ascensore. «Li odio, i delinquenti.»

Nel mio appartamento, gli preparai un whisky e soda e lo feci accomodare in una poltrona.

«Scusami un attimo, Fred» dissi. «Vado a rinfrescarmi.»

«Faccia pure.» Lui sorseggiò il whisky e sospirò. «Questa sì che è roba genuina.»

Posai la bottiglia e la caraffa dell'acqua sul tavolino accanto a lui, poi mi ritirai nella camera da letto. Infilai la busta in una valigetta che avevo già avvolto nel cellophane. Poi mi recai in cucina, presi un foglio di carta marrone e una corda e impacchettai la valigetta. Tutta l'operazione richiese meno di quindici minuti.

Portando con me il pacco, ritornai in soggiorno. Maclain stava canticchiando sottovoce. Notai che il livello del whisky nella bottiglia era sceso.

«Un liquore maledettamente buono, signor Lucas.»

Mi avvicinai alla mia scrivania e indirizzai il pacco a Brannigan, alla Californian National Bank di Los Angeles.

«Posso chiederti un favore, Fred?»

Lui batté le palpebre, lo sguardo annebbiato.

«Per lei, certo. Qualsiasi cosa.»

Si versò dell'altro whisky nel bicchiere, lo tracannò, sospirò e scosse il capo in segno d'apprezzamento.

«Ho qui un pacco di documenti importanti per il signor Brannigan» dissi, sperando che non fosse ormai troppo ubriaco per capirmi. «Ti dispiacerebbe conservarlo nella tua cassaforte, Fred?»

Lui mi fissò a bocca aperta.

«Lo metta in banca, signor Lucas.»

«Ho detto a Brannigan che avrei dato il pacco a te perché fosse al sicuro» replicai. «Lui era d'accordo. Ha una grande stima di te, Fred. Mi ha detto che se fosse per lui, tu potresti essere il futuro sceriffo, e lo sai che potere ha il signor Brannigan.»

Il volto tronfio di Maclain si illuminò in un sorriso deliziato.

«Ha detto questo? Il signor Brannigan?»

«È proprio quello che ha detto.»

«Già, e ha ragione.» Si alzò a fatica dalla poltrona. «Per il signor Branningan, farei qualsiasi cosa.»

«Voglio che tu conservi questo pacco nella tua cassaforte, Fred. E se lunedì mattina non ricevi mie notizie, devi consegnarlo al signor Brannigan in persona. Lunedì mattina dopo le dieci, non prima. E ora ascoltami, Fred: questo pacco è molto importante. Quando vai a Los Angeles, portati dietro uno dei tuoi uomini. Il signor Brannigan ti sarà molto grato per quello che fai. Ricordati di non consegnare questo pacco a nessun altro, se non al signor Brannigan in persona.»

Maclain mi guardò di nuovo fisso, la bocca aperta.

«Va bene. Ci penso io. Lunedì mattina, eh?»

«Esatto. Quando il signor Brannigan riceverà questo pacco, tu potrai già considerarti il nuovo sceriffo di Sharnville.»

Si tirò su la cintura con la fondina, spostò il cappello indietro sulla testa e mi sorrise mezzo sbronzo.

«Lo consideri fatto, signor Lucas.»

«Grazie, Fred. Andiamo. Ti riporto alla Centrale. Voglio vedere questo pacco al sicuro nella tua cassaforte.»

«Ma certo.» Si sporse in avanti, si versò dell'altro whisky nel bicchiere e lo bevve. Poi mi sorrise e, tenendo il pacco sotto il braccio, si diresse con me verso l'ascensore.

Una volta in Centrale, lo osservai infilare il pacco nella sua grande cassaforte.

«Va bene, Fred. A meno che tu non abbia mie notizie prima delle dieci di lunedì mattina, consegna questo pacco al signor Brannigan.»

«Ma certo, signor Lucas. Me ne occuperò io.» Si deterse le labbra con il dorso della mano. «Era proprio un ottimo whisky.»

Lo lasciai e me ne ritornai alla mia auto.

Seduto nel sedile del passeggero, il cappello tirato all'indietro sul capo, c'era Benny.

6

«Salve, amico» disse Benny, lanciandomi un sorrisetto maligno. «Il capo vuole vederti. Muoviamoci.»

«Lo vedrò domani sera alle nove» dissi. «E ora, vattene!»

«Lo vedrai adesso, amico, altrimenti comincerò a spezzarti le tue dita di figlio di puttana. Muoviamoci.»

Posai la mano sul clacson.

«Ascoltami bene, Benny: tocca Glenda e dell'operazione non se ne farà più niente. Vedrò Klaus domani sera, non prima. E ora scendi dall'auto o comincio a suonare il clacson, così ti troverai a dover spiegare alla polizia un bel po' di cose.»

Ci fissammo a lungo. Nei suoi occhi c'era un'espressione di rabbia e di frustrazione.

«Scendi!» ripetei.

«L'avevo detto al capo che sei proprio un gran figlio di puttana; ma non dubitare, amico, mi occuperò anche di te.»

In quel momento, un poliziotto uscì dalla Centrale. Si fermò, poi venne verso la mia auto.

«'sera, signor Lucas» disse. «Non può parcheggiare qui.»

«Salve, Tom.» Conoscevo quasi tutti i poliziotti. «Stavo andando a casa.» Poi, voltandomi verso Benny, dissi: «Allora, a domani.»

Benny esitò; poi, accorgendosi che l'agente lo stava fissando, scese

dall'auto e attraversò la strada.

«Chi è?» chiese il poliziotto. «Non l'ho mai visto da queste parti.»

«Affari, Tom.» Mi sforzai di sorridere. «Ce n'è di tutti i tipi.» Poi, annuendo, cominciai a scendere lungo la strada. Mi fermai davanti al ristorante Howard Johnson ed entrai. Ordinai un sandwich a due strati e, mentre lo mangiavo, pensai a Glenda. C'era quasi sempre lei nei miei pensieri. Sapevo di avere abbastanza prove contro Klaus non solo per fermare quella rapina, ma anche per riuscire a portargli via Glenda. Con il materiale che avevo consegnato a Maclain, perché me lo custodisse, ero certo di aver messo in trappola Klaus. Non riuscivo proprio a immaginare come avrebbe potuto farla franca. Sapevo di correre un bel rischio a trattare con uno psicopatico, ma mi pareva che a lui non restasse altro che accettare la sconfitta o finire in galera per diversi anni, una volta che avesse avuto Brannigan e la polizia alle calcagna.

Passai una brutta notte tra il sonno e la veglia. Continuavo a pensare a Glenda, e più pensavo a lei, più mi rendevo conto di quanto fosse importante per me. Se fossi riuscito a giocare Klaus, se avessi impedito la rapina in banca e l'avessi costretto a lasciare Sharnville, allora la mia vita sarebbe tornata quella di un tempo. Adesso che Marsh era morto, non c'era niente che m'impedisse di sposare Glenda, sempre posto che Klaus scomparisse.

Il giorno dopo, fui lieto di avere un mucchio di faccende da sbrigare. La mole di lavoro mi evitò di preoccuparmi per quella sera, quando avrei dovuto affrontare Klaus. Nel pomeriggio, chiamò Bill Dixon; disse che aveva concluso un altro contratto per la costruzione di una piccola fabbrica destinata a produrre componenti elettrici e che avevano bisogno dell'arredamento per gli interni. Potevo incontrarmi con il direttore lunedì mattina per discutere delle sue necessità? Io dissi che non c'era nessun problema e fissai l'ora. Appena riagganciai, mi domandai se lunedì sarei stato ancora a Sharnville. Se non fossi riuscito a ingannare Klaus, allora avrei dovuto tagliare la corda.

Pensai di scrivere una lettera a Bill Dixon, accludendovi Una copia della dichiarazione resa a Brannigan nel caso avessi dovuto fuggire dalla città in tutta fretta, ma decisi che mi restava ancora l'intero venerdì per decidere cosa fare.

Se fossi stato costretto a fuggire, mi occorreva del contante. Controllai il mio conto in banca. C'erano circa ottomila dollari. Compilai un assegno per quell'ammontare; poi, dopo aver detto a Mary che dovevo fare un salto in banca e che sarei tornato subito, uscii.

Mentre stavo aspettando che scattasse il verde, notai Joe appoggiato a un idrante. I nostri sguardi s'incrociarono, poi il semaforo cambiò colore e io passai. Entrai nel salone della banca, apposi la mia firma con una penna computerizzata, infilai l'assegno nella feritoia e, dopo circa un minuto, vidi uscire il denaro. Infilai le banconote nella tasca posteriore dei pantaloni e ritornai in ufficio.

Passai il resto della giornata a ripulire la mia scrivania. C'era una gran massa di lavoro da sbrigare, e se avessi dovuto svignarmela, non volevo lasciare tutte quelle grane sulle spalle di Bill.

Alle sette, dissi a Mary di andare a casa. Una volta che lei se ne fu andata, dentro la mia valigetta infilai una copia della dichiarazione per Brannigan e le due cassette. Poi, dopo aver preso un registratore portatile, chiusi a chiave il mio ufficio e scesi in garage.

Proprio mentre stavo aprendo la portiera dell'auto, Joe si materializzò uscendo da una zona in ombra.

«Stasera deve vedere il capo, signor Lucas?» C'era una nota ansiosa nella sua voce.

«Sì, devo vederlo, Joe» dissi. «Vedo che sei tornato a darmi del lei. Se preferisci... Ma non c'è bisogno che mi giri intorno. Sarò lì alle nove.»

«Il capo mi ha detto di tenerla sotto controllo, signor Lucas. Io faccio solo quello che mi dicono.»

«Stavo per andare a cena. Vieni con me» dissi, salendo in macchina. Poi, allungando un braccio, tolsi la sicura alla portiera del passeggero.

Joe rimase a fissarmi a bocca aperta.

«Non posso mangiare con lei.»

«Oh, piantala, Joe. Conosco un bel posticino. Tanto vale che ceniamo insieme, se devi tenermi d'occhio.»

Lui esitò, poi salì in auto.

Mi diressi verso un ristorantino che impiegava personale di colore. Il locale era famoso per le sue costate, e io mangiavo spesso lì.

Joe parve rilassarsi, quando si accomodò a un tavolo d'angolo. Agli altri tavoli erano seduti più uomini di colore che bianchi, e i camerieri neri gli scoccarono dei sorrisi di simpatia.

«Due costate poco cotte» dissi «e due birre.»

Tirai fuori un pacchetto di sigarette e ne ofrii una a Joe, che scosse il capo.

«Non fumo, signor Lucas.»

Mentre accendevo la sigaretta, dissi: «Ci siamo quasi, Joe. Hai sempre

intenzione di arrivare fino in fondo?»

Lui si mosse a disagio.

«Come lei, signor Lucas. Devo fare quello che mi dicono di fare.»

«Non è vero. Puoi sempre montare su un autobus e scomparire.»

Lui mi fissò con gli occhi sgranati.

«Perché dovrei farlo?»

«Meglio tagliare la corda che beccarsi una pallottola in testa.»

Lui batté le palpebre.

«Aveva detto che io, lei e Harry avremmo dovuto tenere d'occhio Benny.»

«Ho parlato con Harry. Lui si preoccupa per sé, non per te, Joe. E posso capirlo. Anch'io mi preoccupo per me.»

Arrivarono le costate e le birre. Io cominciai a mangiare la mia, ma Joe rimase seduto immobile a fissare il suo piatto, con un'espressione preoccupata sul volto.

«Avanti, Joe, mangia» dissi. «Potrei anche sbagliarmi su Benny, ma se fossi nero, me la squaglierei da Sharnville. Preferirei salvarmi la vita che rischiarla con Benny.»

«Non ho nessun posto dove andare» mormorò. «E non ho denaro.»

Mentre continuava a rimuginare sui suoi dilemmi, io sparai all'improvviso: «Come sta Glenda, Joe?»

Colto di sorpresa, lui alzò lo sguardo.

«Sta passando un periodo molto duro, signor Lucas. Quel Benny...» Poi s'interruppe di colpo.

Io m'irrigidii.

«Cosa c'entra Benny con lei, Joe?»

Lui cominciò a giocherellare con la sua costata.

«Vede, signor Lucas, io non passo tutto il tempo lì, e neppure Harry, ma Benny sì. Lui è la guardia del corpo del capo. E non ha nient'altro da fare che infastidire Glenda, cosa che fa di sicuro.»

«Ti rendi conto, Joe, che il tuo capo l'ha rapita?»

Lui masticò la sua costata mentre ci pensava su, poi scosse la testa.

«Non è esatto, signor Lucas. La ragazza lavora per lui.»

«Glenda è stata costretta a lavorare per lui ed è tenuta prigioniera. Secondo la legge, Joe, questo rende te, il tuo capo, Harry e Benny dei sequestratori. E le pene sono molto più severe per i sequestri di persona che per le rapine in banca.»

Lui distolse lo sguardo.

«Io non so niente di legge» mormorò. «Faccio quello che mi dicono... come lei. Devo.»

«Mi aiuteresti a liberarla, Joe?»

Lui sgranò gli occhi.

«Al capo non piacerebbe affatto, signor Lucas.»

«Lascia perdere il capo, pensa a te stesso. Se mi aiutassi a liberarla, non finiresti in prigione come sequestratore.»

«Come potrei aiutarla?» chiese, tagliando un altro boccone di costata.

«C'è Harry, stasera?»

«È andato a San Francisco per il furgone.»

«Perciò lì ci sono solo Benny, il tuo capo e Glenda?»

Lui annuì.

«Sai dove, Joe?»

«Ma certo. Si trova in una stanza sul retro della casa.»

«La porta è chiusa a chiave?»

«Non a chiave; è chiusa con un chiavistello dall'esterno.»

Spinsi il mio piatto da un lato. Poi, estraendo le banconote che avevo ritirato dalla banca e tenendole nascoste sotto il tavolo, prelevai dal mazzo cinquemila dollari. Rimisi il resto del denaro in tasca.

«L'operazione alla banca è saltata, Joe» dissi. «Non fare domande: fidati, se ti dico che è saltata. Ti offro la possibilità di tagliare la corda. Ti darò cinquemila dollari se riuscirai a tirare fuori da quella casa Glenda.»

Lui strabuzzò gli occhi.

«Cinquemila testoni?» Posò coltello e forchetta e mi fissò. «Lei mi darebbe cinquemila testoni?»

Non s'era seduto nessuno al tavolo accanto al nostro, così gli mostrai le banconote. Lui rimase a fissarle a bocca aperta.

«E ora ascoltami, Joe, è facile. Ecco cosa devi fare. Io ti porterò in macchina fino alla casa e ti lascerò in fondo al sentiero. Mentre parlo con Klaus, tu entri, vai nella stanza di Glenda, la liberi e la fai salire sulla mia auto. Poi la porti allo Sherwood Hotel e la lasci lì. Le dici che io la raggiungerò più tardi. Questo è tutto ciò che devi fare. Poi torni indietro in macchina, lasci la mia auto accanto al cancello e te la batti. Una volta sulla strada principale, puoi prendere un autobus. Con cinquemila dollari, puoi tranquillamente far perdere le tue tracce. Non dovrai preoccuparti del rapimento né di venir arrestato per aver tentato di svaligiare una banca. Cosa ne dici?»

Lui socchiuse le palpebre riflettendoci. Io attesi, le mani umide e il cuore

che batteva all'impazzata. Alla fine, lui scosse il capo.

«Ci sono tre milioni di dollari in quella banca. Cinquemila testoni sono solo briciole, al confronto.»

«Non fare lo stupido, Joe! Te l'ho già detto che non ci sarà nessuna rapina.» Afferrai la valigetta che avevo posato per terra accanto a me, tirai fuori la mia dichiarazione per Brannigan e gliela porsi.

«Leggila.»

Gli ci vollero quasi dieci minuti per leggere la dichiarazione. Scorreva ogni parola con un dito tozzo e la fronte corrugata, tenendo i due fogli di carta vicini al volto, come se fosse miope. Alla fine, mi fissò.

«Il capo la ucciderà, signor Lucas.»

«No, non lo farà. La polizia è già in possesso di una copia di questa. La leggeranno lunedì mattina e si lanceranno alle vostre calcagna. Hanno le obbligazioni falsificate con le impronte di Klaus sopra. Domani a quest'ora, Joe, lui sarà lontano mille miglia e non si preoccuperà certo di te.»

«Lei fa il mio nome su questo foglio» disse lui, indicando la dichiarazione.

«Ma non ci sono descrizioni, Joe. Se tu liberi Glenda, con questo denaro non avrai niente di cui preoccuparti.»

Lui socchiuse di nuovo gli occhi mentre pensava.

«Certo che lei è un furbone, signor Lucas. Già. Ho riflettuto su ciò che mi ha detto l'altra sera. Non riesco a immaginare Benny che mi lascia andare via con una grossa somma di denaro. Credo proprio che per me sarebbe meglio stare dalla sua parte.»

Io tirai un lungo sospiro di sollievo. Tutte le notti passate a pensare erano servite a qualcosa!

«Allora la tirerai fuori, Joe, e la porterai allo Sherwood Hotel?»

«Sì. È proprio quello che farò. Poi riporterò indietro la sua auto e me la batterò subito da Sharnville.»

Studiai il suo volto nero, tutto sudato. Sentii di potermi fidare di lui.

«Non preoccuparti per Benny. Riuscirò a farlo restare nella stanza con Klaus. Dammi dieci minuti esatti dal momento in cui entrerò in casa. Hai un turno di guardia?»

«Certo, signor Lucas.»

«Mi assicurerò che la porta d'ingresso non sia chiusa a chiave. Dammi dieci minuti, poi porta fuori Glenda. Hai capito?»

«Ma certo... dieci minuti e poi la farò uscire.»

«Esatto.» Diedi un'occhiata all'orologio. Mi restavano venti minuti per

arrivare a casa di Klaus alle nove. Chiesi il conto, pagai, poi afferrai la mia valigetta e mi diressi verso l'auto, seguito da Joe. Salimmo in macchina e io presi la strada che portava fuori città.

«Quando avrò il denaro, signor Lucas?» mi chiese Joe.

«Te lo spiegherò.»

Non dicemmo più niente fino a quando non arrivammo alla strada sterrata che portava a casa di Klaus. A metà del sentiero, fermai l'auto.

«E ora il denaro.» Tirai fuori di tasca le banconote, le piegai a metà, poi le strappai accuratamente.

«Ehi, signor Lucas! Cosa sta facendo?» gridò la voce di Joe.

Io gli porsi la metà delle cinque banconote e misi l'altra metà in tasca.

«Non appena saprò che Glenda si trova allo Sherwood Hotel, Joe, ti consegnerò l'altra metà, stai tranquillo. Voglio solo assicurarmi che tu non mi freghi. Va bene?»

«Li porterà a casa mia?»

«Esatto. Quando avrò terminato con il tuo capo, andrò in macchina allo Sherwood Hotel, vedrò Glenda e poi passerò da te. Tu metterai insieme le due metà e sparirai.»

Lui annuì.

«Va bene, signor Lucas.»

Scendemmo dall'auto e risalimmo la strada. Ormai, si era fatto buio. Scorsi le luci accese dentro la casa.

«Bene, allora ci vediamo a casa tua, Joe» dissi. «Io mi occuperò di Benny. Non hai niente da temere. Tu pensa a portare la signorina Glenda allo Sherwood Hotel.» Gli afferrai la mano umida e gliela strinsi. «Dammi dieci minuti da questo momento.»

«Certo, signor Lucas.»

Risalii in fretta fino al cancello, lo spinsi e raggiunsi la porta d'ingresso. Il cuore mi batteva all'impazzata e avevo la bocca secca. Mentre suonavo il campanello, tirai fuori la pistola che mi aveva dato Joe.

Fu Benny ad aprire la porta.

«Entra, amico» disse.

Mentre entravo nell'ingresso illuminato, sollevai la pistola e gliela puntai contro lo stomaco prominente.

«Non provarci, Benny» dissi in tono tranquillo. «Non vedo l'ora di piantarti una pallottola in pancia. Portami da Klaus.»

Benny abbassò lo sguardo alla pistola, il volto brutale privo di espressione. Poi, muovendosi lentamente, mi scortò fin dentro il soggiorno.

Klaus era seduto alla scrivania. I suoi occhi grigi di ghiaccio mi osservarono mentre chiudevo la porta.

«Lo spione ha una pistola» disse Benny.

L'espressione di Klaus non mutò.

«Mettiti laggiù, contro il muro più lontano» dissi a Benny «e resta lì.»

Benny sorrise.

«Tutto quello che vuoi, spione.» Attraversò la stanza e andò a mettersi dietro Klaus, poi appoggiò le pesanti spalle contro il muro.

«Una pistola, signor Lucas? Così ha deciso di fare il doppio gioco? Mi spiace davvero. Adesso mi dirà che l'operazione non si fa più, giusto?»

«Esatto.» Posai sulla scrivania la mia valigetta e il miniregistratore. Usando la mano sinistra e continuando a puntare la pistola tra Klaus e Benny, aprii la valigetta, tirai fuori la mia dichiarazione e la feci scivolare dall'altra parte della scrivania. «Legga questa.»

Klaus prese la dichiarazione e la lesse. Poi sollevò lo sguardo.

«Un capolavoro di sintesi, signor Lucas.»

Mi ero aspettato una reazione violenta, e quell'affermazione rilassata mi mise a disagio.

«Le obbligazioni che mi ha spedito sono dei falsi» dissi. «E qui ci sono due cassette che gradirei farle ascoltare. La convinceranno che l'idea della rapina è definitivamente tramontata.»

Inserii la cassetta nel miniregistratore e premetti il tasto PLAY. Per due o tre minuti, Klaus rimase ad ascoltare attentamente la sua voce. Quando la mia voce disse: "Doveva proprio far assassinare lo sceriffo Thomson?" e la sua risposta fu: "Che le serva da esempio. Quando qualcuno mi mette i bastoni tra le ruote, o ha intenzione di farlo, io lo elimino", lui si sporse in avanti e premette il tasto STOP.

«Il resto è come se l'avessi già sentito» disse, e si appoggiò allo schienale.

«Copie della dichiarazione e delle cassette sono già in possesso della polizia» dissi, dando un'occhiata all'orologio. Mi trovavo nella stanza da quindici minuti. Ormai Glenda doveva già essere in macchina con Joe, diretta allo Sherwood Hotel. «Ho sistemato tutto in modo che la dichiarazione e le cassette vengano consegnate dalla polizia a Brannigan per lunedì mattina. Se dovesse succedermi qualcosa, Brannigan avrà in mano abbastanza prove per inchiodarla, Klaus. Ecco perché le dico che l'idea della rapina è definitivamente tramontata.»

«Perché dovrebbe succederle qualcosa, signor Lucas?» Klaus sollevò le sopracciglia. «Se proprio dovesse succedere qualcosa, allora accadrà alla sua donna. Lei è troppo importante per me perché possa farle del male.»

«Glenda è ormai fuori dalle sue grinfie, Klaus.»

Lui proruppe in una risatina che mi provocò un brivido lungo la spina dorsale.

«Prima di tutto voglio congratularmi con lei, signor Lucas. Ha fatto un eccellente tentativo.» Indicò la dichiarazione e il miniregistratore. «Tutto molto efficiente e basato su un'ottima idea, ma purtroppo lei è solo un dilettante e ha a che fare con un professionista. Alle tre di sabato mattina, lei dovrà sovrintendere la rapina in banca. Su questo non c'è il minimo dubbio!»

Io lo fissai, sentendomi sempre meno sicuro di me.

«Lei si sbaglia. Conosce la situazione. La sua idea pazzesca non funzionerà. Accetti il mio consiglio: fugga da Sharnville prima che Brannigan la rispedisca in prigione.»

«Così lei è convinto che Glenda sia ormai fuori dalle mie grinfie?» disse, scuotendo il capo. «Lei è chiusa a chiave nella sua stanza. Credo che lei stia esagerando, signor Lucas.»

Erano ormai passati venti minuti da quando avevo messo piede in casa. A quel punto, Glenda doveva essere al sicuro allo Sherwood Hotel.

Poi udii un suono che mi raggelò: lo spiritual triste suonato da un'armonica.

«È Joe» disse Klaus, ridacchiando. «Signor Lucas, non agiti di qua e di là quella pistola. Non penserà che avrei permesso a Joe di consegnarle una pistola carica, vero? Vede, il problema di un dilettante è che lui non controlla mai, a differenza di un professionista. Se a un dilettante viene consegnata una pistola, lui salta subito alla conclusione che sia carica, sbagliando. Mi spari, così se ne convincerà.»

Sorridendo malignamente, Benny cominciò ad attraversare la stanza, diretto verso di me. Io sollevai la pistola, ma non riuscii a premere il grilletto. Sapevo di essere stato giocato.

«Questo te lo devo, spione» ringhiò Benny, e un suo pugno enorme andò a impattare contro la mia guancia. Nella testa mi esplose una luce mentre crollavo a terra. Per qualche attimo nuotai nell'oscurità, poi udii appena la voce di Klaus dire: «Non avresti dovuto farlo, Benny. Non c'è nessun bisogno di essere violenti.»

Quindi mi accorsi che delle mani mi frugavano nella tasca della giacca.

Feci un debole tentativo di respingerle mentre lottavo per riprendere i sensi. Ci fu una lunga pausa. Il mio cervello cominciò a schiarirsi e il viso a dolermi. Rotolai a pancia in giù, poi tentai di mettermi in ginocchio. La stanza cominciò a tornare a fuoco. Vidi Joe in piedi accanto alla scrivania.

Lo sentii dire: «Quello stupido mi ha dato cinque bigliettoni da mille, capo. Ha tagliato le banconote a metà. Adesso ho anche l'altra metà. Posso tenerli?»

«Ma certo, Joe. Direi che te li sei proprio meritati.»

Udii Joe ridacchiare. Quel suono mi fece capire che tutti i miei sforzi erano stati sprecati. Glenda era ancora prigioniera!

Mi rimisi lentamente in piedi, mi avvicinai a una sedia e mi sedetti.

«Dai da bere al signor Lucas» disse Klaus. «Mi pare che ne abbia bisogno.»

Un bicchiere di whisky mi venne spinto a forza tra le dita.

«Mi scusi, signor Lucas» disse Klaus. «Benny si lascia prendere un po' la mano, a volte.»

Io mi voltai e gettai il whisky sul volto beffardo di Benny. Lui lanciò un urlo, portandosi le mani alla fronte e barcollando all'indietro. Poi, dopo essersi asciugato gli occhi con il dorso della mano, cominciò ad avanzare verso di me, il volto brutale trasformato in una maschera di collera.

«Benny» disse Klaus, alzando la voce. «Vai a vedere Glenda.»

Benny s'arrestò, mi guardò e poi sorrise.

«Va bene.»

Si mosse verso la porta.

Io tentai di alzarmi e gli andai dietro barcollando. La testa mi faceva impazzire dal dolore e il pavimento pareva ondeggiare. Joe si mosse in fretta, mi afferrò un braccio, mi fece girare e mi assestò un pugno sulla bocca, poi mi ributtò sulla sedia.

Scosso, cercai di rimettermi in piedi, ma Joe mi costrinse di nuovo a sedere. Poi udii un lungo urlo lancinante che proveniva da un punto imprecisato sul retro della casa. Era l'urlo di una donna, e capii che si trattava di Glenda.

«È meglio che lo fermi, Joe» disse dolcemente Klaus. «Non sa nemmeno lui la forza che possiede.»

Sorridendo, Joe uscì dalla stanza.

«È tutto a posto, signor Lucas» disse Klaus. «Non le verrà fatto altro male, a meno che, naturalmente, lei si ostini a non collaborare.»

Mi ricordai ciò che Glenda aveva detto del marito: "Era come se tutto il

suo coraggio, e ne aveva molto, fosse scomparso di colpo. Gli hanno tolto il coraggio come un chirurgo può togliere un'appendice".

Udire quell'urlo lancinante tolse ogni briciola di coraggio anche a me.

«Collaborerò» dissi con voce roca.

Joe e Benny rientrarono nella stanza. Benny stava sorridendo, Joe sudava e scuoteva il capo.

«Bene, signor Lucas» disse Klaus. «Domani mattina andrà alla polizia a ritirare la dichiarazione e le cassette. Ci siamo capiti?»

Io annuii.

«Bene. Poi porterà tutto qui, d'accordo?»

Annuii di nuovo.

Lui si sporse in avanti, il volto una maschera beffarda, gli occhi che mandavano bagliori.

«Se tenta di fare di nuovo il furbo, la sua donna verrà torturata a morte! So tutto dei suoi inutili tentativi di corrompere Harry e Joe. Ci sono tre milioni di dollari in quella camera blindata, e loro li vogliono. E d'ora in avanti lei dovrà cooperare, è chiaro?»

«Sì.»

«Allora, domani mattina qui!» disse, battendo il pugno sulla scrivania e urlando con quella sua voce squillante. «Nessuno, e men che meno lei, potrà impedirmi di entrare in quella banca. E ora sparisca!»

Joe si avvicinò e mi afferrò per un braccio.

«Andiamo, amico» disse con un sogghigno. «Vieni che ti porto a fare un giro!»

Joe scoppiò a ridere e si diede un colpo sulle cosce con le sue manone nere.

«Amico! Certo che sei proprio bravo a convincere la gente.»

Uscii di casa e raggiunsi il punto in cui era parcheggiata la mia auto. Appena mi misi al volante, mi ricordai di ciò che aveva detto Glenda: "È un demonio".

Mi sentivo sconfitto e distrutto. La trappola era scattata, e ormai non c'era alcun modo di fuggire. Udii di nuovo l'urlo di Glenda e rabbrividii. Non avevo a che fare solo con un demonio, ma anche con un pazzo.

Ritornai in macchina a Sharnville in preda alla disperazione.

Alle otto e mezzo, entrai alla Centrale di polizia.

Era una calda mattinata con un alto tasso d'umidità, ma il cielo era terso e il sole luminoso.

Avevo passato una brutta nottata a tossire e a rigirarmi di continuo nel letto, con Glenda costantemente presente nei miei pensieri. Il punto del viso dove Benny mi aveva colpito era tutto ammaccato, ma la pomata di Jebson mi aveva schiarito il livido durante la notte. Rabbrividivo al pensiero di rivedere Klaus, ma dovevo riprendere il pacco dato a Maclain e consegnarlo.

Seduto alla scrivania, c'era il vicesceriffo Tim Bentley. Era un poliziotto bravo ma giovane. Sarebbe stato uno sceriffo migliore di Maclain. Era alto, aveva folti capelli rossi e le lentiggini. Appena entrai, mi sorrise.

«Salve, signor Lucas. Posso fare qualcosa per lei?»

«C'è Maclain, Tim?»

«Ieri sera doveva andare a Los Angeles, signor Lucas. Perciò non penso che torni prima di lunedì mattina.»

Io m'irrigidii.

«Ieri sera gli ho dato un pacco da consegnare al signor Brannigan» dissi. «Lui l'ha messo in cassaforte.»

Bentley annuì.

«Certo, lo so. Se l'è portato via lo sceriffo.»

Ebbi un'improvvisa difficoltà a respirare, e il sudore mi si ghiacciò addosso.

«Devo riprendere quel pacco!» Lo dissi in tono aspro e, vedendo l'espressione di Bentley, lottai per controllare quella crescente sensazione di panico. «Tim, ero d'accordo con Maclain che avrebbe dovuto consegnarlo lunedì mattina e non prima.»

«Certo, signor Lucas. Questo lo sa, ma aveva del lavoro urgente a Los Angeles ieri sera, così ha pensato di fermarsi lì per il fine settimana e ha portato con sé il pacco. È tutto a posto. Lo consegnerà lunedì mattina.»

«Il pacco, Tim, contiene i preventivi per una nuova banca. Ho appena scoperto che molti prezzi sono sbagliati. Devo riprenderlo immediatamente!»

«Chiamerò Los Angeles e cercherò di sapere dove si trova Maclain.»

Continuai a pensare al volto beffardo e maligno di Klaus. Se non gli avessi consegnato il pacco entro la mattinata, lui avrebbe fatto fuori Glenda.

Dopo qualche scambio di battute, Bentley posò il ricevitore.

«Il capitano Perrell ha visto Maclain ieri sera, signor Lucas, e lo sceriffo ha concluso il lavoro che aveva da sbrigare. Non sa dove si trovi Maclain in questo momento» disse Bentley, stringendosi nelle spalle. «Potrebbe tornare qui o fermarsi a far baldoria per il fine settimana. Sa com'è.» Poi si

strinse ancora nelle spalle. «A me aveva detto di non aspettarlo prima di lunedì sera.»

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Battendo il pugno sulla scrivania, gridai: «Devo riprendermi quel pacco! Sono stato un pazzo a fidarmi di quell'ubriacone. Devi aiutarmi, Tim!»

Lui mi lanciò uno sguardo atterrito.

«Ehi, signor Lucas, si calmi. Io...»

«Intendi dire che non riuscirai a trovarlo? A cosa serve la polizia, allora? Devi scovarlo! Se Brannigan vedrà quelle cifre, la mia ditta perderà un contratto! Ecco perché è così importante. Maledizione, riterrò te e Maclain responsabili!»

«Be', se è così importante...» Esitò, poi sollevò il ricevitore. Chiamò di nuovo Los Angeles e disse che era urgente ritrovare Maclain. Poi riagganciò.

«Lo troveranno, signor Lucas, ma potrebbe volerci del tempo. Cosa ne dice se le telefono in ufficio?»

«Quanto ci vorrà?»

«Dipende se Maclain è sobrio o meno. Penso un paio d'ore.»

«E se fosse ubriaco?»

Si strinse nelle spalle.

«Chi lo sa?»

«Richiama Los Angeles e riferisci quello che ti ho detto. Io li raggiungerò subito. Posso fare una telefonata?»

«Prego, signor Lucas.»

Chiamai il mio ufficio e dissi a Mary che dovevo recarmi a Los Angeles, ma che sarei tornato nel pomeriggio.

«Ma signor Lucas, ha tre appuntamenti!»

«Li cancelli» dissi, poi riagganciai. «Io vado, Tim. Grazie per il tuo aiuto» e me ne ritornai verso l'auto.

Si erano ormai fatte le nove. Mi ci sarebbero volute due ore di guida veloce per arrivare a Los Angeles, e avrei potuto trovare qualche ostacolo nel tentativo di riprendermi il pacco. Con tutta probabilità, non sarei riuscito a essere da Klaus prima delle tre del pomeriggio.

Mi recai di buon passo all'ufficio postale, poi mi resi conto che non avevo il numero di telefono di Klaus. Diedi un'occhiata all'elenco, ma il suo nome non c'era. Stavo sudando come una fontana. Telefonai al centralino e trovai un'operatrice disponibile.

«È un'emergenza» dissi. «Devo contattare il signor Edwin Klaus. Abita

alla Fattoria, Shannon Road. Può passarmelo, per favore?»

«Un attimo, prego.» Ci fu un momento d'attesa, poi l'operatrice si rimise in comunicazione con me. «Mi spiace, signore, ma è un numero non in elenco.»

«Questo lo so. Il figlio è stato ferito gravemente in un incidente d'auto. E io devo avvertire il padre. Sono il dottor Lewis.»

Un lungo attimo d'esitazione.

«Va bene, dottore. Resti in linea.»

Mi detersi il sudore dal viso mentre aspettavo, poi udii la voce aspra di Benny.

«Cosa c'è?»

«Passami Klaus» gli urlai quasi. «Sono Lucas.»

«Cosa ti fa pensare che voglia parlare con te, spione? Vai a farti fottere!»

«Passamelo, scimmione!» gli urlai.

Ci fu una pausa, poi lo sentii borbottare qualcosa e alla fine Klaus venne a rispondere.

«Sì, signor Lucas?»

«La polizia ha già portato il pacco a Los Angeles. Io sto per andare lì, ma non tornerò prima delle due.»

«Alle quattro esatte, signor Lucas, a meno che non sia già arrivato, darò il permesso a Benny di occuparsi della sua donna» e riagganciò.

Fu solo poco dopo le undici che arrivai alla centrale di polizia di Los Angeles.

Il capitano Perrell, un ometto basso e tarchiato, sapeva che giocavo a golf con Brannigan, così ricevetti il trattamento riservato ai VIP.

«Ho già risolto il suo problema, signor Lucas» disse. «Sebbene non siamo ancora riusciti a rintracciare Maclain, abbiamo trovato il suo vice e sta già tornando a Sharnville. Lui mi ha detto che Maclain sta trascorrendo il fine settimana con una donna, ma che gli aveva dato il compito di consegnare alla banca quel pacco che le sta tanto a cuore. Lui l'ha fatto alle nove e trenta e ha ritirato la ricevuta.» E mi consegnò un foglietto.

Con il cuore che batteva all'impazzata, lo lessi.

"Ricevuto un pacchetto dal signor Lucas, Sharnville, per il signor Farrell Brannigan. Lois Shelton, segretaria del sig. Brannigan."

Conoscevo bene Lois Shelton.

«Grazie, capitano, vado subito in banca.»

Mentre ritornavo alla mia auto, mi chiesi se Brannigan avesse già aperto

il pacco e letto la mia dichiarazione. Entrando in banca, chiesi di parlare con la signorina Shelton. La receptionist mi sorrise.

«Vada pure, signor Lucas. Credo che ormai conosca bene la strada.»

Presi l'ascensore fino all'ultimo piano ed entrai nell'ufficio di Lois Shelton.

Lei era alta, bruna, magra e di bell'aspetto, senza essere proprio carina.

«Ehi, Larry, come mai da queste parti?» mi chiese, spingendo all'indietro la poltrona girevole.

«Hai firmato la ricevuta di un pacco per F.B.» dissi. «Gliel'hai già consegnato?»

Il sudore mi rigava il volto e avevo la voce rauca.

«È successo qualcosa?» Lei assunse subito un aspetto allarmato e balzò in piedi.

«Ce l'ha lui?»

«L'ho lasciato sulla sua scrivania. Ma in questo momento il signor Brannigan è via per il fine settimana. Si tratta di qualcosa d'importante?»

Io tirai un lungo sospiro di sollievo.

«È via?»

«Sì... è partito ieri sera. Ha detto che avrebbe dedicato il fine settimana al golf.»

«Ho appena scoperto che il mio calcolatore non funziona. E le cifre riportate sono tutte sballate. Se F.B. le vede, mi tira dietro il preventivo.»

Lei si mise a ridere.

«Non prendertela tanto. Succede. Te lo vado a prendere.»

Mentre aspettavo, mi venne in mente un'idea. Avevo già fatto una copia della mia dichiarazione e delle cassette ora in possesso di Klaus. Perché non fare anche una terza copia? Diedi un'occhiata all'orologio. Era appena mezzogiorno passato. Se avessi agito in fretta, ce l'avrei fatta comunque a essere di ritorno a Sharnville per le quattro.

Lois tornò con il pacco.

«Lois... un favore. Puoi farmi usare due registratori e una fotocopiatrice?»

«Ma certo. Vieni con me.»

Mi portò in un piccolo ufficio.

«Ecco qui: due registratori e una fotocopiatrice. C'è altro?»

«No, grazie. Non ci metterò molto.»

Sentendo il telefono che squillava sulla sua scrivania, lei mi salutò con la mano e si allontanò.

Mi ci volle oltre un'ora per duplicare le due cassette e fare una fotocopia della mia dichiarazione. Fotocopiai anche le obbligazioni. Rifeci il pacco, poi infilai le fotocopie della mia dichiarazione e dei titoli e i duplicati delle cassette in una grossa busta che trovai nel cassetto di una scrivania. Quindi sigillai la busta e vi scrissi sopra: "Da consegnare al signor Brannigan il 5 luglio, non prima".

Quel giorno era il 29 giugno. Questo mi avrebbe dato un buon margine di manovra. Se Klaus fosse riuscito a giocarmi fino in fondo e fossi stato assassinato, Brannigan avrebbe comunque avuto in mano prove sufficienti per incriminarlo; ma se avessi avuto un po' di fortuna, e fossi sopravvissuto alla rapina, avrei potuto riprendermi quel pacco da Lois.

Rientrai nel suo ufficio e posai la busta sulla scrivania.

«Voglio che consegni questo a F.B., Lois, il 5 luglio e non prima. Contiene delle idee nuove per un sistema di sicurezza. Ci sto ancora lavorando su. Se non mi sentirai entro il 4 luglio, consegnaglielo la mattina seguente. Potrei sempre cambiare idea, ma in questo caso ti chiamerò e passerò a ritirare la busta io stesso. Sembra un po' una faccenda alla James Bond, ma per me è molto importante. D'accordo?»

Un po' stupita, Lois annuì.

«La chiuderò nella mia cassaforte. Non c'è problema.»

«Grazie. Devo tornare a Sharnville» e lanciandole un bacio, ripresi l'ascensore fino al pianterreno. Con il pacco, rimontai in macchina e presi la direzione per Sharnville.

Quando le lancette del mio orologio segnavano le tre e un quarto, stavo imboccando la strada sterrata che portava alla casa di Klaus.

Mentre risalivo i gradini del portico, Benny venne ad aprire la porta.

«Così ce l'hai fatta, spione» disse. «Sono proprio sfortunato. Non vedevo l'ora di prendermela un po' con la tua puttana.»

Entrai nel soggiorno dove Klaus era seduto alla sua scrivania e gli posai il pacco davanti.

«Lo apra, signor Lucas.»

Io strappai la corda e la carta marrone, aprii la valigetta e gli feci vedere la dichiarazione originale, le due cassette e le false obbligazioni.

Lui annuì.

«Ha fatto quello che le è stato chiesto. Molto intelligente da parte sua, signor Lucas.» Mi fissò, e in quei gelidi occhi grigi notai un'espressione che mi terrorizzò. Dopo una lunga pausa, lui aggiunse: «Dunque, se io fossi un dilettante come lei, prima di separarmi dal contenuto di questa vali-

getta avrei fatto un altro duplicato delle cassette e avrei fotocopiato la dichiarazione e i titoli... se fossi un dilettante come lei, signor Lucas. Poi avrei lasciato tutto in banca con l'istruzione di consegnare il pacco al signor Brannigan per il suo rientro dal fine settimana. Ha fatto così, signor Lucas?»

Udii la voce disperata di Glenda: "È un demonio!".

Non so come, ma mantenni un viso inespressivo. In un modo o nell'altro, riuscii a sostenere il suo sguardo indagatore.

«Magari mi fosse venuto in mente!» dissi in fretta.

Lui mi scoccò un sorriso che mi provocò un brivido di gelo lungo la schiena.

«Le consiglio di telefonare alla signorina Shelton e di chiederle se il pacchetto che le ha lasciato è al sicuro.»

Benny rientrò nella stanza e rimase in piedi accanto al muro, sorridendo.

«Ho qui una derivazione, signor Lucas, così potrò sentire ciò che dice la segretaria.»

Cominciò a comporre il numero.

"È un demonio!"

Visto che il mio bluff era stato scoperto, e sentendomi completamente sconfitto, dissi: «La signorina Shelton ha delle copie.»

Lui riagganciò e mi fissò con il solito sguardo maniacale, poi si rivolse a Benny.

«Ti lascio questo stupido dilettante. Cerca di non esagerare.» Alzandosi, mi passò accanto e uscì dalla stanza.

Muovendosi in fretta, Benny mi colpì alla mascella con un gancio sinistro; poi, appena sollevai le mani, mi assestò un destro che si abbatté sul mio stomaco come un blocco di cemento.

Ripresi coscienza lentamente. Lontano, come in un sogno, udii la voce di Glenda dire: «Oh, mio caro, cosa ti hanno fatto?»

Mi mossi, e un dolore violento come il morso di un lupo mi strappò un grido.

«Non muoverti.»

Avevo le palpebre pesanti, ma mi sforzai di sollevarle. Nella semioscurità, come in un'immagine sfuocata, vidi prima i capelli rossi di Glenda, poi il suo viso.

«Non dire niente. Aspetta, Larry. Non muoverti. Aspetta e basta.»

Le mie palpebre erano troppo pesanti perché riuscissi a tenerle su, così

ripiombai in uno stato d'incoscienza.

La volta successiva che mi resi conto della presenza di Glenda, il suo volto era a fuoco: un volto pallido, tirato, ma indiscutibilmente quello di Glenda, ed era vicino al mio. Sentii le sue labbra sfiorarmi la guancia. Cercai la sua mano e gliela tenni stretta.

«Non cercare di muoverti, tesoro» disse. «Passerà... abbi un po' di pazienza.»

«Cosa ti hanno fatto?» le chiesi.

La sua mano strinse la mia.

«Non preoccuparti per me. Ti prego, ascoltami, Larry. Devi farli entrare in quella banca. Te l'ho detto che Klaus è un demonio. Tu non hai voluto ascoltarmi. Oh, tesoro, perché hai cercato di imbrogliarli? Guarda come ti hanno ridotto. Se solo sapessi cos'hanno fatto a me...»

Rimasi steso immobile, cercando di dominare il dolore che sentivo in tutto il corpo. Mi sembrava che qualcosa mi si fosse rotto dentro. Pensai ad Alex Marsh, che era rimasto seduto mentre picchiavano Glenda. Aveva perso tutto il suo coraggio. La gragnuola scientifica di colpi che mi aveva assestato Benny mi aveva ridotto a un essere terrorizzato. Temevo di poter subire di nuovo un pestaggio; eppure, dentro di me, stava cominciando a nascere un cocente desiderio di uccidere Benny, di uccidere Klaus, di uccidere Harry e di uccidere Joe. Ma sapevo bene che questo desiderio di sangue era del tutto impossibile; però c'era, e cresceva sempre di più.

«Non preoccuparti, li farò entrare.»

«Oh, tesoro! Non riesco più a sopportare l'idea di restare chiusa qui con quel criminale.»

Fu allora che mi resi conto di giacere su un letto.

Guardandomi intorno, vidi che ci trovavamo in una stanzetta con una finestra sprangata da alcune assi di legno. Nel muro di fronte c'era una porta semiaperta che dava su un bagno.

«È qui che ti rinchiudono?»

«Sì. Benny ti ha portato qui e mi ha detto di occuparmi di te. Credo che lui e Klaus siano andati da qualche parte.»

«Vuoi dire che siamo soli?»

«Penso di sì.»

Feci uno sforzo tremendo e mi misi a sedere. Il mio corpo urlava per il dolore. Lei cercò di fermarmi, ma io le scostai le mani.

«È la nostra occasione! Dobbiamo uscire di qui.» Il mio volto si coprì di sudore non appena posai i piedi a terra. «Aiutami ad alzarmi, Glenda.»

«Non puoi fuggire! Non pensi che ci abbia già provato e riprovato io?»

«Aiutami ad alzarmi!»

Cercando di reggermi, mentre io tentavo di tirarmi su, lei disse: «È tutto inutile, Larry. Ti farai solo male.»

Raggiunsi barcollante la porta e posai le mani sul pannello. La porta era solida come un muro di mattoni. Persino con un'ascia avrei avuto dei problemi a buttarla giù. Voltandomi verso la finestra, scoprii che le assi erano di quercia e che erano state avvitate all'intelaiatura. Non c'era la minima speranza di poter fuggire dalla porta o dalla finestra.

Il dolore lancinante che sentivo in tutto il corpo mi rendeva debole, così mi lasciai andare di nuovo sul letto.

Glenda corse in bagno e ritornò con un bicchiere d'acqua. Mi versai l'acqua sulla testa e quel senso di vertigine scomparve. Mentre le porgevo il bicchiere, diedi un'occhiata all'orologio. Per un attimo, credetti di sbagliarmi. Ero rimasto privo di sensi per più di quattro ore.

«Potremmo tentare di fuggire passando dal soffitto» dissi.

«È troppo alto. Non c'è niente su cui salire, niente. Oh, Larry, tesoro, dobbiamo fare quello che ci dicono!»

Fu allora che udimmo un rumore provenire dall'esterno e Glenda si aggrappò a me. Un attimo dopo, la porta venne aperta ed entrò Klaus.

Dietro di lui, fermi sulla soglia, c'erano Benny e Joe.

«A questo punto, signor Lucas, avrà capito che è ben poco saggio cercare di giocarmi tiri mancini.» Klaus si volse verso Glenda. «Un bicchiere d'acqua.»

Afferrando il bicchiere, la donna andò in bagno quasi correndo. Mi fece star male vedere quanto era spaventata.

«Qui ci sono delle pillole, signor Lucas. Le prenda! Voglio che si rimetta e che sia in piena forma per l'operazione.»

Benny, seguito da Joe, entrò nella stanza.

Non potevo fare niente. Il pensiero dei pugni massicci di Benny che colpivano il mio corpo dolorante mi fece diventare piccolo piccolo. Presi le tre pillole, poi il bicchiere d'acqua che Glenda mi mise in mano, tremando.

«Le mandi giù!» ringhiò Klaus.

Ingerii le pillole e bevvi l'acqua.

«Sono sicuro che non le dispiacerà dividere il letto con la sua donna» disse Klaus. «Buona notte a tutti e due» e uscì dalla stanza.

«Io sono qui fuori, spione, se hai bisogno di qualcosa durante la notte» disse Benny. Poi sollevò i pugni. «Hai solo da chiedere.»

Joe proruppe in una risata a squarciagola, poi entrambi uscirono dalla stanza e, un attimo dopo, udii il chiavistello che veniva tirato.

Appena allungai una mano per prendere quella di Glenda, le pillole cominciarono a fare effetto e io mi spensi come se fossi stato una candela.

7

Sognai Joe che stava suonando lo spiritual con l'armonica. Mi mossi sperando di interrompere il sogno, poi mi svegliai di colpo, ma quel suono c'era sempre.

Aprii gli occhi e vidi Joe seduto su uno sgabello, che suonava l'armonica. Quando si accorse che lo fissavo, smise di suonare e le sue labbra carnose mi scoccarono un ampio sorriso.

«Ehi, amico» disse. «È ora di alzarsi.»

Mi sedetti sul letto. Non c'era più quel dolore lancinante, ma il corpo mi faceva sempre male. Mi guardai intorno.

Seduta per terra, in un angolo, c'era Glenda. Lei mi guardò, i grandi occhi come spenti.

«Andiamo, amico» disse Joe. «Fatti un bagno. Te lo preparo io. Il tempo passa. Non si può stare sempre a dormire.»

Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le dieci. Non avevo la minima idea se si trattasse delle dieci del mattino o della sera.

Joe aprì la porta e chiamò. Un attimo dopo, entrò Benny. Si avvicinò a Glenda, l'afferrò per un braccio e la fece alzare brutalmente.

«Ci facciamo una bella passeggiatina, tesoro» le disse, spingendola fuori della stanza.

Joe andò in bagno e aprì il rubinetto della vasca.

Io mi misi in piedi aspettandomi qualche fitta improvvisa, ma non ne sentii. Certo, questo non l'avrei rivelato a Joe. Appena uscì dal bagno, tirai un profondo sospiro e mi piegai in due.

«Andiamo, amico» disse lui in tono spazientito. «Non sei poi così delicato.»

Rimasi fermo, piegato in due, poi mi diressi in bagno zoppicando. Sostai accanto alla porta, respirando affannosamente mentre Joe chiudeva i rubinetti nella vasca. Infine, lui mi tolse la camicia.

«Eh già, amico. Certo che Benny il suo lavoro lo sa fare.»

Abbassai lo sguardo al petto. Era giallo, nero e blu. Prendendomi tutto il tempo necessario, e dando a vedere che ero molto più debole di quanto in

realtà non fossi, mi tolsi i pantaloni e le mutande; poi, una volta nudo, arretrai andando a sbattere contro Joe, che mi sostenne.

«Andiamo, amico» disse con irritazione, poi m'infilò nella vasca, per metà spingendomi e per metà sollevandomi.

Rimasi disteso nell'acqua calda, gli occhi chiusi ma la mente che lavorava a pieno ritmo. Doveva ben esserci un modo per uscire da quella trappola! Finché Glenda era loro ostaggio, io avevo le mani legate. Se solo fossi riuscito a trovare un modo per liberarla...

Joe rimase in piedi accanto a me e mi lasciò a mollo nell'acqua calda per una decina di minuti, poi abbassò un braccio, mi afferrò un polso e mi tirò su. Io emisi un lamento, giusto a suo beneficio.

«Asciugati in fretta, amico. Ti vuole il capo» e si recò in camera da letto.

Io me la presi con calma. I lividi mi dolevano sempre, ma alla fine mi asciugai, mi infilai lentamente la camicia, poi i pantaloni e piano piano ritornai in camera da letto. Ero sorpreso che i miei movimenti non mi arrecassero alcun dolore, ma fui ben attento a emettere un lamento a ogni passo.

«Vuoi qualcosa da mangiare, amico?» chiese Joe, indicando un vassoio con una caraffa di caffè e dei panini.

Mi resi conto di essere affamato. Facendo attenzione a muovermi lentamente, mi versai del caffè e lo sorseggiai.

«Che ora è, Joe?»

«È sera» disse. «Quelle pillole che ti ha dato il capo ti hanno messo fuori combattimento per un po'.»

Adesso mi sentivo più in forze. Il caffè mi era stato di grande aiuto. Mangiai i panini, un po' dritto e un po' piegato, mentre Joe se ne stava seduto sullo sgabello a suonare l'armonica. Mi sentii ancora meglio quando ebbi terminato di mangiare.

«La sai una cosa, amico?» disse Joe, infilandosi l'armonica nel taschino della camicia. «Certo che tu i problemi te li sei proprio andati a cercare. Te l'avevo detto che il capo era furbo, ma tu non mi hai voluto ascoltare. Te l'avevo detto di non scavarti la fossa con le tue mani. E, invece, tu hai continuato a fare come se niente fosse. Te l'avevo detto che, lavorando per il capo, ci avresti solo guadagnato, come me, ma tu vuoi sempre fare a modo tuo.»

Io mi raddrizzai leggermente e lo guardai.

«Te lo ripeto, Joe» gli dissi. «Un ragazzo nero non conta niente per Klaus. Ti porteranno a fare un giro come me.»

Lui sorrise.

«Questo lo dici tu. Andiamo, il capo ti vuole.»

Appena mi afferrò un braccio per tirarmi verso la porta, quest'ultima venne aperta e Benny spinse Glenda oltre di me. La spinta fu così violenta che lei finì a terra, carponi.

Io mi mossi per avvicinarmi a lei, ma Benny mi bloccò con un pugno al viso. Provai l'impulso irresistibile di colpirlo, ma quello non era certo il momento giusto. Lasciai che Joe mi accompagnasse lungo il corridoio, fino al soggiorno.

Klaus era seduto alla sua scrivania.

Joe mi spinse in una sedia di fronte a Klaus, poi rimase in piedi, alle mie spalle.

«Va bene, Joe» disse Klaus. «Aspetta fuori.»

Joe uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Come si sente, signor Lucas?» chiese Klaus, sporgendosi in avanti e fissandomi.

Io mi sedetti e mi piegai in due, le braccia intorno al corpo.

«Signor Lucas!» C'era uno scatto d'ira nella sua voce. «Non faccia la commedia con me! Se l'è cercata, e ha avuto solo quello che si meritava. Faccia attenzione a non prendersene un'altra dose. Tra quattro ore farà entrare i miei uomini nella banca, è chiaro?»

Sollevai il capo e lo fissai.

«Sì.»

«Ci sono alcune cose da fare. Le ripeto ancora, signor Lucas: niente più trucchi, se vuole che la sua donna continui a vivere. Capito?»

«Sì.»

«Molto bene. E ora, nel caso si stesse chiedendo se la sua segretaria non l'abbia già dato per disperso, posso dirle che la signorina ha ricevuto un telegramma in cui c'era scritto che lei aveva accumulato del ritardo e che sarebbe tornato in ufficio per martedì. Così avrà tutto il tempo che vuole per squagliarsela.»

Ero certo che, una volta ripulita la banca, quei tre mi avrebbero assassinato. Non nutrivo alcuna illusione al riguardo.

Non dissi niente.

Lui premette un pulsante e, un attimo dopo, entrò Harry.

«Prenditi cura di lui, Harry, e tienilo d'occhio.»

Harry mi sorrise: impudente, sicuro di sé e sexy.

«Andiamo, ragazzo» disse. «Ci hai provato, ma adesso dobbiamo fare le

cose sul serio.»

Mi alzai lentamente e, ancora piegato in avanti, lo seguii fuori della stanza nella notte calda e umida.

Harry accese una potente torcia e attraversò il prato con me fino a una grande rimessa. Entrammo.

La rimessa era illuminata da due nude lampadine che pendevano dalle travi. Nel mezzo della rimessa era posteggiato un furgone per il trasporto dei valori. Era un facsimile del furgone che avevo visto spesso lungo la strada principale di Sharnville. Accanto al veicolo, c'erano due uomini alti e corpulenti che indossavano l'uniforme marrone delle guardie giurate.

«Dai un'occhiata, amico» disse Harry. «Cosa ne pensi?»

I due uomini mi fissarono mentre io li esaminavo, poi feci un lento giro intorno al furgone. Sia il furgone che le uniformi erano copie perfette.

«Un buon lavoro» dissi.

Harry annuì e sorrise.

«Controlla bene, amico. Dai un'altra occhiata. Non vogliamo che il colpo fallisca per un dettaglio, no?»

«Un buon lavoro» ripetei.

«Guarda qui.»

Lui aprì la portiera dalla parte del guidatore, si sporse all'interno e tirò una leva. L'iscrizione GUARDIE GIURATE, che era stata dipinta a lettere rosse su entrambi i lati del furgone, scomparve nel tettuccio, e al suo posto apparve un altro pannello con la scritta: ARREDAMENTI CALO. Le targhe ruotarono e quella nuova aveva un numero di Los Angeles.

«Bello, eh?» disse Harry. «Saliremo tutti sul furgone dopo aver caricato il malloppo.»

"Tutti eccetto me" pensai.

«Un ottimo lavoro» dissi.

«Va bene. Adesso andremo a casa tua a prendere gli arnesi necessari. Muoviamoci.»

Uscimmo dalla rimessa e attraversammo il prato, diretti al punto in cui era parcheggiata la Chevy.

«Guida tu, amico. Io ti terrò d'occhio.»

Con lui seduto al mio fianco, misi in moto e scesi lungo la strada sterrata.

«Ho pensato a te, amico» disse Harry «e a quello che mi hai detto. Hai sbagliato nel fidarti di Joe. Vedi, Joe è solo un semplice ragazzo nero. Il capo si è preso cura di lui, e quando un nero crede in qualcuno, gli resta

fedele. Tutto quello che dicevi a Joe veniva riferito pari pari al capo. È stata un'idea del capo quella di farti dare una pistola da Joe. Il capo è un furbacchione. Riesce sempre a giocare d'anticipo. Ha pensato che se Joe non ti avesse dato una pistola, te ne saresti comprata una tu. E questo significa essere tempisti. Hai avuto una buona idea cercando di convincere Joe a far fuggire Glenda. L'idea era buona, ma hai sbagliato nel pensare di poterti fidare di Joe. Poi cos'è successo? Che tu ti sei preso una scarica di botte e Glenda è ancora sottochiave.»

Io non dissi niente. Rallentai alla fine dello sterrato e aspettai che non passassero macchine per potermi immettere nella statale.

«Non voglio illudermi» proseguì Harry «che in quel caveau ci siano tre milioni di dollari. Credo che Klaus sia pazzo come dici tu. Forse c'è solo un milione. E un milione diviso in tre non è poi una grossa somma. Ti faccio una proposta, amico. Tu ti prendi Glenda e cinquantamila dollari, io mi tengo il resto. Ti va l'idea?»

Si trattava forse di un altro tranello? mi chiesi.

«Che cosa ne sarebbe di Joe e Benny?»

«Stammi a sentire. Se qualcuno dovesse far fuoco nella camera blindata, gli spari si sentirebbero in strada?»

«Non si sentirebbero neanche nella banca.»

«È quello che mi chiedevo. L'idea che mi era venuta in mente è questa: una volta impacchettati gli scatoloni, io faccio fuori Joe e Benny e ti passo cinquantamila dollari e una pistola. Quindi taglio la corda con il furgone e il resto della refurtiva; tu vai a casa, fai fuori Klaus e ti prendi Glenda. Questa macchina resterà parcheggiata vicino alla banca. Potresti usarla tu. Che ne dici?»

"E cosa ti vieterebbe di uccidere anche me, dopo che hai sparato a Joe e Benny?" pensai.

«E i due uomini che si occupano del furgone?»

«Nessun problema. Non appena porteranno il furgone dentro la camera blindata, si eclisseranno. Hanno la loro macchina per questo. Del denaro me ne occupo io. Metterò cinquantamila dollari in uno degli scatoloni. E non appena avrò fatto fuori Joe e Benny, ti consegnerò lo scatolone e la pistola, così tu potrai andartene per la tua strada e io per la mia.»

Adesso stavamo scendendo lungo la strada principale di Sharnville. Svoltai e presi la direzione di casa.

«Klaus sarà da solo con Glenda?»

«Certo. Non c'è nessun altro. L'unica cosa che devi fare è entrare e spa-

rargli. Ti va l'idea?»

Se fossi sopravvissuto dopo la rapina, mi sarebbe piaciuto farlo, ma mi fidavo di Harry quanto avrei potuto fidarmi di un serpente a sonagli. Sarebbe stato troppo facile per lui. Bang... e Benny era morto. Bang... e Joe era morto. Ancora bang... ed ero morto anch'io.

«Sì» dissi. «Mi piace.»

Lu si sporse in avanti e mi batté su un ginocchio.

«Va bene, amico, affare fatto.»

Parcheggiai davanti a casa, poi mi volsi, in modo da poter guardare Harry. La luce del lampione gli illuminava il viso.

«Dimmi una cosa, Harry» dissi. «Non significa niente per te far fuori Joe e Benny? Riusciresti ad ammazzarli senza provare il minimo rimorso?»

Lui sorrise.

«Mettiamola così, amico: per avere Glenda, ti faresti dei problemi a infilare una pallottola in testa a Klaus?»

Per un lungo momento, ci pensai su. Se non avessi ucciso Klaus, certo lui avrebbe ucciso me e Glenda. Di questo ero certo.

«Credo che tu abbia colto nel segno» dissi.

«Per avere un milione di dollari, perché dovrebbe importarmene qualcosa di far fuori un paio di buoni a nulla come Joe e Benny? Chi ne sentirebbe la mancanza, comunque?»

Aprii la portiera e scesi sul marciapiede. Harry mi raggiunse e insieme salimmo in ascensore fino al mio appartamento.

Mentre Harry gironzolava per casa, io presi velocemente i congegni che mi servivano per entrare in banca. Trovai un sacchetto di plastica in cucina e ve li misi dentro.

Diedi un'occhiata all'orologio. Adesso era l'una e dieci. Il tempo passava in fretta.

«Sono pronto» dissi, posando il sacchetto sul tavolo.

«Hai preso tutto?»

«Sì.»

«Sicuro? Non vogliamo che la cosa non vada in porto solo perché ti sei dimenticato un aggeggio.»

«È tutto a posto.»

«Va bene.» Si avvicinò a una sedia e si sedette, «Che ne dici di bere qualcosa?»

Mi avvicinai all'armadietto dei liquori e tirai fuori una bottiglia di whisky e due bicchieri. Preparai due drink leggeri, gliene porsi uno e poi

mi sedetti vicino a lui.

Lui sollevò il bicchiere.

«Al nostro successo. E ora senti bene quello che faremo.» Bevve, posò il bicchiere e si sporse in avanti. «Klaus mi ha detto di marcarti stretto. Non si fida di te, ma non preoccuparti. Io e te andremo nell'ufficio di Manson mentre Joe e Benny resteranno vicino alla porta della camera blindata. Tu fai la tua telefonata e poi inserisci la cassetta. Quindi apri il caveau e Joe comincia a darsi da fare. Tu dici che ci sono quattrocento cassette da svuotare. Io e Benny tireremo fuori il malloppo appena Joe avrà fatto saltare le serrature, poi imballeremo il denaro negli scatoloni. Tu restatene in disparte. Se Joe farà in fretta ad aprire le cassette, magari potrai dare una mano a riempire gli scatoloni. Lavoreremo per tutto il sabato. Abbiamo ventisette ore per aprire le cassette. Il furgone arriverà domenica mattina alle otto, e l'autista e il suo amico taglieranno subito la corda. Noi caricheremo gli scatoloni sul furgone...» Harry fece una pausa e sorrise «e mentre Joe e Benny staranno terminando il lavoro, io li farò fuori. Poi ti darò uno scatolone con cinquantamila dollari e una pistola, e tu andrai a cercare Klaus. Capito?»

Bevvi un sorso di whisky.

Harry mi avrebbe sparato, non appena li avessi fatti entrare nella camera blindata? La mia mente lavorava con rapidità. Pensai che era un'ipotesi improbabile. Nessuno di loro ci teneva ad avere un cadavere nel caveau per ventisette ore. No... ma una volta che Harry avesse sparato a Joe e Benny, io li avrei subito seguiti.

«Ho capito» dissi.

«Joe si occupa della fiamma ossidrica. Benny degli scatoloni. Tu porterai i tuoi aggeggi e un sacco con la roba da mangiare. È già tutto pronto. Non c'è nessun bisogno di morire di fame. La mia ragazza avrà il compito di distrarre la guardia.» Diede un'occhiata all'orologio. «Ancora un'ora e mezzo.»

Si alzò e cominciò a gironzolare per la stanza.

«Quanti soldi!» esclamò. «È quello che ho sempre sognato!»

«Le obbligazioni che Klaus mi ha dato...» dissi, guardandolo. «Joe mi ha detto che è stato tuo padre a farle. A me sembravano buone.»

Lui s'arrestò e mi sorrise.

«Joe parla troppo.» Scoppiò a ridere, impertinente e sicuro di sé. «Già, Klaus ti ha fatto proprio fare la figura del gonzo. Quelle obbligazioni sembrerebbero buone a chiunque. Mio padre era un artista, ma anche uno stu-

pido. Era talmente avido che ha cominciato ad abbassare la guardia, così io e lui siamo finiti in prigione. Lavorando insieme avremmo potuto mettere via una fortuna, ma lui ha fatto un passo falso e gli sbirri l'hanno scoperto. Avevamo persino i federali alle calcagna.» Si strinse nelle spalle. «Non poteva che finire così. Questa volta non maneggerò obbligazioni false, però, denaro vero.»

«E cos'hai intenzione di fare, una volta che avrai tutti quei soldi, Harry?»

«Un milione... magari di più! Con tutta quella grana, un tipo furbo come me potrebbe eclissarsi per sempre.» Mi lanciò un sorrisetto malizioso. «Potrei anche comprarmi un reggimento di donne. È quello il mio punto debole... le donne. Continuerò a spostarmi da una parte all'altra e a scopare. Non vedo l'ora di iniziare.»

«Quando la polizia sarà stata allertata, Harry, ce l'avrai alle calcagna.»

Lui scoppiò a ridere.

«L'ho già avuta alle calcagna. Riuscirò a far perdere le mie tracce in tempo. L'ultima volta, gli sbirri sono riusciti ad acciuffarmi solo perché non avevo denaro, ma con un milione di dollari non avrò problemi.» Si grattò la barba. «E tu cosa pensi di fare con cinquantamila bigliettoni e Glenda?»

Quella era una cosa a cui non avevo pensato. E se Harry non avesse voluto prendermi in giro? Se mi avesse davvero consegnato cinquantamila dollari e una pistola, e io fossi riuscito a riprendermi Glenda, cosa avrei fatto?

Sapevo che non appena i poliziotti avessero appreso che me l'ero squagliata da Sharnville, li avrei avuti alle calcagna, certi che dovevo esserci io dietro quel colpo. Ma la rapina non sarebbe stata scoperta fino alle otto e mezzo di lunedì mattina. Se Harry non stava prendendomi in giro, mi restavano ventiquattr'ore per fuggire dal Paese.

«Penso che prenderò un aereo per il Canada» dissi. «Una volta là, avrò tutto il tempo di decidere cosa fare.»

Lui annuì e mi lanciò di nuovo quel suo sorrisino malizioso.

«Glenda è una ragazza in gamba. Parlatene insieme. Troverà lei qualche buona idea.»

«Io mi sento ancora piuttosto male, Harry. Dato che c'è da aspettare ancora un'ora, vado a sdraiarmi un po'. Per te va bene?»

«Fai pure.» Si versò un altro drink. «L'attesa è la cosa peggiore.»

Andai in camera mia e mi allungai sul letto. Ero certo che Harry non mi avrebbe mai dato i cinquantamila dollari, ed ero ancora più certo che non

mi avrebbe dato neppure una pistola. Rimasi steso immobile a pensare. Mi concentrai sulla camera blindata. Io, Harry, Benny e Joe saremmo rimasti lì dentro per ventisette ore circa. Pensai alla porta scorrevole nella camera blindata, che dava accesso al garage nei fondi. Avevo ideato quella porta in modo che quando si apriva, le porte del caveau si chiudessero automaticamente. Il congegno elettronico che apriva la porta scorrevole veniva azionato premendo un pulsante inserito nel muro accanto alla porta e dipinto di bianco, proprio come le pareti. Il pulsante era praticamente invisibile, a meno che uno non sapesse dove era stato messo.

Continuai a pensare, e alla fine cominciò a prendere forma una soluzione rischiosa per il mio problema.

Ero ancora steso sul letto a riflettere quando Harry fece capolino.

«È ora di muoverci, amico» disse. «Andiamo.»

Scesi dal letto, mi infilai la giacca e rientrai in soggiorno. Erano le due e trentacinque. Presi la busta contenente i miei arnesi da lavoro.

«Sei certo di non aver dimenticato niente?» chiese Harry.

«Certissimo.»

«Tutto bene?»

«Sopravviverò.»

«Benny sta tenendo d'occhio la banca. Quando la guardia farà il giro sul retro, lui accenderà una sigaretta. Io ho già piazzato la mia ragazza, che si preoccuperà di attaccare bottone con la guardia. Non appena Benny accenderà la sigaretta, ci muoveremo.»

Salimmo in ascensore e scendemmo fino al pianterreno. Mentre uscivamo dalla cabina, mi chiesi quante ore mi restavano da vivere.

Ci ritrovammo in strada.

I fari delle auto c'illuminavano per poi morire in lontananza.

«Quello è Joe» disse Harry.

La Chevy era parcheggiata pochi metri più in giù. La raggiungemmo, poi vidi Harry irrigidirsi e bloccarsi.

Notai che Joe era dietro al volante. Ma c'era anche un altro uomo seduto sul sedile posteriore.

«Andiamo, Harry. Il tempo passa.»

Con un moto di disperazione, riconobbi la voce tagliente di Klaus.

Klaus!

Udii la voce di Harry dire in tono incerto: «Anche lei qui, capo?»

«Ho deciso di unirmi alla festa» rispose Klaus. «Tu siediti davanti, Harry. Il signor Lucas si metterà accanto a me.»

Mentre montavo sull'auto e mi sedevo accanto a Klaus, vidi che teneva in mano una pistola puntata verso di me.

Non appena Harry si accomodò nel sedile anteriore, Joe mise in moto e, a velocità moderata, si diresse verso la Californian National Bank.

Mentre attraversavamo le strade deserte e svoltavamo in quella principale, la mia mente lavorava a pieno ritmo.

Avevo Klaus seduto accanto a me! Cosa ne era stato di Glenda? L'aveva già uccisa? Mi si torcevano le budella al solo pensiero. In caso contrario, l'avrebbe mai lasciata incustodita?

«Leggo nei suoi pensieri, signor Lucas» disse tranquillamente Klaus. «La sua donna è sana e salva. Ho reclutato una guardia per tenerla d'occhio. Una volta che avrà terminato il suo lavoro, non ci sarà alcun problema; sarete liberi di fare quello che più vi piace.»

Uno psicopatico!

Se immaginava che potessi credere anche a una sola parola di ciò che stava dicendo, era più pazzo di quanto pensassi.

Joe accostò l'auto al marciapiede e spense le luci. Eravamo a duecento metri dalla banca.

Dal punto in cui mi trovavo, riuscivo a vedere la guardia della banca seduta nel suo gabbiotto. Conoscevo quell'uomo, dato che una volta avevamo giocato a golf insieme: era un ex poliziotto con una moglie simpatica e quattro bambini.

Joe tenne acceso il motore mentre ce ne stavamo seduti a osservare la guardia. Le lancette dell'orologio nel cruscotto segnavano le tre e undici minuti.

«Alzati, figlio di puttana» mormorò Harry.

Aspettammo ancora altri dieci minuti, poi la guardia sbadigliò, si alzò e uscì dal gabbiotto. Guardò a destra, a sinistra; poi, con il fucile appeso a una spalla, cominciò a camminare lentamente costeggiando la facciata dell'edificio.

Joe inserì la marcia e fece avanzare l'auto.

«Vacci piano» disse Harry. «Aspetta Benny.»

Joe fermò l'auto.

Harry si voltò per guardarmi.

«Tu prendi la busta col cibo e i tuoi aggeggi. Sei pronto per aprire le porte della banca?»

«Sì» dissi, e presi il sacchetto di plastica che lui mi lanciò sul sedile posteriore.

Attendemmo. La guardia adesso era scomparsa dietro il caseggiato. Poi, a un certo punto, nell'androne oscuro di un edificio venne acceso un fiammifero. Joe si avvicinò a dieci metri dall'ingresso della banca e accostò.

«Apra quelle porte!» sbottò Klaus, rivolgendosi al sottoscritto.

Io scivolai fuori dall'auto mentre Joe faceva il giro per aprire il portabagagli. Benny ci raggiunse e afferrò una pila di scatoloni piegati che Joe gli porgeva. Io usai il neutralizzatore e le porte della banca si spalancarono.

Klaus fu il primo a entrare. Si fermò a guardare noi che sfrecciavamo all'interno.

«Fermi qui.» Si rivolse a me. «Siamo sicuri in questo punto dal rilevatore dell'allarme?»

«Si trova a circa due metri dietro di lei» dissi e, usando il neutralizzatore, chiusi le porte della banca.

L'intera operazione aveva richiesto meno di quaranta secondi.

«Be', ora siamo dentro» disse Benny con un sogghigno.

«Lei e Harry aprite la camera blindata» disse Klaus, guardandomi con i suoi occhi glaciali. «E niente scherzi, signor Lucas, altrimenti non uscirà vivo da qui. Noi la aspettiamo in questo punto.»

Mi misi carponi e strisciai sotto il fascio di luce invisibile, poi mi alzai. Seguendo i miei movimenti, Harry mi raggiunse. Usando di nuovo il neutralizzatore, aprii le porte dell'ascensore.

«Mi ci vorrà un po', adesso» dissi a Klaus.

Klaus lanciò un'occhiata ad Harry.

«Tienilo d'occhio.»

Premetti il pulsante del primo piano. Le porte dell'ascensore si chiusero e la cabina iniziò a salire dolcemente.

«Gesù!» esplose Harry.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Usando la mia torcia, mi diressi velocemente verso l'ufficio di Manson. Spinsi il battente e, seguito da Harry, entrai.

Tenendo il fascio di luce lontano dalle finestre, mi Sedetti alla scrivania di Manson e afferrai il ricevitore del telefono rosso. Sapevo esattamente cosa fare, così non dovetti starci a pensare su. La mia mente era tutta presa dall'inatteso arrivo di Klaus.

Non appena cominciai a tagliare e a sfilare i cavi del telefono, Harry disse: «Se io e te non lavorassimo insieme, amico, tu non potresti avere Glenda e io il denaro.»

Continuando nella mia operazione, gli chiesi: «Avrà messo qualcuno di

guardia a Glenda?»

«Sicuramente no. Perché avrebbe dovuto farlo? Chi altri ha? Lei è bloccata lì dentro e non può certo uscire. Non preoccuparti per lei. Ti dico cosa faremo: io mi occupo di Joe e Benny, e tu ti occupi di Klaus.»

Cominciai a unire i fili del mio congegno con i cavi tagliati del telefono.

«Occuparmi di lui? E come?»

«Sai maneggiare una pistola?»

Mi fermai e lo fissai.

«Non ho mai usato un'arma.»

Lui sorrise.

«Klaus sa il fatto suo. Devi essergli proprio vicino. In quel caso, non puoi mancarlo.» Così dicendo, posò una pistola automatica sulla scrivania davanti a me. «Aspetteremo fino a quando non arriverà il furgone domani mattina. Poi, mentre Joe e Benny caricano la refurtiva, tu ti avvicini a Klaus e lo fai fuori. Sparagli da dentro la tasca della tua giacca. Non appena gli avrai sparato, io mi occuperò di Joe e di Benny. Quello non è un problema. Loro staranno trasportando gli scatoloni. Va bene?»

«Come faccio a sapere che Klaus non ha già ucciso Glenda?»

«Per tenersi un cadavere in casa? Lui fa le cose per bene. Se ha intenzione di ucciderla, il lavoro lo farà Benny, che si occuperà anche di sotterrarla. Non devi preoccuparti per lei. Tu uccidi Klaus, e l'unica cosa che ti resterà da fare è andare là, prendere Glenda e tagliare la corda con la tua bella.»

Non credevo a una sola parola di quanto mi stava dicendo, ma sapevo che dovevo assecondarlo, almeno per il momento. In ogni caso, adesso avevo una pistola.

Terminai con i fili del telefono. Appena allungai una mano per prendere la pistola, dissi: «È carica?»

«Certo.» Harry mi prese la pistola dalle mani, tolse il caricatore e mi mostrò le pallottole. Poi rimise a posto il caricatore. «L'unica cosa che devi fare è tirare indietro la sicura, puntare la pistola sulla pancia di Klaus attraverso la tasca della giacca e premere il grilletto. Non tirare né spingere il grilletto... premilo e basta.»

Nonostante sapessi che quella era una cosa che non sarei mai riuscito a fare, presi la pistola e me la feci scivolare in tasca.

«Questo è a posto?» chiese Harry, indicando il telefono.

«Sì.» Usando il disco combinatore, formai il 2-4-6-8. Attesi, poi udii dei rumori metallici. «Fatto! Tre serrature adesso sono aperte.»

«Dio!» disse lui, fissando il telefono. «Ma è una magia.»

Allontanandomi dalla scrivania, andai al muro dietro la poltrona di Manson. Trovai il pannello a scomparsa e tirai fuori il mangianastri. Cercai un altro pannello a scomparsa, lo aprii con la pressione del pollice e inserii la cassetta nella feritoia. Dopo un'attesa di circa quindici secondi, s'accese una luce verde.

«La camera blindata è aperta, adesso.» Ritornai alla scrivania, strappai il congegno dai fili e lo infilai nel sacchetto di plastica.

«Sul serio? La camera blindata è davvero aperta?» mi chiese Harry, guardandomi.

Infilando la pinza in tasca, dissi: «È aperta.»

«Sai il fatto tuo, eh?» disse lui, lanciandomi un sorrisino imbarazzato. Aveva il volto coperto di sudore e negli occhi uno sguardo di disagio. «Controlla Klaus. È un tipo veloce con le armi. E per l'amor di Dio, non mancarlo.»

Con il cuore che mi batteva all'impazzata, scesi insieme a lui nell'ascensore.

Le porte del caveau erano aperte. Klaus, Joe e Benny erano già dentro.

Klaus si voltò quando ci vide entrare.

«Fino a qui, signor Lucas, ha fatto il suo dovere» disse. «E ora, se vuole mettersi laggiù per non esserci d'intralcio, potremo iniziare il nostro lavoro.» M'indicò il muro più lontano mentre Joe cominciava ad assemblare i pezzi della fiamma ossidrica e Benny si dava da fare con gli scatoloni.

Harry si guardò in giro. La camera blindata era interamente ricoperta da cassette di sicurezza.

«Che albero della cuccagna» disse.

«Sì, Harry. Ognuna di quelle cassette contiene del denaro» disse Klaus.

Io mi spostai e mi appoggiai con le spalle al muro più distante, vicino alla porta d'acciaio che conduceva al garage sotterraneo. Scivolando leggermente sulla destra, andai a coprire col corpo il pulsante di controllo che apriva il battente e allo stesso tempo chiudeva le porte della camera blindata.

A quel punto, Joe aveva già acceso la fiamma ossidrica.

«Da dove inizio, capo?» chiese.

Klaus indicò la prima cassetta sul muro destro.

«Fa' attenzione, Joe. Metti fuori uso la serratura.»

Joe si aggiustò gli occhiali di protezione, poi volse la fiamma ossidrica verso l'alto. Klaus e gli altri due rimasero a guardarlo. Io mossi la mano

dietro di me e trovai il pulsante di controllo. Lo esaminai bene con le dita. Non era il momento adatto, mi dissi, e sentii il sudore scivolarmi lungo la spina dorsale.

Joe impiegò dieci minuti per rompere la serratura e, quando quest'ultima cadde al suolo, lui abbassò la fiamma e arretrò di qualche passo.

«Lo sportello è rovente» disse.

Si fece avanti Harry. Sulla mano destra si era infilato un guanto d'amianto. Aprì lo sportello e proruppe in un'imprecazione.

«Niente!»

«Continua, Joe» disse Klaus. «Cerca di fare più in fretta. Ci sono quattrocento cassette da aprire. Ci hai messo dieci minuti per sbloccarne una. A questa velocità, ci vorranno sessanta ore o più per aprirle tutte.»

Joe lo fissò a bocca aperta.

«Lei ha detto di fare attenzione, capo.»

«Allora fa' un po' meno attenzione!» scattò Klaus.

Joe riuscì a far saltare la seconda serratura in poco più di cinque minuti. Harry si fece di nuovo avanti e aprì lo sportello.

«Ehi!»

Benny si avvicinò. I due uomini sbirciarono dentro la cassetta.

«Soldi!» esclamò Benny.

«Ripuliscila e andiamo avanti» sbottò Klaus.

Mentre Harry la svuotava, Joe riprese il suo lavoro sulla terza cassetta. Questa volta fece saltare la serratura in quattro minuti. Senza aspettare che Harry aprisse la cassetta, Joe passò alla quarta.

«Soldi!» esclamò Harry, e cominciò a trasferire mazzette di banconote nello scatolone che Benny reggeva.

Io stavo osservando Klaus. Il suo volto magro era teso. Lo sguardo era rivolto a Joe, tutto intento a forzare la quarta cassetta. C'era come un'attesa impaziente in lui. Sembrava un uomo che stesse aspettando di ricevere notizie di vitale importanza: notizie su una diagnosi che avrebbe potuto rivelarsi fatale.

Durante tutti i nostri incontri, Klaus si era mostrato sempre impassibile e calmo, ma in quel momento non era così. Non appena la quarta serratura saltò e Harry aprì lo sportello della cassetta, Klaus si avvicinò in fretta. Dalla cassetta Harry tirò fuori tre portagioie in pelle e una pila di banconote. Klaus sbirciò dentro la cassetta; poi, mormorando qualcosa tra sé, ritornò sui suoi passi.

Allora ebbi la certezza che non era venuto, come aveva detto lui, per u-

nirsi alla festa. Era lì per prendere qualcosa da una delle cassette: qualcosa che aveva una grandissima importanza per lui.

Nel frattempo, Joe aveva aumentato il ritmo. Fece saltare la serratura della quinta cassetta in meno di tre minuti.

«Fai attenzione» sbottò Klaus.

Harry aprì lo sportello della cassetta, poi grugnì.

«Documenti» disse, disgustato.

Klaus lo spinse da un lato e tirò fuori gli incartamenti contenuti all'interno. Li esaminò in fretta, poi li buttò per terra. Capii che stava cercando un particolare documento.

La sesta cassetta gli regalò una pila di denaro e diverse carte. Mentre Klaus esaminava queste ultime, Harry e Benny riponevano il denaro in uno scatolone e, mentre Joe era tutto indaffarato a far saltare la settima serratura, io premetti il pulsante di controllo, spingendo le spalle contro la porta.

Tutto accadde in una manciata di secondi.

Le porte della camera blindata si chiusero fragorosamente. La porta di comunicazione risalì fino in cima e io caddi giù nel garage.

Per una frazione di secondo vidi Klaus, Harry, Joe e Benny che si voltavano a fissare le porte chiuse del caveau. Mi rimisi in piedi e cercai a tastoni il pulsante di controllo, tenendomi attaccato al muro. Lo trovai, lo premetti e, mentre la porta si abbassava, vidi Klaus girarsi con la pistola in mano, ma ormai era troppo tardi. Con il cuore che mi batteva all'impazzata, tirai fuori la torcia, la accesi e corsi verso la scatola dei fusibili. Sapevo bene qual era il filo giusto da tagliare.

Con mano tremante, inserii la pinza e recisi il filo di netto.

Anche se avessero trovato il pulsante di controllo nella camera blindata, la porta non si sarebbe più aperta.

Li avevo messi in trappola!

Mentre me ne stavo in piedi accanto alla porta del garage semiaperta e lanciavo una timida occhiata sulla stradina laterale, consultai l'orologio. Erano le quattro e mezzo. I miei pensieri andarono subito a Glenda.

La cosa più facile e veloce da fare era montare sulla Chevy parcheggiata davanti alla banca, ma decisi che era meglio di no. Avevo visto Joe portare via la chiavetta d'accensione. L'auto era parcheggiata a dieci metri del gabbiotto. Avrei potuto mettere in moto lo stesso, ma mi sarebbe occorso del tempo e avrei attirato l'attenzione della guardia.

Dovevo tornare a casa e usare la mia auto. Sbirciai su e giù per la stradi-

na stretta e deserta; poi, chiudendo la porta del garage, cominciai a correre lungo la via, tenendomi a dovuta distanza dalla strada principale. Quindi svoltai a sinistra, corsi giù per un'altra viuzza, svoltai di nuovo a sinistra e mi ritrovai sulla strada principale, ma ad alcune centinaia di metri dell'entrata della banca. Fu a quel punto che rallentai e assunsi un'andatura non più che sostenuta.

Sharnville era immersa nel sonno.

Mi ci vollero venti minuti, metà correndo e metà camminando, per raggiungere casa mia. Durante il tragitto, continuai a fare piani. Sebbene provassi un disperato desiderio di andare a prendere Glenda, dovevo anche organizzarmi per la fuga. Avrei avuto bisogno di vestiti. Ormai mi erano rimasti solo tremila dollari, ma sarebbero stati sufficienti per arrivare insieme in Canada. Ero abbastanza sicuro che, una volta là, sarei riuscito a trovare altri mezzi per guadagnarmi da vivere.

Appena entrai in casa, mi fermai un attimo per dare un'occhiata in giro.

Avevo vissuto lì per più di quattro anni, ormai. E provai un nodo alla gola al pensiero di dovermene andare. Mentre me ne stavo in piedi, il rendermi conto che ormai ero un uomo in fuga, con la polizia alle calcagna, mi ferì profondamente.

Entrando in camera da letto, tirai fuori una grossa valigia e vi infilai dentro buona parte degli abiti che usavo più spesso. Ritornai poi in soggiorno e raccolsi i miei numerosi attrezzi da lavoro, calcolatori portatili e tabelle di consultazione. Senza quelli, mi sarei sentito perso.

Avevo ben pochi oggetti di valore. Presi i gemelli d'oro, un pesante anello d'oro con sigillo regalatomi da mio padre, che non portavo mai, e un portasigarette in argento vinto in una gara di golf; a quel punto ero pronto per andarmene.

Mi fermai ancora un attimo per guardarmi in giro, poi spensi le luci e scesi con l'ascensore fino in garage. Infilai la pesante valigia nel portabagagli della mia auto, misi in moto e risalii la rampa d'uscita.

Percorsi la strada principale deserta, diretto verso la statale, e passando davanti alla banca, rallentai.

Seduta nel gabbiotto, la guardia stava sbadigliando.

Mi chiesi cosa stessero facendo quei quattro uomini intrappolati nella camera blindata. Non avevano alcuna possibilità di uscire da lì prima del lunedì mattina, quando sarebbe arrivato Manson.

Erano uomini disperati. Dovevo avvisare Manson. Se avesse aperto le porte della camera blindata, anche sapendo che quest'ultima era stata for-

zata, quei quattro sarebbero potuti uscire sparando: su questo non nutrivo il minimo dubbio. Decisi che non appena avessi raggiunto il primo aeroporto canadese, mi sarei messo in contatto con Manson e l'avrei avvertito, così avrebbe potuto far circondare la banca dalla polizia in armi.

E ora, i miei pensieri si spostarono su Glenda. Avrei visto il suo volto non appena avessi fatto saltare la serratura che la teneva prigioniera e fossi entrato nella sua cella. Saremmo partiti immediatamente per l'aeroporto e lì avremmo preso il primo aereo disponibile per il Canada.

Adesso mi trovavo sulla statale, che a quell'ora era deserta, ma sapevo che c'erano pattuglie di polizia, così feci ben attenzione a non andare troppo veloce. Mi ci vollero venti minuti di guida controllata per raggiungere lo sterrato che portava alla casa di Klaus.

Il cuore mi batteva forte mentre pensavo che tra poco sarei entrato lì dentro e avrei liberato Glenda. Mi fermai davanti al cancello chiuso.

Per precauzione, avevo spento i fari nell'imboccare lo sterrato.

Klaus sosteneva che c'era qualcuno a tenere d'occhio Glenda. Ma nonostante quanto mi aveva detto Harry, io non volevo correre rischi.

Appena scesi dall'auto, tirai fuori di tasca la pistola. Mi avvicinai al cancello e guardai verso la casa. Era immersa nell'oscurità più totale.

C'era qualcuno che, sbirciando da dietro le tende, si era accorto del mio arrivo?

Delicatamente, aprii il cancello quanto bastava per scivolare all'interno della proprietà. La pallida luce dell'alba era sufficiente a rendermi visibile, nel caso ci fosse stato qualcuno lì dentro che stava spiando. Esitai; poi, facendomi forza, attraversai di corsa il prato un po' brullo fino a quando non raggiunsi la porta d'ingresso.

Mi fermai, abbassai piano la maniglia e spinsi dolcemente verso l'interno. La porta si aprì. Guardai nel buio, attesi, rimasi in ascolto; poi, non udendo alcun rumore, entrai in casa. Mi fermai di nuovo e rimasi ad ascoltare. Lentamente, la pistola puntata davanti a me, l'indice sul grilletto, imboccai il corridoio che portava alla prigione di Glenda. Mi fermai di nuovo e tirai fuori la torcia.

Se qualcuno stava osservandomi e aveva deciso di rivelare la sua presenza facendo fuoco su di me, potevo considerarmi già bell'e morto. Ma il bisogno pressante di vedere Glenda era troppo forte. Accesi la torcia e puntai il fascio di luce sulla porta che avevo davanti.

La porta era aperta!

Dimenticandomi del pericolo di un'eventuale imboscata, entrai in fretta

nella stanza, cercai a tentoni l'interruttore e accesi la luce.

Per un attimo, quella luce vivida mi accecò, poi riconobbi la camera familiare che avevo diviso con Glenda.

Fu un colpo tremendo quando mi accorsi che Glenda non c'era. Corsi in bagno... ma di Glenda neppure l'ombra.

Senza più preoccuparmi, accesi la luce del corridoio, corsi nel soggiorno e accesi la luce anche lì.

Mi ci vollero pochi secondi per controllare tutta la casa.

Glenda era scomparsa.

8

Una debole luce mattutina filtrava dalle tende, illuminando il tappeto. Un merlo fischiò. Il frigorifero in cucina si riavviò con un brontolio.

Mi irrigidii e diedi un'occhiata all'orologio. Erano ormai le sei meno un quarto. Ero rimasto seduto in soggiorno, colto da un'ondata di disperazione, distrutto al pensiero di essere arrivato troppo tardi per salvare Glenda.

Ormai ero certo che quando ero andato via con Harry, Benny doveva averla assassinata e sotterrato il cadavere. I miei sospetti che Klaus ne avesse ordinato l'eliminazione adesso venivano confermati.

Ripensai a lei, l'unica donna che avesse mai significato qualcosa per me. La rividi nella mia mente: i suoi capelli rossi, i suoi occhi, quel corpo stupendo.

Doveva essere stata sepolta da qualche parte, in quella fattoria. Dovevo trovare la sua tomba!

Non potevo continuare a restarmene seduto lì e a piangerla. Alzandomi, uscii nella fresca aria del mattino. Il sole, sorgendo sopra gli alberi, gettava pallide ombre tutt'intorno.

Mi diedi un'occhiata in giro. La rimessa? Attraversai il prato ed entrai nella rimessa, ma mi fermai di colpo.

Mi ero dimenticato del falso furgone delle guardie giurate. Eccolo lì, in mezzo alla rimessa. Mi avvicinai e diedi un'occhiata attraverso il finestrino dalla parte del guidatore. Posate sui sedili, c'erano le uniformi delle due guardie. Controllai il mio orologio. Entro ventiquattrore, se non prima, sarebbero arrivati i due uomini travestiti da guardie. Quello sì che era un bel pericolo! Se avessero portato il furgone fino alla banca, come d'accordo, e avessero scoperto di non poter entrare nel garage sotterraneo, cosa avrebbero fatto? Se la guardia della banca li avesse notati mentre cercavano di

entrare, avrebbe dato l'allarme?

Avevo la mente in subbuglio, ma il bisogno urgente di trovare la tomba di Glenda prevalse. Diedi un'occhiata in giro per la rimessa, esaminando il pavimento duro e sporco. Certo non era stata sotterrata lì. Mentre stavo per raggiungere la porta, udii il rumore di una macchina che si avvicinava.

Con il cuore in gola, la mano in tasca, il dito sul grilletto, uscii nel pallido sole del mattino.

Accanto alla mia auto era adesso parcheggiata una vecchia Chrysler, dalla quale erano scesi due uomini. Li riconobbi subito come i due che dovevano impersonare le guardie giurate.

Vedendomi, si fermarono. Quando li salutai con la mano, loro si scambiarono un'occhiata. Mi avevano visto con Harry e speravo deducessero che dovevo essere anch'io uno della banda.

Mentre venivano verso di me, io andai incontro a loro.

Il più alto dei due mi lanciò un'occhiata sospettosa.

«È tutto a posto?» chiese. Con un'ondata di sollievo, fui certo che credevano che lavorassi per Klaus.

«L'operazione è saltata» dissi, con il dito sempre sul grilletto. «Il capo mi ha detto di venire qui a riferirvelo. Non se ne fa più niente.»

L'uomo lanciò un'occhiata al suo socio.

«Vuoi dire che non dobbiamo guidare il furgone?»

«Esatto. L'operazione è saltata.»

Il più basso dei due chiese in modo aggressivo: «E il denaro?»

«Potete tenerlo. Nessun problema.»

Per un attimo interminabile rimasero a fissarmi, poi, scambiandosi un'occhiata, sorrisero.

«Amico, questa sì che è una buona notizia! Di' al capo che, quando ha bisogno di noi, siamo sempre pronti... va bene?»

«Glielo riferirò.»

Li osservai tornarsene verso la loro auto e allontanarsi.

Passai l'ora successiva vagabondando per la fattoria. Ma non trovai nessuna fossa scavata di fresco. Sconfitto e depresso, ritornai in soggiorno. Si erano ormai fatte le sette.

Mi sprofondai in una poltrona. Per qualche minuto mi lasciai sopraffare dal mio dolore. Glenda era morta! Restai a piangerla per più di mezz'ora, ricordando i preziosi momenti che avevamo passato insieme, poi cominciai ad accettare l'inevitabile. E ora, mi chiesi, cosa potevo fare?

Fuggire con Glenda sarebbe stato un cambiamento eccitante per me, ma

l'idea di scappare da solo non mi attirava per niente.

Sforzandomi di non pensare a lei, cominciai a considerare la mia situazione. Klaus e i suoi tre uomini erano intrappolati nella camera blindata. Non avevano alcuna possibilità di fuga, ma c'era ben poca possibilità di fuga anche per me. Una volta che i poliziotti avessero iniziato le indagini, avrebbero subito capito che l'unico sospetto possibile, capace di penetrare all'interno della banca più sicura del mondo, ero io.

Di colpo, la cosa non mi parve più importante. Essere un uomo in fuga, essere braccato giorno e notte senza Glenda a sostenermi, era più di quanto potessi sopportare. Giunsi alla decisione che dovevo parlare con Brannigan. Dovevo spiegargli tutto. Lui era la mia unica speranza, ma non potevo aspettare fino a martedì, il giorno in cui avrebbe fatto ritorno in ufficio. Entro quella notte dovevo assolutamente avvisare Manson che c'erano degli uomini all'interno della camera blindata, ma prima di farlo, dovevo parlare con Brannigan. Dovevo trovarlo, e trovarlo in fretta.

Conoscevo il suo numero di casa. Dimenticandomi, in quel mio stato d'ansia, che erano solo le sette e cinque, formai il numero telefonico di Brannigan. Dovetti attendere a lungo, poi la voce addormentata di una donna chiese: «Chi parla?»

Avevo incontrato la moglie di Brannigan diverse volte ai cocktail party: una cinquantenne alta che ci teneva ancora ad apparire giovane, i capelli neri tinti, magra e patita per la sua salute malferma. Ne riconobbi la voce.

«Signora Brannigan, mi scusi, sono Larry Lucas. Io...»

«Larry Lucas? Buon Dio! Non ci vediamo da mesi. Come stai, Larry? Benissimo, ne sono certa. Dio, come vorrei poter dire altrettanto!» Una volta che Merle Brannigan attaccava a parlare, era impossibile fermarla. «Cattivone, mi hai svegliata! Ehi, lascia che ti dica una cosa, Larry. Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho dormito tutta la notte. Sai cosa vuol dire una notte di buon sonno? Ho dei dolori alle ginocchia, poi c'è Farrell che mi russa nelle orecchie; e io rimango sveglia ore e ore, con i dolori alle ginocchia, ogni notte che il buon Dio manda sulla terra. Che ne dici? Ho parlato con il dottor Schruder e lui pensa che cammini troppo. Che razza di stupidaggini! Non faccio neanche quattro passi in croce. Camminare! Per me è una parola senza senso.» E concluse con una risata squillante. «Cosa ne pensi, Larry? Farrell dice che sono isterica. Figurati un po'. Isterica! Ieri notte, contro la mia volontà... e ti assicuro, Larry, che di volontà ne ho da vendere... ho preso tre pasticche di Valium... è così che si chiama? Comunque, tre sonniferi. E la sai una cosa? Quelle maledette

pastiglie mi hanno tenuta sveglia! Non mi hanno fatto assolutamente niente. E allora lo sai cos'ho fatto? Avevo un dolore terribile, ma per la disperazione sono scesa dal letto e mi sono messa in ginocchio. Dio, quanto ho sofferto! Ma l'ho fatto. E ho discusso di questo problema con Dio. Tu credi in Dio, Larry? Ma certo che ci credi! Be', ne ho parlato con Dio e, per la prima volta dopo mesi e mesi, mi sono addormentata subito. E adesso tu, cattivone, mi hai svegliato.»

«Signora Brannigan» dissi, sforzandomi di non urlare «mi spiace davvero di averla disturbata, ma devo parlare col signor Brannigan. È un'emergenza che riguarda la banca.»

«Vuoi parlare con Farrell?»

Chiusi gli occhi, sentendo il sudore che mi scivolava lungo il viso.

«Sì, signora Brannigan.»

«Hai detto che si tratta di un'emergenza?»

«Sì, signora Brannigan. Devo contattare il signor Brannigan.»

«È sabato, vero, Larry? Non è lunedì, giusto? Dio! Non sono ancora del tutto sveglia. Se è lunedì, ho un appuntamento con il mio parrucchiere alle nove. Ehi, non ti pare un'ora assurda per prendere un appuntamento con il parrucchiere? Solo che era così occupato...»

«È sabato!» esplosi io, urlando.

«Larry, tesoro, non urlare, per favore. Ho già i nervi a fior di pelle. Se è sabato, com'è possibile che ci sia un'emergenza alla banca? La banca è chiusa di sabato... almeno, credo che lo sia.»

In un modo o nell'altro, riuscii a controllare il tono di voce.

«Devo mettermi in contatto con il signor Brannigan. Può dirmi dov'è?»

«È via da qualche parte, a giocare a golf. Sai com'è F.B. Quando non è intento a fare soldi, gioca a golf. Mi ricordo che una volta, mentre stavamo parlando con Jerry Ford, Farrell disse che...»

«Signora Brannigan! Le sto chiedendo di aiutarmi! Ha qualche idea di dove possa rintracciare il signor Brannigan?»

«Lui non mi dice mai niente.» Il suo tono di voce si fece cupo. «Sai, a volte Farrell è proprio senza riguardi, ma immagino che diventino così quasi tutti i mariti, dopo essere stati sposati per venticinque anni.»

«Quindi, non sa dove posso contattarlo?»

«Be', se si tratta di un'emergenza... e non riesco proprio a immaginare cosa possa essere quest'emergenza... potresti chiedere alla sua segretaria. Lei ne sa più di me riguardo agli spostamenti di mio marito. Non è terribile? Una ragazzina sa più di...»

«Grazie, signora Brannigan» e riagganciai.

Presi l'elenco del telefono e trovai il numero di casa di Lois Sheldon. Un minuto dopo, stavo parlando con lei.

«Sono Larry, Lois. È molto urgente che contatti F.B. Sai dove si trova?»

«Urgente quanto?» Il tono di Lois era brusco.

«È un'emergenza che riguarda la banca. Non posso dirti di più. F.B. vuole che la cosa rimanga riservata, Lois. Devo parlargli!»

«Vedo se posso mettermi in comunicazione con lui. Dammi il tuo numero di telefono. Ti richiamo.»

«Non puoi darmi il suo numero?»

«No. Ti richiamo io.»

Lessi ad alta voce il numero sul telefono che stavo usando.

«Sei sicuro che non si tratti di una cosa che potete risolvere lunedì?» disse Lois. «F.B. s'infurierà se lo disturbo per niente.»

«S'infurierà ancora di più se non lo chiami. Sbrigati, Lois. Io aspetto qui» e riagganciai.

Fu mentre me ne stavo seduto alla scrivania che mi ricordai delle foto incriminanti di Marsh e del sottoscritto. Cominciai a rovistare nei cassetti della scrivania. Uno di questi era chiuso a chiave. Mi recai in fretta in cucina alla ricerca di qualche attrezzo. In uno dei mobiletti, trovai un lungo cacciavite. Ritornai in soggiorno, mi diedi subito da fare con quel cassetto e, pochi minuti dopo, ero riuscito ad aprirlo.

Al suo interno, c'era la busta contenente le due cassette e la mia dichiarazione a Brannigan. In un'altra busta, c'erano le foto del ricatto che mostravano me e Marsh mentre lottavamo e, ancora meglio, c'erano le negative.

In cucina avevo visto una tanica di benzina. Andai a prenderla; poi, dopo aver messo le due buste nel camino, vi versai sopra la benzina, accesi un fiammifero e diedi fuoco al tutto.

Mi allontanai e rimasi a fissare le fiamme.

Una volta che il piccolo incendio si spense, smossi i frammenti, versai sopra dell'altra benzina e appiccai di nuovo il fuoco.

Alla fine ero certo che non restasse più niente di quelle foto ricattatorie, e neppure delle mie cassette o della dichiarazione.

Ma Lois non mi aveva ancora richiamato!

Cominciai a rovistare nei ripostigli del soggiorno. M'imbattei nella vanga avvolta in un telo di plastica che avevo toccato quando avevano sotterrato Marsh. Mi recai in cucina, trovai uno straccio, lo immersi nell'acqua e,

dopo aver tolto la plastica, ripulii il manico di legno dalle mie impronte digitali. Poi, usando sempre lo straccio, pulii il ripiano della scrivania, i braccioli della poltrona e avvolsi lo straccio intorno al ricevitore. Era il massimo che potessi fare.

Diedi un'occhiata al mio orologio. Adesso erano le otto e cinquanta. Per un attimo pensai a Klaus, ad Harry, a Joe e a Benny intrappolati nella camera blindata, poi la mia mente andò a Glenda.

Me ne stavo seduto alla scrivania, a piangere la sua morte, quando lo squillo del telefono interruppe i miei pensieri.

Sollevai immediatamente il ricevitore. Era Lois.

«Larry, mi spiace, ma non mi risponde» disse. «Ho provato tre volte. O non vuole rispondere al telefono, o non c'è.»

«Continua a provare» dissi in tono febbrile. «Questa è un'emergenza grave, Lois. Io aspetto qui.»

«Non posso! Mia madre sta male e devo correre da lei. Mi restano solo pochi minuti prima di uscire per andare a prendere il treno!»

«Allora dammi il numero. Continuerò a provare io.»

«Non posso.» Una pausa, poi lei aggiunse: «Larry, non è a giocare a golf! Va spesso via per un lungo fine settimana, ma non per giocare a golf. Non penso che ci sia bisogno di dirtelo chiaramente, no?»

La cosa mi lasciò interdetto. Avevo sempre creduto che Farrell Brannigan fosse al di sopra del genere di vita che conducevano molti uomini.

«Non m'importa niente! Io devo parlargli, Lois! Si è prodotta una situazione che potrebbe creare grossissimi problemi alla banca. Non posso dirti di più, però devo parlargli, e immediatamente.»

«Ma lui non risponde!» C'era una sorta di gemito nella sua voce. «E sarebbe grave da parte mia se ti dessi il numero.»

«Ti ringrazierà. Ti giuro che lo farà!» Adesso stavo urlando. «Lo sai che si fida di me, no? Questa è un'emergenza. Avanti, Lois, dammi quel numero!»

Ci fu una lunga pausa, poi lei disse: «333477880. Devo andare, altrimenti perderò il treno» e riagganciò.

Scarabocchiai il numero su un taccuino posato sulla scrivania. 333 era il prefisso di Pennon Bay, una stazione balneare alla moda a circa dieci miglia da Sharnville. Io e Bill Dixon, una volta, avevamo pensato di prendere in affitto una di quelle numerose casette sulla spiaggia contando di lavorare insieme la domenica e allo stesso tempo fare qualche bagno di sole. Ero stato laggiù, ma mi era parso che ci fossero troppi bambini intorno per po-

ter lavorare in pace. Mi ricordavo la baia: sabbia, mare, palme, bungalow di lusso e un paio di ristoranti decenti. Quando ero andato a vedere alcuni bungalow con l'agente immobiliare, mi era venuto in mente che molte di quelle casette "potevano" essere dei perfetti nidi d'amore, anche se la maggior parte veniva usata dalle famiglie durante il fine settimana. Quanto ai bungalow più isolati, che "ero certo" fossero dei nidi d'amore, l'agente mi disse che gli spiaceva, ma non erano liberi.

Con mano tremante, presi l'elenco del telefono e sfogliai le pagine fino a quando non trovai Pennon Bay. Non c'erano più di duecento nomi. Facendo molta attenzione, passai al setaccio tutti i numeri fino a quando non trovai il 477880.

"Sheila Vance, 14, Sea Road."

L'amante di Brannigan?

Sollevai il ricevitore e formai il numero. Rimasi ad ascoltare il segnale di linea libera per oltre un minuto, poi riagganciai e diedi un'occhiata al mio orologio. Erano le nove e venticinque.

Dovevo vedere Brannigan! Dovevo scaricare su di lui tutto quel pasticcio! Ormai m'importava ben poco di cosa sarebbe potuto succedere dopo, e ancor meno m'importava il fatto che lui di tanto in tanto passasse un fine settimana lontano dalla moglie per farsi consolare da un'altra donna. Aveva fatto molto per me in passato, e sentivo che se gli avessi raccontato tutto, lui mi avrebbe aiutato... nessun altro poteva farlo!

Uscii di casa, corsi verso la mia auto e misi in moto. Mentre facevo inversione di marcia per imboccare lo sterrato, pensai ai quattro uomini intrappolati nella camera blindata, poi pensai a Glenda. Be', erano in trappola. Perlomeno, la morte di Glenda sarebbe stata vendicata.

Alla fine dello sterrato, dovetti aspettare a lungo prima di potermi immettere sulla statale. Diverse famiglie stavano già recandosi alla spiaggia. Il solito esodo del sabato mattina da Sharnville.

Finalmente imboccai la statale, ma andavo piano. Auto con gommoni gonfiabili sul tettuccio procedevano in fila serrata. I bambini, che si sporgevano fuori dei finestrini, gridavano pregustando già quanto si sarebbero divertiti al mare. Mariti dall'aria annoiata, seduti al volante, si voltavano di tanto in tanto a sgridare i figli, mentre madri con un'espressione seccata sul volto tiravano indietro i bambini rimettendoli nei loro sedili. Era il tipico sabato mattina di Sharnville.

Davanti a me c'erano Hampton Bay, Bay Creek, Little Cove, Happy Bay e poi Pennon Bay.

La baia più famosa era Little Cove. Una volta superato lo svincolo per Little Cove, il traffico diminuì, così potei aumentare la velocità. C'era solo un cartello a segnalare la svolta a sinistra per Pennon Bay. Imboccai la strada sabbiosa che portava alla spiaggia.

L'auto che mi precedeva si fermò davanti a un bungalow di lusso, proprio sul mare, e ne scesero quattro bambini che corsero urlando verso la spiaggia. Il conducente smontò dall'auto per aprire il cancello che dava accesso al garage.

Io proseguii fino a quando non arrivai a un'area di parcheggio, poi scesi dall'auto. Non avevo la minima idea di dove fosse Sea Road. Lanciai un'occhiata a destra e a sinistra; poi, vedendo un giovanotto in pantaloncini da bagno che veniva verso di me, mi fermai e gli chiesi: «Sea Road?»

Lui era sovrappeso e aveva il torace coperto da folti peli neri. Mi pareva intelligente quanto una gamba amputata. «Sea Road?» Si grattò il petto villoso. «Sì... Sea Road.» Poi corrugò la fronte. «Sì... sempre dritto davanti a lei, poi svolti a sinistra ed è arrivato.»

«Grazie» dissi.

«Prego. Buona giornata» e, con passo pesante, si allontanò verso il mare.

Io discesi lungo la strada; poi, quando stavo per svoltare a sinistra, udii una voce che mi chiamava. Mi fermai e mi voltai.

L'uomo villoso mi stava correndo incontro.

«Mi scusi. Cercava Sea Road, vero?»

Il sole era ormai alto e, con gli abiti da città, stavo sudando copiosamente.

«Sì.»

«Mi sono sbagliato. Deve svoltare a destra.»

L'avrei strangolato.

«Vuoi dire che devo tornare all'incrocio e prendere a destra?»

Lui si grattò il petto villoso, corrugò la fronte e annuì.

«Già. Proprio così, amico.»

Mentre tornavo indietro, lui disse: «Ha dei bambini, amico?»

Senza fermarmi, risposi negativamente.

«Sapesse com'è fortunato...» La sua voce morì in lontananza mentre continuavo a camminare.

I bungalow lungo la spiaggia erano più lussuosi di quelli che avevo già superato. Erano circondati da giardini abbastanza ampi e schermati da cespugli di alloro o da muri in pietra. Nessuno dei bungalow recava un numero: solo nomi come IL NIDO, CASA FELICE, IO E TE... Che nomi as-

surdi inventava la gente per la propria casa!

Avevo percorso circa quattrocento metri quando m'imbattei in una ragazzina che si dondolava sul cancello di un grande bungalow. Era magrissima, bionda e indossava un paio di jeans con una maglietta. Mi guardò come una che sapesse tutto delle cose del mondo e mi lanciò un sorrisino malizioso.

«Salve» disse.

Io mi fermai.

«Sto cercando il 14 di Sea Road.»

Il suo sogghigno si trasformò in un sorriso sornione.

«Cerchi Sheila?»

«Esatto. La conosci?»

Lei mi fece il broncio.

«Mia madre non vuole che le parli. Io la saluto solo quando non c'è mia madre in giro.»

Desideroso di saperne di più, le chiesi: «Come mai tua madre ce l'ha con lei?»

La ragazzina arricciò il naso.

«Mia madre è una conformista. Solo perché lei ha uno o due ragazzi, mia madre dice che è una sgualdrina.»

«Dov'è la sua casa?»

Di nuovo quel sorrisetto malizioso.

«Se fossi in lei, non ci andrei, adesso. In questo momento, c'è il suo amante grasso con lei. È vecchio e ha un aspetto orribile, ma il suo vero ragazzo è stupendo. Quando Sheila non vuole nuotare, lui nuota con me... se non c'è mia madre» disse col solito sorrisino.

Ancora alla ricerca di altre informazioni, le chiesi: «Come fai a sapere che è lui il suo vero ragazzo? Il suo vero ragazzo potrebbe essere quello grasso, no?»

«Stronzate. Quello grasso viene solo una volta al mese; Harry, invece, vive con lei.»

«Harry? È un tipo alto, magro, con la barba?»

Lei sgranò gli occhi.

«Certo. Lo conosci?» Tenendo il cancello con una mano, mentre si dondolava avanti e indietro, si scosse i lunghi capelli biondi dalle spalle. «Come ti chiami? Dove hai conosciuto Harry?»

«Non mi hai ancora detto dove posso trovare Sheila.»

«Proprio in fondo alla strada. È l'unico bungalow con il numero. Quando

hai conosciuto Harry?»

Da un punto imprecisato, si udì una voce gridare: «Jenny, vieni subito qui!»

La ragazzina fece una smorfia.

«È mia madre. Ci vediamo» e scendendo dal cancello, scappò via verso casa.

Mentre riprendevo la strada sabbiosa, mi chiesi cosa stesse succedendo. Mi dissi che non dovevo balzare a conclusioni affrettate. Potevano esserci centinaia di uomini con la barba che si chiamavano Harry.

La mia mente era in tumulto mentre proseguivo in fretta. In fondo alla strada, c'era un'alta siepe di alloro che nascondeva una casa. Sul cancello figurava il numero 14. Spinsi il cancello e diedi un'occhiata nell'ampio giardino. Davanti a me, su per un vialetto irregolare, si trovava un grande bungalow. Risalii in fretta il vialetto e raggiunsi la porta di casa.

Come sarei stato accolto, nel momento in cui Brannigan avesse scoperto che ero riuscito a rintracciarlo nel suo nido d'amore? Esitai per un attimo, poi premetti il campanello.

In qualche punto all'interno della casa, udii lo squillo del campanello. Poi, dopo un breve attimo, la porta venne aperta.

In piedi sulla soglia, con indosso un pigiama bianco, i capelli rossi tutti arruffati e i grandi occhi verdi, c'era Glenda.

Un gruppo di bambini vestiti con abiti da cowboy piombò in giardino. Le armi giocattolo che tenevano in mano erano delle repliche perfette di quelle vere. Mentre si sparavano a vicenda, i colpi secchi delle loro pistole suonavano orribilmente realistici.

Due dei bambini caddero a terra tenendosi il petto, le gambe scalcianti mentre loro simulavano una specie di morte violenta. Uno degli altri bambini, il volto atteggiato a un ringhio, corse addosso agli amichetti e, continuando a sparare, urlò: «Siete morti... siete morti!»

Poi, lasciando quei due a terra, gli altri ritornarono sulla strada e, urlando, scapparono via verso la spiaggia.

La vista di Glenda e quei rumori improvvisi mi avevano come paralizzato. Me ne stavo immobile, fissandola e osservando i due bambini che si rimettevano in piedi.

Uno mi puntò la pistola contro e fece fuoco.

«Sei morto!» mi gridò. Quindi sparò di nuovo e alla fine lui e il suo amico corsero via, dietro gli altri.

«Glenda» riuscii a dire.

Il suo volto era bianco come un lenzuolo. Nei suoi occhi, lessi uno sguardo di terrore. Lentamente, lei indietreggiò come se avesse visto un fantasma, portandosi la mano alla bocca. Poi mormorò quasi tra sé: «Oh, mio Dio! Mio Dio!»

«Glenda!»

Feci un passo in avanti.

Con un urlo soffocato, lei si voltò e corse via nel lungo corridoio, aprì una porta sulla destra, scomparve in una stanza e si chiuse il battente alle spalle.

Io non riuscivo a pensare. Me ne stavo sulla porta, incapace di muovermi. Ero così certo che Klaus l'avesse fatta assassinare che lo shock di ritrovarla viva, e peggio ancora, il rendermi conto che la mia sola vista l'aveva gettata nel panico più profondo, mi aveva annientato. Me ne stavo lì a osservare il corridoio e quella porta chiusa dietro alla quale c'era lei. In un punto imprecisato all'interno del bungalow, una pendola scandì le ore. Standomene in piedi, con il sole sulle spalle, contai i rintocchi. Erano le undici. I battiti della pendola mi riportarono alla realtà. Entrai in casa e mi chiusi la porta d'ingresso alle spalle. Percorsi il corridoio, raggiunsi la porta della stanza dove si trovava Glenda e girai la maniglia, ma scoprii che il battente era chiuso a chiave.

«Glenda!» gridai. «Lasciami entrare! Non devi aver paura di me. Glenda... ti prego!»

Una voce stridula alle mie spalle disse: «Lasciala in pace, Larry. Per lei è stato un vero trauma.»

Mi voltai.

Nel corridoio c'era Farrell Brannigan. Indossava una camicia bianca con il collo aperto e un paio di pantaloni blu. Anche se non era vestito in giacca e cravatta, emanava tutta l'autorità tipica di un presidente del più grande gruppo bancario della California.

«Andiamo, figliolo» disse. «Noi dobbiamo parlare. Lasciala in pace per un po'. Le donne hanno bisogno di tempo per riprendersi da uno shock del genere.»

Stordito e completamente fuori di me, esitai, poi lo seguii nell'ampio soggiorno, arredato in maniera confortevole con chaise-longue, divani e una grande scrivania.

«E ora, Larry» disse tranquillamente Brannigan mentre girava intorno alla scrivania «giusto perché tu non ti faccia strane idee su Glenda e su di

me, ti confesserò che lei è la mia figlia illegittima.»

Rimasi a fissarlo, provando dentro di me un'ondata di sollievo. Sua figlia! La mia deduzione, quando l'avevo vista in piedi nel vano della porta, era che lei fosse Sheila Vance, l'amante di Brannigan.

«Sua figlia?» dissi, continuando a fissarlo.

Lui si lasciò andare nella grande poltrona dietro la scrivania, poi prese un sigaro dal portasigari e m'indicò una poltrona. «Andiamo, Larry, siediti. Ho qualcosa da dirti.»

Sempre più stordito, mi sedetti. Lui emanava la stessa calma che avrebbe avuto nel presiedere un consiglio d'amministrazione.

«Questa è una storia strettamente confidenziale, Larry» proseguì. «Non devi farne parola con nessun altro. So di potermi fidare di te, dico bene?»

«Glenda è sua figlia?»

Lui annuì.

«Esatto. La madre di Glenda era una mia segretaria. Questo risale a ventisei anni fa» disse, emettendo uno sbuffo di fumo. «Ero sposato solo da alcuni mesi. Merle, come tu ben sai, non fa che pensare alla sua salute. E a letto, con lei, è sempre andata abbastanza male.» Mi puntò il sigaro e aggiunse: «Per un uomo, il letto è importante. Il matrimonio si basa su questo. Su questo e sulla compagnia reciproca.» Tirò una boccata e proseguì. «Ma quello che nessuno sa, Larry, è che è stato il denaro di Merle a darmi la prima spinta. Sto mettendo le carte in tavola. Se lei non fosse stata così ricca, non l'avrei sposata. Ma io volevo i soldi, così la sposai. Merle è una donna difficile. È una di quelle donne a cui il sesso non interessa affatto. Da lei non cavai niente; così, dopo un po', cominciai a darmi da fare in giro. Quale marito non si sarebbe comportato così? Diciamo le cose come stanno, Larry. Nella vita di un uomo ci sono solo due cose: il sesso e il denaro.»

Dato che io tacevo, lui proseguì: «Stupidamente, me la feci anche con la mia segretaria, Anne, la madre di Glenda. Anne era una bella ragazza... una ragazza a posto. Morì dando alla luce Glenda» aggiunse lui, emettendo un sospiro. «Così mi ritrovai tra le mani una figlia appena nata. Capivo che se Merle fosse venuta a saperlo, avrebbe chiesto il divorzio e io avrei perso tutto il suo patrimonio. Però volevo una figlia e Merle non me l'avrebbe mai data. Trovai due persone di fiducia che allevarono Glenda e, di tanto in tanto, io andavo a trovarla.» Emise una boccata di fumo. «Probabilmente, non ti rendi conto di ciò che si prova quando si ha una figlia, ma non importa. Hai sempre tempo per imparare. Durante la sua infanzia, andavo a

trovare Glenda una volta al mese. Non le feci mancare niente. Ricevette la migliore educazione. Le ho insegnato persino a giocare a golf. Le ho comprato questa casetta così che potessimo vederci di tanto in tanto. Ci incontravamo su un campo di golf poco frequentato e facevamo una partita. Poi qualcosa andò storto. Forse non mi frequentava abbastanza, ma c'erano delle circostanze in cui io ero così preso dal lavoro che non riuscivo a vederla più di tre volte l'anno. Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato un uomo, ma speravo che, chiunque fosse, potesse essere migliore di Harry Brett. Ogni volta che posso, faccio un salto qui e passo il fine settimana con lei, proprio come adesso. Io l'avviso, e lei manda via questo Harry.» Si mosse nella sua sedia e accavallò una gamba pesante sull'altra. «Ma ora tutto è cambiato, Larry.» Mi guardò serio, il presidente rilassato al tavolo del consiglio d'amministrazione, il sigaro tra le grosse dita. «Completamente cambiato» proseguì. «Adesso si è innamorata di te. Non vuole più Brett. Vuole te.» Si sporse in avanti per far cadere la cenere nel portacenere. «In questo momento, figliolo, la situazione è difficile, ma credo che insieme potremo risolverla. Quello che devi tenere a mente è che mia figlia ti ama, ha bisogno di te e spera che tu possa aiutarla e possa aiutare anche me.»

Rimasi a lungo seduto in silenzio. Guardavo quell'uomo corpulento, dotato di grande carisma, e provai una profonda sensazione di nausea al pensiero che forse stava mentendo. Farrell Brannigan! L'uomo che con un cenno della mano aveva fatto tanto per me. La mia mente riandò come in un lampo alle ultime settimane. Marsh assassinato. Thomson assassinato. La minaccia di ricatto. Klaus, Benny, Joe e Harry Brett. Glenda che mi implorava di dire loro come penetrare all'interno della banca. La sua finta prigionia. Il sorrisetto malizioso della ragazzina che si dondolava sul cancello parlando di Harry Brett.

Mantenendo il volto inespressivo, gli chiesi: «Lei vuol dire che Glenda conta su di me perché l'aiuti? Ma come potrei aiutarla, signor Brannigan? Perché mai un uomo con il suo status dovrebbe aver bisogno del mio aiuto?»

Il suo sguardo si spostò da me al muro alle mie spalle, poi tornò su di me.

«Devo ricordarti, Larry, che se non fosse per me tu saresti ancora un semplice tecnico? È grazie a me che ora possiedi una ditta fiorente e sei considerato uno dei cittadini più in vista di Sharnville... solo grazie a me.»

Io continuai a guardarlo dritto negli occhi e non dissi niente.

Dopo una lunga pausa, lui aggiunse: «Ho bisogno del tuo aiuto, Larry, come una volta tu hai avuto bisogno del mio. Questa storia si è trasformata in un pericoloso pasticcio. Tu, e soltanto tu, puoi sistemare le cose. Sia Glenda che io contiamo sul tuo aiuto.»

«Quale storia, signor Brannigan?»

Sul suo volto si formò un sorrisetto paternalistico. Si strofinò una guancia, tirò una boccata dal sigaro ed emise una nuvola di fumo che finì per coprirgli metà del volto.

«Larry, noi contiamo entrambi su di te. Io ti ho tirato su dal niente. Non pensi di potermi restituire un favore?»

«Le chiedo di nuovo, signor Brannigan, che cosa si sarebbe trasformato in un pericoloso pasticcio?»

Arrossendo in viso, lui si raddrizzò sulla poltrona. Adesso non era più una figura paterna, ma il duro presidente che doveva fronteggiare l'opposizione.

«Stai perdendo del tempo, figliolo.» C'era una nota seccata nella sua voce. «Sai benissimo di cosa sto parlando. Non far finta di non capire. Cos'è successo in banca?»

Allora fui certo, semplicemente guardando quegli occhi duri, che Farrell Brannigan era coinvolto nella rapina all'istituto di credito. A quel punto ero ormai a prova di shock, e la mia mente stava lavorando in modo forsennato.

«Non deve preoccuparsi per la banca, signor Brannigan» dissi. «Nella camera blindata sono rimasti intrappolati quattro criminali. Non hanno la minima possibilità di fuga, a meno che non sia io a farli scappare. Le avevo garantito di costruire la banca più sicura del mondo... ed è effettivamente la banca più sicura del mondo.»

Lentamente, Brannigan schiacciò il sigaro nel portacenere. Sotto l'abbronzatura da golfista, il suo volto si era fatto giallastro.

«Dici che sono intrappolati nella camera blindata?» La sua voce era roca, adesso. Notai che tutta la sicurezza precedente lo stava abbandonando.

«È la banca più sicura del mondo, signor Brannigan. Quando uno psicopatico e tre idioti... uno di questi uno spietato killer... cercano di penetrare nella banca che io ho costruito, è naturale che finiscano per restarne intrappolati.»

Lui allungò una mano per prendere un altro sigaro, e notai che le dita gli tremavano, poi cambiò idea, la ritrasse e mi guardò.

«Ma puoi tirarli fuori, Larry?»

«Sì, certo che potrei tirarli fuori» dissi «ma non ho intenzione di farlo.» Mi sporsi in avanti e gli chiesi: «Vuole che scappino, signor Brannigan?»

Lui rimase seduto immobile, e io notai che si faceva piccolo piccolo. Non era più il presidente del maggior colosso bancario della California: era un uomo grasso e ormai anziano, verso il quale non riuscivo più a nutrire alcun rispetto.

«Devono fuggire, Larry» disse finalmente, la voce un roco bisbiglio.

«No, che non fuggiranno» replicai. «La prossima mossa che farò sarà quella di telefonare a Manson e di avvisarlo che ci sono quattro rapinatori intrappolati nel caveau. Una volta che lui avrà chiamato la polizia, io andrò in banca e aprirò la camera blindata. Visto il modo in cui l'ho ideata nessuno, eccetto me, può farlo. Resta ancora la banca più sicura del mondo.»

Mi alzai, mi avvicinai alla scrivania e allungai una mano verso il telefono. Appena sollevai il ricevitore, la porta venne spalancata e Glenda entrò come una furia nella stanza.

Ora indossava un paio di pantaloni verdi e una camicia bianca. In mano reggeva un'automatica. Mi puntò la pistola contro.

«Allontanati da quel telefono!» mi urlò.

C'era una nota di pazzia nel suo sguardo. La bocca era distorta, la pistola le ondeggiava in mano.

Io arretrai di due passi dalla scrivania.

«Glenda!» disse Brannigan in tono tagliente.

Lei gli lanciò uno sguardo carico d'odio.

«Glenda non c'è nessun altro eccetto Larry che possa aiutarci» disse Brannigan, la voce implorante. «Non fare qualcosa d'irreparabile.»

Io la stavo guardando. Osservavo quel volto duro e tirato, quello sguardo malvagio e inferocito, e non riconoscevo in lei la donna che pensavo di amare. Quella donna che con il suo corpo cedevole mi aveva ricevuto, la cui voce implorante mi aveva pregato di salvarle la vita era scomparsa, rimpiazzata da questa rossa dall'aspetto pericoloso che la madre della ragazzina aveva definito una sgualdrina.

Anche se ormai credevo di essere a prova di shock, il rendermi conto che Glenda mi aveva usato in modo così crudele e spietato mi fece star male.

«Cosa ne hai fatto di Harry?» mi chiese con voce stridula. «Cosa ne hai fatto, figlio di puttana?»

«Glenda!» urlò Brannigan. «Va' via! Lascia che me ne occupi io. Mi senti?»

Lei gli lanciò uno sguardo di disprezzo.

«Non dirmi cosa fare, sacco di merda! Tua figlia! Questa sì che è da ridere! Pensi forse di darla a bere a questo maledetto bastardo?» E voltandosi verso di me, aggiunse: «Tu tirerai fuori Harry da quella camera blindata!» Poi mi puntò contro la pistola. «E se non lo fai, ti ucciderò!»

«Fa' pure e spara, Glenda» dissi tranquillamente. «Solo io posso aprire quel caveau, e lì dentro l'aria sta diminuendo sempre di più. Nel giro di quattro o cinque ore, il tuo Harry e tutti gli altri soffocheranno per mancanza di ossigeno. Decidi tu. Accomodati e spara.»

Lei arretrò, la mano sulla bocca.

«Soffocheranno tutti?»

«Non ci sono prese d'aria nella camera blindata» dissi. «In questo momento, i quattro uomini stanno respirando l'aria che è rimasta... e non ne rimarrà ancora per molto.» Allungai la mano. «Te lo tirerò fuori, ma alle mie condizioni. Dammi quella pistola!»

«Tu stai bluffando, demonio.»

«Non era l'epiteto che avevi affibbiato a Klaus? Dammi quella pistola!»

«Dagliela!» le gridò Brannigan.

Lei esitò, poi buttò la pistola ai miei piedi.

«Prenditela!» mi urlò. «Tu e il tuo amore da quattro soldi! Harry è dieci volte più uomo di te!» e corse fuori della stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

Io raccolsi la pistola, poi Brannigan disse con un certo disagio: «Ha una crisi isterica, Larry. Lo sai come sono le donne.»

Alzai lo sguardo, i pugni stretti dalla rabbia.

"Il tuo amore da quattro soldi!"

Era una cosa che bruciava, ma perlomeno adesso sapevo la verità. Brannigan non aveva fatto che mentirmi. Il tono sprezzante di Glenda quando aveva detto "tua figlia!" mi fece capire che lei era la sua amante, e le bugie che lui mi aveva raccontato riguardo alla sua segretaria erano solo un inutile tentativo di non perdere del tutto la faccia.

«Quindi, secondo lei» dissi «Glenda mi ama, eh? Bugiardo!»

Lui si fece ancora più piccolo.

«È vero che quegli uomini potrebbero soffocare?» mi chiese.

«In base ai miei calcoli, dovrebbero avere ancora sei ore di vita. Quella camera blindata l'abbiamo costruita io e Dixon. All'interno c'è una ventola, ma per uscire da lì ho dovuto staccare l'elettricità. Non sto bluffando, e non dico bugie.»

Lui annuì con aria stanca: era un vecchio grasso e disfatto.

Sulla scrivania c'era un mangianastri.

«Signor Brannigan, voglio che mi dica tutta la verità» affermai. «Basta con le menzogne. Intendo registrare tutto ciò che ci diremo.»

«Non farlo, figliolo» replicò lui. «Vuoi dire che sono arrivato al capolinea?»

«Esatto» e premetti il pulsante di avvio della registrazione. «Lei mi ha detto che Glenda è sua figlia. Era una bugia?»

«Sì, figliolo, era una bugia. È la mia amante. Provo per lei un'attrazione fatale. E ti dirò anche, Larry, che mi ha spillato un mucchio di soldi.»

«Lei mi ha detto che era sposata con Alex Marsh... è vero o no?»

«Era sposata con lui... Marsh era il suo protettore. Mi stava ricattando. Aveva delle foto di me e Glenda.... foto così maledettamente compromettenti che, se Merle le avesse viste, avrebbe chiesto il divorzio. Senza i soldi di Merle, io sarei nei guai. Marsh mi ricattava senza pietà. Sapevo che, prima o poi, Merle mi avrebbe chiesto come mai c'erano quei continui prelevamenti dal suo conto. Dovevo fare qualcosa per fermare Marsh.» Brannigan appoggiò la schiena contro la poltrona e proseguì: «Marsh era infatuato di Glenda quanto me, solo che lui era avido. Glenda sapeva che mi stava ricattando, ma Marsh, da protettore qual era, non le dava mai un centesimo di quello che riusciva a spillare al sottoscritto.

«Marsh sospettava che avrei potuto diventare pericoloso. Sapeva che avrei cercato di riavere le foto e di farlo assassinare. Qualche settimana fa, venne da me. 'Signor Brannigan' mi disse 'non si faccia venire in mente l'idea di poter riavere le foto e poi di farmi uccidere. Le foto sono in una cassetta di sicurezza nella banca più sicura del mondo, e la chiave della cassetta ce l'ha il mio avvocato. Se mi accadesse qualcosa, la cassetta verrebbe aperta e, a quel punto, lei dovrebbe spiegare a sua moglie cosa ci faceva in quelle foto.' Mi resi conto di avere le mani legate. Marsh si era comportato proprio da furbo.»

Brannigan fece una pausa per detergersi il volto madido di sudore con il dorso della mano. «Non c'era alcun modo, neppure per il presidente della banca, di arrivare alla cassetta di Marsh.» Mi fissò con uno sguardo spento. «Eri tu ad aver reso impossibile ogni tipo di accesso non legittimo.» Fece un'altra pausa, poi aggiunse: «Mi andrebbe di bere qualcosa, figliolo.»

Mi alzai, andai all'armadietto dei liquori e gli preparai un forte whisky e soda. Lui prese il bicchiere con mano tremante, bevve, sospirò e poi posò

il bicchiere.

«Così il mio futuro» proseguì Brannigan «era sottochiave nel caveau che tu avevi costruito, Larry. Volevo essere indipendente dal punto di vista finanziario con tutte le mie forze, invece di dover sempre fare affidamento sui soldi di mia moglie. Stavo per concludere un grosso affare, e quella poteva essere l'occasione buona. Usando il credito concesso a Merle, avrei potuto gettare le basi della mia indipendenza. Poi, proprio quando stavo per concludere la transizione, riapparve Marsh. Mi disse che aveva deciso di lasciare gli Stati Uniti. Mi chiese due milioni di dollari come saldo del ricatto e promise che mi avrebbe restituito le foto e le negative. Mi disse che mi avrebbe concesso due settimane per raccogliere i soldi; poi, se non avessi pagato, sarebbe andato da Merle, che, era certo, gli avrebbe versato i soldi per evitare lo scandalo. Ma lei non avrebbe pagato. Avrebbe chiesto il divorzio e per me sarebbe stato il fallimento.» Si sporse in avanti, le sue grosse mani chiuse a mo' di pugno. «Poi mi resi conto che c'era solo una soluzione per uscire da quel pasticcio. Dovevo trovare qualche criminale che potesse penetrare all'interno della banca, recuperare le foto e assassinare Marsh. Era l'unica soluzione possibile.» Fece una pausa per sorseggiare il suo drink. «Nella mia posizione, non potevo certo andare in giro a cercare un rapinatore, ma poi mi ricordai di Klaus. Vedi, Klaus...»

«Lasci perdere» lo interruppi. «Quella storia è già tutta registrata. Anni fa, lei e Klaus lavoravate insieme, poi lei scoprì che lui si era appropriato indebitamente del denaro della banca e lo fece condannare a cinque anni di carcere, esatto?»

Lui si osservò i pugni serrati.

«Esatto. A quel tempo, ritenevo che chiunque lavorasse in una banca doveva comportarsi onestamente. Ma quando non esiste la possibilità di essere ricattati da qualcuno, è facile essere onesti.»

«Così lei trovò Klaus e gli chiese di penetrare all'interno della banca?»

«Non avevo nessun altro a cui potermi rivolgere.» Terminò di bere. «Devi capire, Larry, che a quel punto ero disperato. Tutta la mia vita dipendeva dal fatto che riuscissi o meno a togliermi dalle spalle quel fardello di Marsh e a entrare in possesso delle foto. Dopo aver parlato con Klaus, mi resi conto che era malato di mente. Forse gli anni passati in prigione gli avevano minato l'equilibrio psichico. Lui mi odiava. Vedevo ancora l'odio sprizzare da tutti i suoi pori mentre parlavamo. Lui aveva letto su tutti i giornali della mia banca, la più sicura del mondo. E l'idea di fare irruzione all'interno e ridicolizzarmi era troppo bella per lui. "Io ti darò le tue foto"

mi disse "ma ricordati che ogni banchiere sulla faccia della terra riderà di te! Ti farò a pezzi!" È così che ragionava la sua mente malata.» Brannigan spinse verso di me il suo bicchiere vuoto. «Ne gradirei un altro, figliolo.»

Io mi alzai, gli preparai un altro drink e glielo porsi.

«Grazie.» Lui bevve il suo drink e poi proseguì. «A me non importava un fico secco della banca. È lì che Klaus si sbagliava. Lui credeva di punirmi, ma io dovevo entrare assolutamente in possesso di quelle foto. Se c'era un uomo che poteva penetrare nella banca, quello era Klaus. Ci accordammo sul fatto che i suoi uomini avrebbero tenuto il contenuto delle cassette di sicurezza, io avrei avuto le foto e Klaus avrebbe soddisfatto il suo odio patologico nei miei confronti provando a tutto il mondo che la mia non era la banca più sicura del mondo.» Sollevò una grossa mano e poi la lasciò cadere sulla scrivania con un tonfo sordo. «È una storia sordida, Larry. Sono stato franco con te. Puoi tirarmi fuori da questo pasticcio?»

Ripensai alla prima volta che ci eravamo conosciuti, quando gli avevo insegnato a migliorare il suo golf. Ripensai al suo potere, grazie al quale ero diventato un cittadino importante a Sharnville. A quel tempo, per me lui era un grand'uomo, ma adesso non più. Guardandolo seduto nella poltrona, il sudore che gli scivolava lungo il volto, Farrell Brannigan aveva cessato di essere il dio che pensavo fosse.

«Lei non è stato per nulla franco con me» dissi. «Sapeva bene quanto me che Klaus non sarebbe mai riuscito a penetrare all'interno della banca. E sapeva pure che io ero l'unico uomo al mondo in grado di farlo. Così ha cercato d'incastrarmi.»

Lui si mosse a disagio.

«Senti, figliolo...»

«E la smetta con questa storia del figliolo! Non ha forse detto a Klaus che ero io il gonzo che li avrebbe fatti entrare nella banca?»

Lui si deterse il volto sudato.

«Penso di sì.» Cercò di riacquistare uno straccio di dignità. «Gli avevo accennato...»

«Lei ha fatto ben di più! Glielo dico io cos'ha fatto! Lei sapeva che Klaus non aveva la minima speranza di poter penetrare all'interno della banca, così mi ha coinvolto. Ero io lo stupido da incastrare! Lei e la sua storia del figliolo! A lei non importava niente di me. L'unica cosa che le interessava era mantenere intatta la sua immagine. È stato lei e buttare Glenda tra le mie braccia. La storia che Joe era andato a casa sua e aveva

messo dell'acqua nel serbatoio della benzina era solo un'altra balla che mi dovevo bere. Lei aveva scommesso sul fatto che mi sarei innamorato di Glenda, e così è stato. Il suo supposto reportage su Sharnville ha dato molti frutti. Non solo mi ha preso all'amo, ma ha anche avvisato Klaus del fatto che lo sceriffo era pericoloso e che Manson era incorruttibile. Poi cos'è accaduto? Che lo sceriffo è stato assassinato. E non mi venga a dire che lei non ne sapeva niente! Non mi venga a dire che non sapeva che Klaus aveva scaricato su di me l'omicidio di Marsh! Una volta, mi ha detto che le piaceva fare la parte di dio... e che dio!»

Lui gesticolò, come se volesse allontanare da sé la verità.

«Ti giuro, Larry! Avevo lasciato tutta la faccenda nelle mani di Klaus!»

Io gli lanciai un'occhiata di disgusto.

«Giurerebbe qualsiasi cosa, pur di salvare la sua immagine corrotta.» Fermai il registratore e premetti il tasto di riavvolgimento del nastro. «Perlomeno, a me rimane una possibilità, ma a lei no. Andrò alla polizia. Con questa cassetta, e le altre che ho già in mano, penso di potermela cavare.» Tolsi il nastro e me lo feci scivolare in tasca. «Lei è giunto al capolinea. Le lascio la pistola.»

«Aspetta, Larry!» C'era una nota di disperazione nella sua voce. «Possiamo ancora sistemare tutto. L'unica cosa che ti chiedo è di aspettare fino a domani. Insieme possiamo trovare una soluzione per uscire da questo imbroglio.»

Lo guardai.

«Tra qualche ora, ben prima che arrivi domani, quattro uomini moriranno soffocati.»

«E allora, figliolo? Un pazzo e tre nemici della società! A chi importa cosa può accadere a quella gente?» disse, battendo un pugno sul tavolo. «Una volta tolti di mezzo loro, non ci saranno più testimoni. Se non hanno ancora scassinato la cassetta di Marsh, allora non ha importanza. Se invece hanno già trovato le fotografie, conosco la forma della busta. Io sarò presente quando Manson aprirà la camera blindata e recupererò le foto! Larry, ti ho tirato su dal niente! Cerca di essermi grato! Fammi questo favore!»

Il rumore di un'auto che veniva messa in moto ci fece irrigidire entrambi.

«Cos e?» domandò Brannigan.

«Nessun testimone? Mi sa tanto che Glenda è rimasta ad ascoltare e ora sta andando a salvare Harry.»

Barcollando, lui si mise in piedi.

«Fermala!»

Con la pistola in mano, raggiunse la porta d'ingresso vacillando e la aprì.

La sua Cadillac stava scendendo velocemente giù per la stradina sabbiosa. Brannigan sollevò la pistola. Io gli afferrai il braccio e glielo feci abbassare a fatica.

«È arrivato al capolinea» dissi. «Adesso sì che ha l'occasione buona di giocare a fare il dio.» Lo lasciai e cominciai a scendere lungo il vialetto, diretto alla mia auto.

Mentre mi avvicinavo, la ragazzina stava ancora dondolandosi appesa al cancello.

«Ciao» disse, con quel suo sorrisino malizioso. «L'hai vista?» Rimase appesa al cancello mentre si scostava i capelli dal volto. «È appena passata.»

Lo scoppio lontano di un'arma da fuoco si sovrappose alle parole della ragazzina, allo sciabordio delle onde sulla spiaggia e allo stridio dei gabbiani.

Mi fermai.

Lei piegò il capo da un lato.

«Era una pistola» disse. «Qualcuno sta sparando! Che emozione!»

Pensai a Brannigan. Pensai a tutto ciò che aveva fatto per me. Pensai alla sua spietatezza. Una pallottola in testa può risolvere ogni problema.

«Hai visto troppa televisione» dissi con voce roca, e mi diressi verso la mia auto.

Sulla strada di ritorno per Sharnville, bandii Brannigan dalla mia mente. Mentre salivo in auto, sperai che il rumore di quello sparo che avevo udito significasse che lui si era finalmente liberato della moglie e della propria spietatezza, e che il saldo tra i debiti e i crediti nella sua vita si fosse chiuso in attivo.

Adesso dovevo pensare a me stesso. Prima di avvisare la polizia, dovevo parlare con Manson. Lui era la mia ultima speranza.

Mentre percorrevo la statale, diedi un'occhiata all'orologio. Era l'una. Non avevo nessuna idea di come Manson passasse il fine settimana. Pensai che forse era il tipo d'uomo che trascorreva il tempo libero con la moglie e i due bambini, probabilmente a fare un po' di giardinaggio.

Vedendo l'insegna di un bar, mi fermai e m'infilai in una cabina telefonica. Non volevo perdere tempo a raggiungere la casa di Manson, che si trovava sul versante est di Sharnville, solo per scoprire che era uscito.

Formai il suo numero e rimasi ad ascoltare il segnale di linea libera; poi, quando stavo cominciando a pensare che forse non c'era, udii un clic e Manson disse: «Chi parla?»

«Larry Lucas.»

«Oh, Larry.» Parlava in modo strano. «Aspetta un attimo.» Lo sentii dire qualcosa che non riuscii a capire. Probabilmente, aveva posato la mano sul ricevitore. «Puoi venire subito qui, Larry?»

Dal tono affrettato della sua voce, capii che Glenda aveva fatto una mossa furba. Avrei dovuto pensare a Manson.

«Sei in ostaggio, Alec?» gli chiesi in tono tranquillo.

«Sì. Vieni qui e non fare niente. Hai capito? Vieni e basta.» Mi accorsi che aveva una voce molto tesa.

«Arrivo» dissi, e riagganciai.

M'immaginavo la scena: Manson, la moglie e i due bambini tenuti sotto tiro dalla pistola di Glenda.

Esitai. Dovevo avvertire la polizia? "Non fare niente." C'era una supplica disperata nella voce di Manson.

Ricordai quando Glenda mi aveva minacciato con la pistola: "Tu tirerai fuori Harry da quella camera blindata! Se non lo fai, ti ucciderò". Mi ricordai dello sguardo cattivo e omicida nei suoi occhi verdi.

Non era il momento di avvertire la polizia.

Uscendo di corsa dal bar, salii in macchina e discesi velocemente lungo la statale. A quell'ora, la maggior parte della gente era in spiaggia o al ristorante, così la strada era libera, ma non volli ugualmente correre rischi. Mi mantenni poco al di sotto dei limiti di velocità.

Appena mi fermai nel vialetto della casa di Manson, vidi la Cadillac di Brannigan parcheggiata accanto alla porta d'ingresso. Allora ebbi la certezza che dentro casa c'era Glenda armata.

Scesi dall'auto, mi avvicinai in fretta alla Cadillac e poi alla porta d'ingresso, che venne aperta non appena salii sull'ultimo scalino del portico.

Davanti a me c'era Manson. Restammo a fissarci. Mi riusciva difficile riconoscere quell'uomo alto e magro, con indosso una camicia di cotone blu e un paio di pantaloni bianchi: l'uomo che avevo sempre considerato un banchiere efficiente e impersonale. Davanti a me c'era un essere terrorizzato e grondante di sudore, con una smorfia alla bocca e gli occhi spenti dallo shock.

«Per amor di Dio!» mi urlò. «Cosa sta succedendo? Questa donna ha minacciato di uccidere i miei figli! Vuole che apra il caveau! Io gliel'ho

detto e ridetto che non posso farlo fino a lunedì mattina!»

«Ma tu sì, figlio di puttana!» mi urlò Glenda dalla porta del soggiorno. «Vieni qui!»

Manson, tremante, si spostò su un lato e io entrai nel soggiorno.

Mi ritrovai davanti la scena che m'ero aspettato.

Sul grande divano c'era Monica Manson, le braccia intorno ai bambini. Avevo incontrato Monica di tanto in tanto ai cocktail dei banchieri. Era un bel tipo di casalinga: perfetta per uno come Manson. I due figli, un bambino e una bambina, avevano uno sguardo impaurito. La bambina stava piangendo.

Glenda arretrò. In mano teneva una piccola automatica che avrebbe potuto rivelarsi fatale a qualsiasi distanza. Aveva un'espressione crudele sul volto quando mi guardò.

«Tu aprirai la camera blindata!» mi urlò. «E farai uscire Harry!» Poi si volse verso Monica. «Se vuoi rivedere tuo marito vivo, stattene buona! Prova a chiamare la polizia, e gli farò saltare le cervella!» Poi rivolse la pistola verso di me. «Andiamo!» La pistola si spostò su Manson. «Anche tu!»

Allora mi resi conto che stava commettendo lo stesso errore di Klaus quando si era aggiunto al raid in banca. Se Glenda avesse usato la testa, avrebbe capito che per lei era meglio restare con Monica e i bambini. Minacciando di ucciderli, non mi avrebbe lasciato spazio di manovra. Sarei stato costretto ad aprire la camera blindata, ma lei era così sconvolta da non rendersi conto che stava gettando via il suo asso nella manica.

Siccome non volevo darle il tempo di rifletterci su, afferrai Manson per un braccio e quasi lo trascinai fuori, sotto il sole cocente.

«Lascia che me ne occupi io. Non dire niente» gli bisbigliai in fretta mentre sentivo Glenda urlare a Monica di starsene buona.

A quel punto, avevo ritrovato una certa calma. Il povero Manson, invece, era in uno stato pietoso. Gli afferrai il braccio per cercare di calmarlo.

«Prendiamo la mia macchina» dissi a Glenda. «Ho tutti gli attrezzi nel portababagli.»

«Stammi a sentire, stronzo» disse lei «cerca di combinarmi qualche brutto scherzo e faccio saltare le cervella al tuo amico! Guida tu. Lui starà vicino a te. Andiamo.»

Salimmo in macchina: Glenda si mise dietro, la canna della pistola sul collo di Manson.

«Sbrigati, maledizione!» mi urlò.

Raggiunsi in fretta la statale e presi per la strada principale di Sharnville.

«Glenda, ascoltami» dissi tranquillamente. «Tirerò fuori Harry, ma ormai per voi due è finita. Brannigan si è suicidato.»

Udii Manson restare senza fiato, ma ebbe il buon senso di tacere.

«Ho ancora un bel po' di cose da fare, figlio di puttana» disse Glenda. «Non me ne importa un accidente di Brannigan. C'è solo un uomo nella mia vita, e quello è Harry! Se fuggiremo, lo faremo insieme, e tu e questo spione verrete con noi, non dubitarne.»

Appena ci avvicinammo alla strada principale, rallentai. Fissando davanti a me, vidi la guardia col fucile appeso alla spalla, in piedi fuori del gabbiotto. C'erano poche macchine per strada; non più di una dozzina di persone che passeggiavano e osservavano le vetrine.

Mi fermai davanti alla banca.

La guardia si raddrizzò, sbirciò, riconobbe Manson, lo salutò e solo allora vide la pistola di Glenda. Il suo volto rotondo da uomo di mezz'età assunse il colore del gesso. La mano andò subito alla pistola. Nelle orecchie mi esplose lo scoppio dell'automatica quando Glenda fece fuoco.

«Fuori!» urlò. «Apri la banca!»

Sconvolto, scesi dall'auto, aprii il portabagagli e afferrai il sacchetto di plastica. Mi tremavano le mani quando strinsi il neutralizzatore e mi resi conto che la gente stava urlando. Appena premetti il pulsante sul neutralizzatore e le porte si aprirono, vidi un poliziotto scendere di corsa giù per la strada, con la pistola in pugno. Si fermò, ci fissò, riconobbe Manson, poi vide la pistola di Glenda. Lui esitò per un attimo fatale e Glenda fece fuoco. Crollò a terra tenendosi il petto.

«Entrate» urlò lei, e spinse Manson e me dentro la banca. «Chiudi la porta!»

Io premetti il pulsante del neutralizzatore e la porta della banca si richiuse.

«Dov'è la camera blindata?» chiese lei.

«Laggiù» dissi, puntando l'indice.

Diretta al caveau, senza rendersene conto, Glenda aveva incrociato il raggio invisibile che faceva scattare l'allarme. Intercettando il raggio, aveva stupidamente allertato la centrale di Sharnville, l'ufficio locale del Federal Bureau e la polizia di Los Angeles. Nel giro di pochi minuti, tutti i poliziotti disponibili nel distretto avrebbero circondato la banca.

Battendo la pistola sulla porta della camera blindata, si mise a urlare: «Harry! Ti tirerò fuori di qui! Mi senti, Harry?»

Afferrai Manson per un braccio e gli bisbigliai: «Quando ti dico di correre, cerca di correre il più in fretta possibile!»

Glenda si voltò e mi fissò.

«Aprila, o lo faccio fuori» e la pistola si spostò su Manson.

«I congegni per aprirla si trovano al primo piano» dissi e, incamminandomi verso l'ascensore, usai il neutralizzatore.

Le porte dell'ascensore si aprirono e io entrai.

Per un attimo lei esitò, poi spinse Manson verso la cabina e lo seguì.

Un altro errore! Se fosse rimasta con Manson nel salone della banca, avrei avuto le mani legate.

Quello era un ascensore automatico. Non c'era molto spazio. Mentre lei spingeva Manson su un lato della cabina, io premetti il pulsante del primo piano e poi quello del terzo.

Era un rischio terribile, ma valeva la pena di correrlo.

Le porte si chiusero. L'ascensore salì velocemente al primo piano, si fermò e poi le porte si aprirono.

Era giunto il momento della verità.

Il cuore mi batteva all'impazzata mentre osservavo Glenda uscire dall'ascensore arretrando e continuando a tenere sotto tiro me e Manson.

«Fuori!» ci urlò.

Il vano d'apertura dell'ascensore era stretto. Prima che Manson potesse muoversi, io mi misi davanti a lui, uscii dall'ascensore e rimasi lì a bloccare l'ingresso.

«Togliti di mezzo!» mi urlò Glenda, capendo immediatamente di essere stata giocata.

«Glenda, devi scegliere: o la mia vita o quella di Harry» dissi. «Sparami e morirà anche Harry.»

Appena udii le porte dell'ascensore che si richiudevano, gridai: «Scappa!»

«Brutto bastardo!»

Avrebbe fatto fuoco? Il sudore mi scivolava lungo la schiena mentre ci trovavamo di fronte.

«Glenda, aprirò la camera blindata! Tirerò fuori Harry!» le urlai.

Lei guardò a destra e a sinistra; furia, frustrazione e paura le distorcevano i lineamenti del volto. Poi, vedendo una rampa di scale in fondo al corridoio, si voltò e cominciò a correre ciecamente in quella direzione nella futile speranza di ritrovare Manson, il suo unico ostaggio.

La raggiunsi con dieci falcate e la gettai a terra cingendola con le brac-

cia. La pistola le scivolò di mano non appena lei cadde a terra.

Rimase lì, stordita, mentre io raccoglievo la pistola. Si coprì il volto con le mani e cominciò a singhiozzare.

Al di sopra dei suoi singhiozzi si udì il suono delle sirene della polizia mentre tutte le volanti convergevano sulla banca.

Il capitano Perrell della polizia di Los Angeles, giunto in elicottero, si era accomodato alla scrivania di Manson.

Io e Manson eravamo seduti di fronte a lui.

Il vicesceriffo Tim Bentley si trovava in piedi accanto a Perrell.

L'operazione era tutta nelle mani di Perrell. Lui era un uomo che prima voleva conoscere bene i fatti, poi prendeva le sue decisioni con rapidità.

Quando avevo aperto le porte della banca, facendolo entrare con un'orda di poliziotti e di agenti in borghese, lui mi aveva chiesto immediatamente cosa stesse succedendo. Aveva lanciato un'occhiata all'automatica che tenevo in mano, poi un agente in borghese mi si era avvicinato e me l'aveva presa.

«Ci sono quattro uomini pericolosi intrappolati all'interno della camera blindata» dissi a Perrell.

Lui registrò l'informazione senza cambiare espressione.

«C'è una donna al primo piano. La pistola è sua. Lei è una della banda» proseguii. «È disarmata, ma pericolosa.»

Perrell fece schioccare le dita e due agenti in borghese, armi in pugno, iniziarono a risalire le scale.

Mi si strinse il cuore. Avevo amato Glenda. Forse provavo ancora qualcosa per lei.

«Questi tizi nella camera blindata sono armati?» domandò Perrell.

«Sì, e uno di loro è uno spietato assassino senza scrupoli.» Uno degli agenti in borghese stava sbirciando fuori della porta dell'ufficio di Manson. L'altro era pronto a muoversi.

«Aspettate!» ordinò Perrell.

«La donna è fuori sul cornicione» disse il poliziotto più alto. «È pronta a buttarsi giù.»

Attraverso la finestra aperta dell'ufficio di Manson, udimmo rumori di voci concitate provenienti dalla folla sottostante.

Perrell entrò con cautela nell'ufficio. Io lo seguii. Glenda era appoggiata contro una delle finestre e ci dava le spalle. Stava guardando giù, verso la strada affollata.

«Lasci che le parli» dissi in fretta e, spostando di lato Perrell, mi avvicinai lentamente alla grande finestra aperta dalla quale lei era uscita.

«Glenda» le dissi in tono calmo «vieni dentro. Sto per fare uscire Harry. Lui vorrà parlarti.»

Al suono della mia voce, lei si voltò. Aveva il volto pallido, gli occhi incavati, le labbra ritratte nel ringhio di un animale in trappola. Avevo amato quella donna, ma nel suo volto adesso non c'era più niente di ciò che aveva fatto accendere il mio amore. Era una sconosciuta cattiva e con l'aria di una pazza.

«Che tu sia maledetto!» mi urlò. «Ecco cos'ho per te!»

Sollevò la mano e mi puntò contro una piccola automatica calibro 22.

Si udì lo scoppio di uno sparo, subito dietro le mie spalle, quando Perrell fece fuoco. Con orrore, vidi il sangue e pezzi di materia cerebrale che schizzavano via quando lei annaspò e precipitò. Ci fu un attimo di confusione. Urla che provenivano dalla strada sottostante, uomini che sparavano. Mi diressi barcollante verso una sedia e mi ci lasciai sprofondare. Udii vagamente, come in un sogno, Perrell che impartiva ordini, ma quello che diceva non lo registrai. Ci fu dell'altra confusione: uomini che si muovevano intorno a me... voci.

La rividi sul campo di golf; mi venne in mente quella cena stupenda che mi aveva preparato; mi ricordai della prima volta in cui avevamo fatto l'amore: quando l'avevo vista con il bikini, seduta sulla spiaggia, in attesa di tradirmi.

«Larry!» La voce di Manson mi fece raddrizzare di colpo sulla sedia. Lui era in piedi davanti a me. «Vogliono che apra la camera blindata. Io continuo a dirgli che dobbiamo aspettare fino a lunedì mattina!»

Cercai di riprendermi.

«Posso aprirla io.»

Lui mi fissò.

«Ma cosa dici?»

«Va bene, Lucas» tagliò corto Perrell. «Mi dica come si può fare.»

Così, seduti intorno alla scrivania di Manson, io gli spiegai tutto. Non mi tenni niente per me. Raccontai l'intera sordida storia, consapevole che un poliziotto, seduto in un angolo, stava trascrivendo ogni parola che dicevo. Ma ormai la cosa non m'importava più. Sapevo che quanto stavo dicendo sarebbe stato su tutte le prime pagine dei giornali, l'indomani, e sapevo anche di aver chiuso con Sharnville. In fondo alla mia mente, pensai a Bill Dixon. Avrebbe dovuto trovarsi un altro socio. Ma ormai non m'importava

più di niente.

Quando ebbi terminato, ci fu una lunga pausa di silenzio. Manson mi fissava con uno sguardo sconvolto e terrorizzato. Presi di tasca la cassetta e la spinsi verso Perrell. «Questa è la dichiarazione di Brannigan. La sua segretaria ha altre due cassette. Brannigan era dentro questa storia fin dall'inizio. Troverete il suo corpo al 14 di Sea Road, Pennon Bay.»

«Aspetti!» esclamò Perrell. Poi si volse a Bentley. «Controlla tu, Tim. Meglio mandare un'ambulanza con il medico.»

Non appena Bentley uscì di corsa dall'ufficio, un sergente entrò.

«Tutto pronto, capitano.»

«Vado a dare un'occhiata.» Perrell si alzò. «Lei venga con me, Lucas. Se non ce la fa, me lo dica.»

Lasciando Manson che telefonava alla moglie, noi scendemmo in ascensore fino al salone.

La scena era cambiata.

Quattro riflettori erano puntati sulle porte della camera blindata. Cinque poliziotti in uniforme, con giubbotti antiproiettile e fucili mitragliatori in mano, erano inginocchiati dietro i riflettori, del tutto invisibili a chiunque avesse avuto la luce dei fari puntata sul viso. Dieci poliziotti stazionavano appena fuori dell'ingresso della banca, anch'essi con giubbotti antiproiettile e fucili mitragliatori.

«Questi uomini riescono a sentire attraverso la porta della camera blindata?» mi chiese Perrell.

«No.»

«C'è qualche modo di fargli capire che devono arrendersi?»

«No.»

Si strinse nelle spalle.

«Be', allora dipenderà solo da loro.» Si volse verso i cinque poliziotti. «Se cercano di fare qualcosa, sparate.» Poi, rivolto a me: «Apra il caveau.»

«Mi ci vorranno una ventina di minuti.»

«Non abbiamo nessuna fretta» asserì.

Presi l'ascensore fino al primo piano, trovai il sacchetto di plastica con i congegni e gli attrezzi che avevo abbandonato quando avevo affrontato Glenda, poi entrai nell'ufficio di Manson.

Manson era solo, ed era molto più rilassato, adesso che aveva parlato con la moglie. Era ritornato il banchiere impersonale ed efficiente di prima.

«Larry» mi disse «ora so cosa significa essere messi alle strette. Anche

un uomo del calibro di Brannigan ha ceduto davanti a un ricatto. Sappi che potrai sempre fare affidamento su di me, se avrai bisogno di aiuto. Hai salvato la vita ai miei figli.»

Io non lo ascoltavo quasi. Stavo pensando ai quattro uomini intrappolati nella camera blindata. Grazie alle mie conoscenze, potevo aprire la porta. Ma poi cosa sarebbe successo? Pensai ai cinque poliziotti in agguato, con le loro armi. Forse quei quattro uomini si sarebbero arresi. E Klaus? Non pensavo che avrebbe avuto la forza di affrontare una condanna all'ergastolo. No, non si sarebbe arreso. Benny? Ero certo che lui sarebbe uscito sparando all'impazzata. Harry e Joe... forse loro si sarebbero arresi.

«Ora non parlare, Alec» dissi, tirando fuori i miei strumenti.

Lui rimase a guardarmi mentre sfilavo i cavi del telefono. Dato che mi tremavano le mani, mi ci volle un po'. Quindi collegai i fili al mio congegno e, proprio in quel momento, entrò Perrell.

«La porta è pronta per essere aperta. Spetta a lei dire quando» gli riferii.

«Mi dia un minuto» e uscì di corsa dall'ufficio.

Fissando le lancetta dell'orologio, gli concessi due minuti, poi composi i quattro numeri, mi alzai, raggiunsi la feritoia e infilai la cassetta. Alcuni secondi più tardi la luce verde si accese, a indicare che le porte della camera blindata erano aperte.

Uscii di corsa dall'ufficio. Appena imboccai le scale, udii un rumore di spari. Il chiasso dei mitra era assordante. Corsi giù per le scale e udii altri spari in successione.

Quando raggiunsi il salone, era già tutto finito.

Avevo avuto per metà ragione e per metà torto.

Klaus giaceva in una pozza di sangue. Benny, accovacciato contro il muro, le mani sopra la testa, stava urlando: «Non sparate! Non sparate!»

Al centro del salone giaceva Joe, semipiegato e con il petto squarciato.

Con una sensazione di vuoto e di nausea, rimasi sulle scale a osservare la scena.

E Harry?

Attesi, fissando la porta aperta del caveau aperto.

Il sergente, appostato dietro uno dei riflettori, urlò: «Vieni fuori con le mani sulla testa!»

Il fumo degli spari aveva invaso il salone. Ci fu una lunga pausa, poi lentamente, con le mani sulla testa, Harry camminò verso i potenti fasci luminosi.

Rimasi a fissarlo: alto, barbuto, pallido sotto l'abbronzatura, il viso co-

perto di sudore.

"L'unico uomo della mia vita" aveva detto Glenda.

Be', perlomeno era vivo. Probabilmente, sarebbe rimasto in prigione per il resto dei suoi giorni. Osservandolo, mi resi conto che c'era qualcosa in lui che giustificava l'amore disperato che Glenda aveva provato nei suoi confronti. Aveva ancora sul volto la sua caratteristica espressione impudente e sicura di sé, non quella di uno sconfitto, e capii che sarebbe rimasto sempre così.

Benny venne trascinato via.

Quattro poliziotti circondarono Harry e uno di loro fece scattare le manette. Harry si guardò in giro e mi vide. Riuscì a lanciarmi un pallido sorriso.

«Non si può sempre vincere, vero?» disse. «Amico, sei stato proprio in gamba!»

Mentre iniziavano a portarlo via, andai loro incontro.

«Aspettate!»

I poliziotti mi fissarono quando affrontai Harry.

«Harry, devi sapere una cosa: Glenda ha fatto tutto quello che ha potuto per salvarti. E ora è morta.»

Lui mi fissò, poi fece un sogghigno.

«Quella puttana? E chi se ne frega se è morta? Era una frana persino a letto.» Poi, oltrepassandomi con uno spintone, uscì all'aperto insieme ai poliziotti, sotto il sole cocente.

FINE